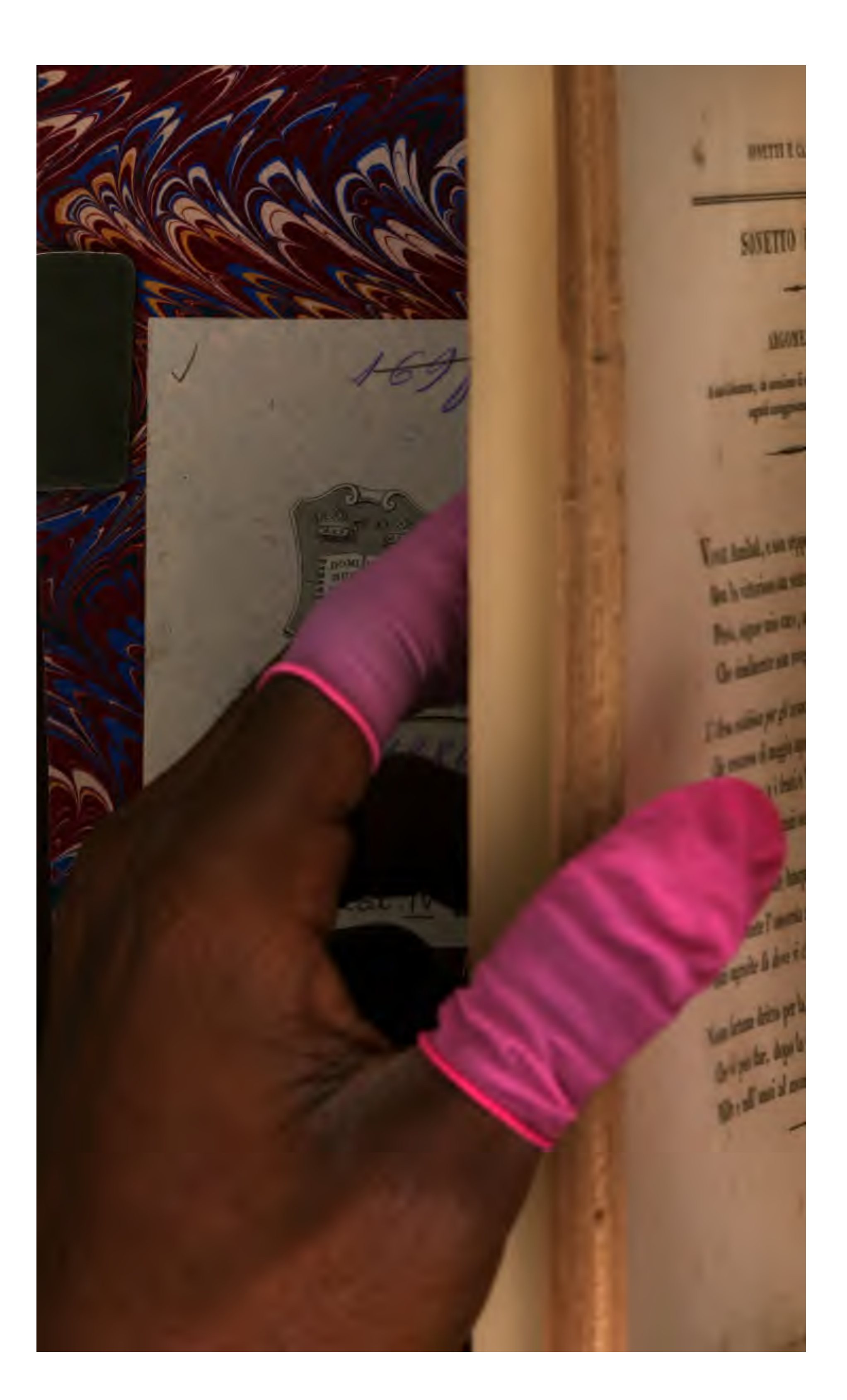
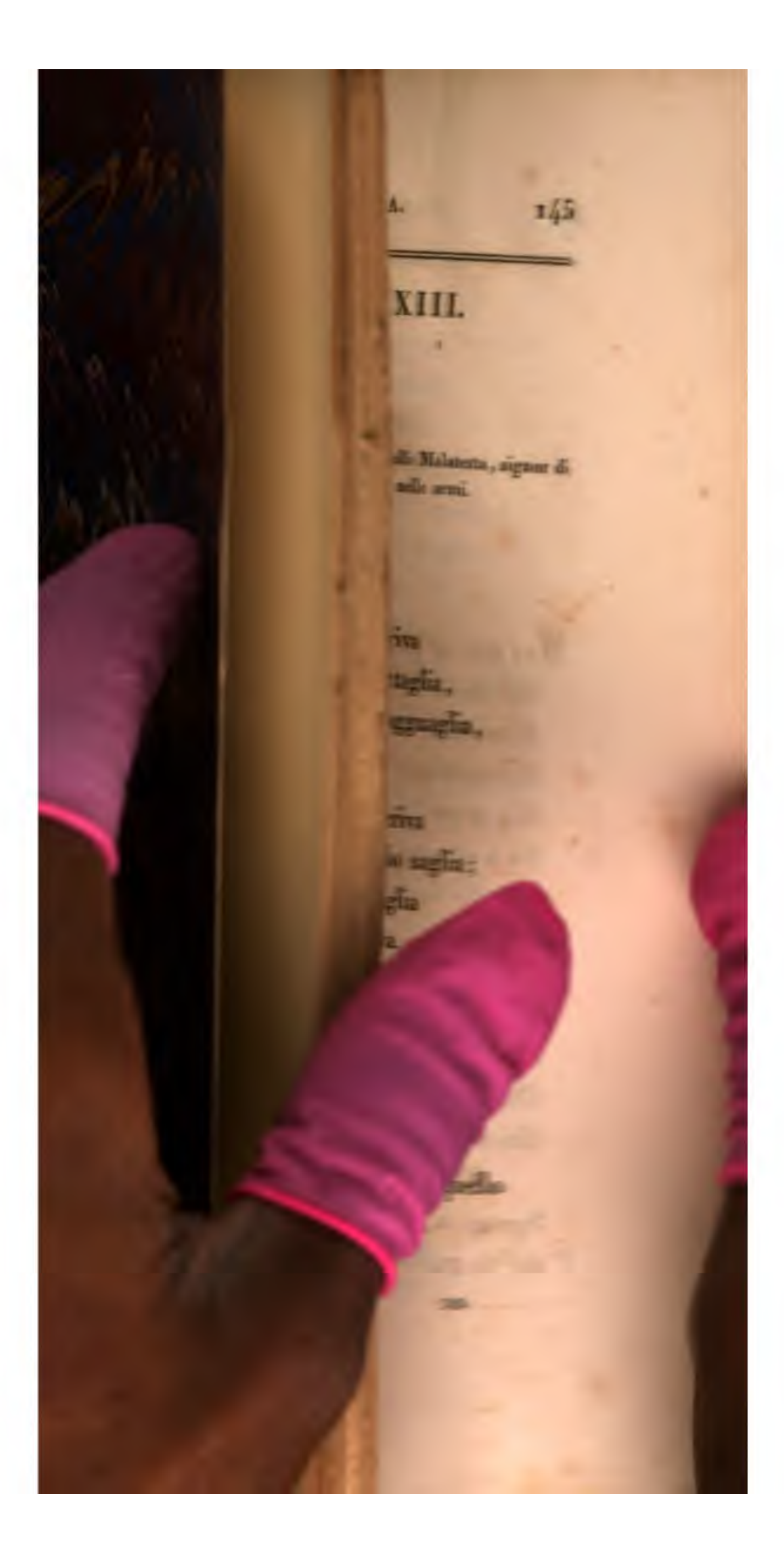



SONETTO

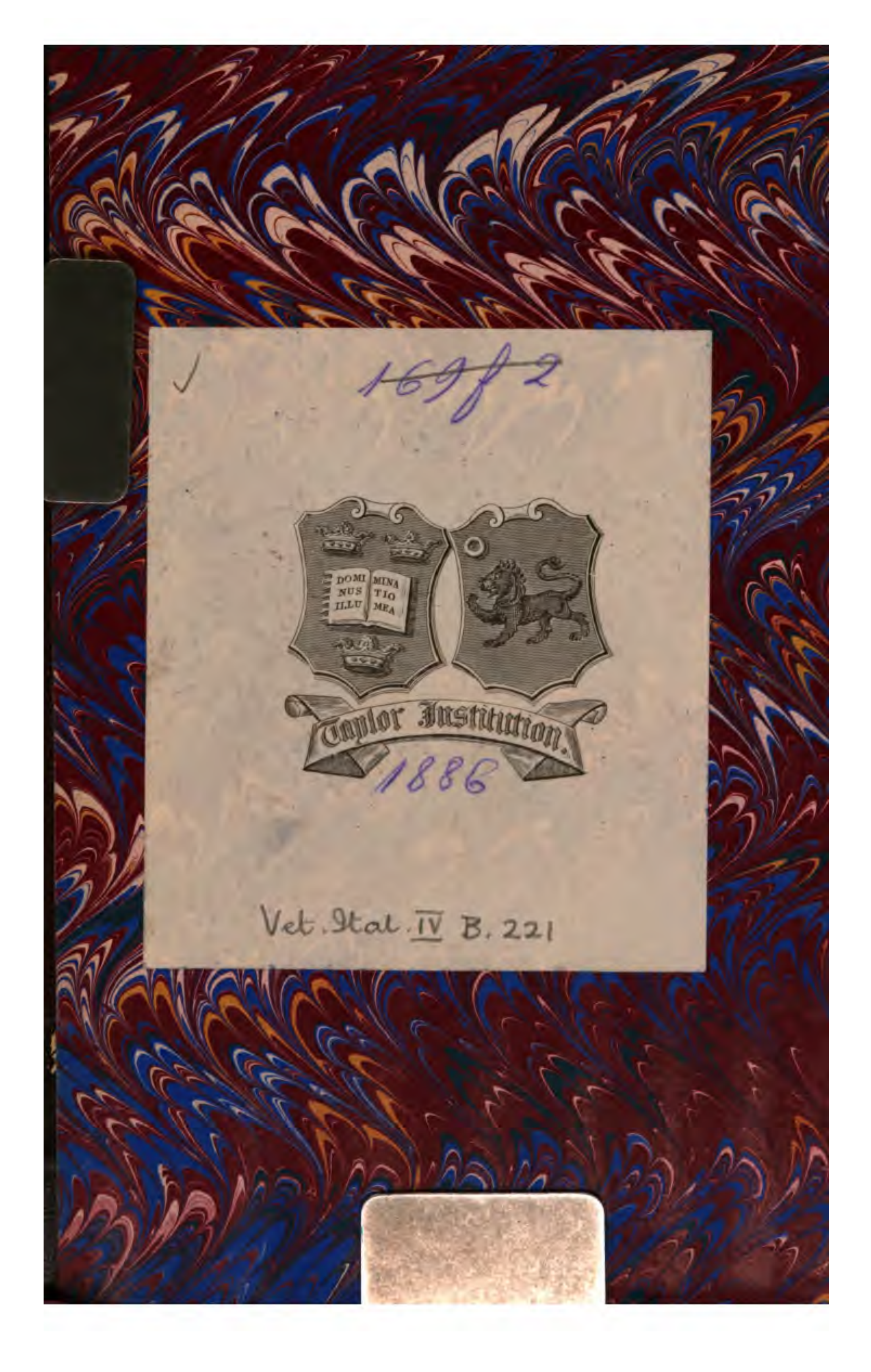


XIII.

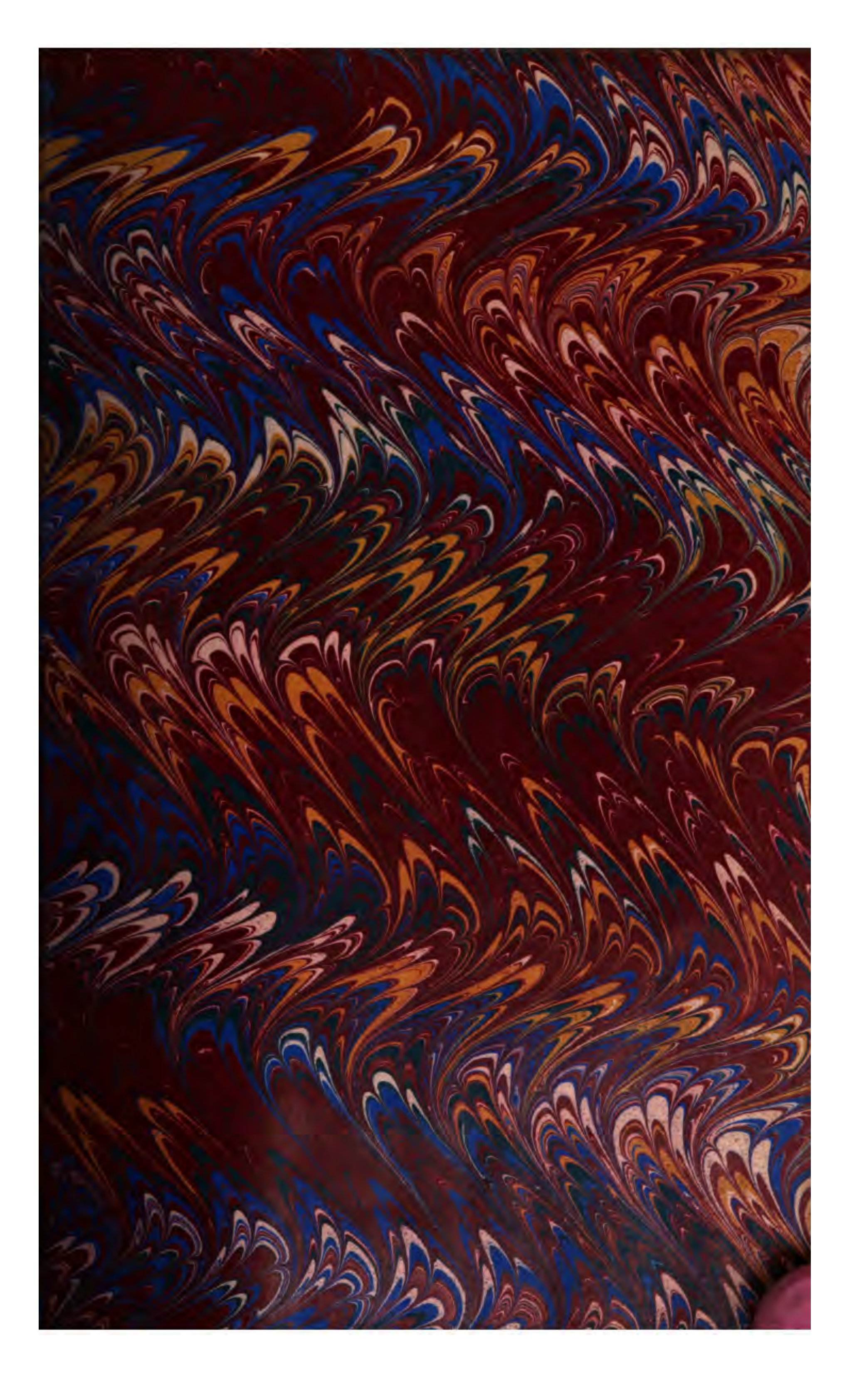
...lli Malatesta, signore di
... nelle armi.

...riva
...taglia,
...agguaglia,

...riva
...o saglia;
...glia
...a.



169 f 2
DOMINUS ILLUMINATIO MEA
Taylor Institution.
1886
Vet. Ital. IV B. 221



RIME

DI

F. PETRARCA.

I. 1

G. Biagioli

DAI TORCHI DI DONDEY-DUPRÉ.

RIME

DI

F. PETRARCA

COL COMENTO

DI

G. BIAGIOLI.

TOMO PRIMO.



PARIGI,

PRESSO L' EDITORE

IN VIA RAMEAU, N°. 8.

M DCCC XXI.

A Sua Altezza Reale

La Duchessa di Berri.

Altezza Reale,

L'opera maggiore di quell'italico ingegno sovrumano, delle minori del quale i re, gl' imperatori, i principi della terra, a in-

A Sua Altezza Reale

La Duchessa di Berri.

Altezza Reale,

L'opera maggiore di quell'italico ingegno sovrumano, delle minori del quale i re, gl' imperatori, i principi della terra, a in-





A Sua Altezza Reale

La Duchessa di Berri.

Altezza Reale,

L'opera maggiore di quell' italico ingegno sovrumano, delle minori del quale i re, gl' imperatori, i principi della terra, a in-

cremento di gloria e perpetuità di fama, ambirono e richiesero l' intitolazione, si è questa la quale, coll' umile mia fatica che l' accompagna, con tutta la ragione e con tutto insieme il rispetto, io dedico e consacro alla Reale Altezza Vostra.

Me beato, che siami fortuna stata cortese di tanto, che dato m' abbia di potere delle due nobilissime nazioni acquistarmi ad un' ora il favore e la grazia! Dell' una che, avendo la sorte di possedere la Reale Altezza Vostra, sa non meno riconoscere le regie vostre virtù, la vostra pietà e bontà incomparabile, che ammirare il vostro grande animo; dell' altra che, gloriandosi d' aver dato all' emula sua un sì prezioso tesoro, ripone fra' suoi primi vanti quello di gareggiar seco nell' onorare e riverire l' adorata

persona dell' Altezza Vostra Reale. E siami lecito d' appalesar qui la gran maraviglia ond' è l' anima mia sorpresa nel mirare che, dall' un termine all' altro di questo regno, gli animi, in molte cose discordi, si convengono pur tutti in questo, e sì che di tanti voleri un sol volere s' accende, ch' è il desiderio della felicità e grandezza della Reale Altezza Vostra, nel cui seno si riaccese l' amore, il quale dell' augusta vostra famiglia e di tutta la Francia la felicità e grandezza in perpetuo stabilisce, e sicura; e non credo che tante nè tali preghiere volasser mai su le ferventissime ali d' amore in cospetto della bontà divina, a compimento di qualsivoglia altro voto al pubblico bene indiretto.

Degnisi la Reale Altezza Vostra di concedermi ch' io accompagni col desiderio

universale il mio privato, mentre tutto ai piedi degli onoratissimi e desideratissimi vostri comandamenti, pieno d' ogni umile devozione e di gratitudine infinita, io mi glorio e vanto di essere quale con profondissimo ossequio mi sottoscrivo,

Della Reale Altezza Vostra,

Devotis.mo umilis.mo e fedelis.mo
servitore,

Parigi, li 3 di Maggio 1821.

G. Biagioli.

CENNO
SUL PETRARCA.

In Arezzo, (là dove con gli altri Bianchi scacciati di Firenze erasi ricoverato Petracco dell' Incisa, padre di Francesco Petrarca, con Eletta sua moglie) a' dì 20 di luglio nel 1304, in lunedì, in sul principio del mattino, nacque questo sole dell' italico cielo, il quale fu poscia ed è ancora primo dopo quello il cui splendore oltre ogni umano comprendere si distende. Vedutosi Petracco riuscire in vano le speranze che riposte avea nella venuta d' Enrico VII, partissi di Toscana col figlio d' anni otto e con la moglie, e si ridusse in Avignone, e quinci in Carpentrasso dove, poich' ebbe Francesco apparata gramatica, rettorica, e dialettica, costretto dal padre, rivolse lo studio, non già l' animo, alle leggi, nelle quali spese quattro anni in Mompellieri, e tre in Bologna, donde, come intese la morte del padre, tornossi in Avignone (1); nè

(1) Non era ancora appena entrato nel vigesimo terzo degli anni suoi quando tornò in Avignone, ch' egli dice sua patria, per aver ivi passato gli anni del suo esilio all' uscir di puerizia; perciocchè trasmutasi a poco a poco l'usanza in natura; e, se alcun suolo nel mondo è dove possa rimpatriarsi un Italiano, si è certo il francese, dove ingegno, costume, e gentilezza con noi massimamente si contempera.

v' era ancora giunto appena che del secondo non men fiero strale lo percosse fortuna, involandogli con subita morte la cara madre; il qual dolore inasprito dalla vista di quel luogo nemico d' ogni virtù, e della corte ove parea che tutto il male dell' universo si fosse adunato, l' avrebbe già mosso a cercare men dispiacevole soggiorno, se non che in quel luogo, da lui abborrito quanto l' alterezza dell' animo suo comportava, fisso era il suo gran destino, avend' ivi acquistata la gloriosa amicizia di Giacomo Colonna, signore di nobiltà e di sapienza (1), ed essendosi ivi accesa quell' amorosa fiamma onde la vita di lui fuor di tempo s' infutura.

Compito il vigesimo terzo de' suoi anni, in quello stesso dì che, di sacre tenebre vestito, rimpiange il

---

(1) L' amicizia e famigliarità di quel valorosissimo signore (appo il quale conobbe il romano Lellio, e l' allemanno Socrate, entrambi di natura e costume sì armonizzati col Poeta, che fecesi dei loro animi uno solo, e furon tali sino al fine) gli fu scala alle famose amicizie d' altri principi, e re, e nobili signori, dai quali fu avuto in grandissima stima e amore, e fu con alcuni di loro sì come con suoi pari stato sarebbe. Ma gratitudine e amore vogliono ch' io faccia alcun cenno di quella prima amicizia; e, per non aberrare dal vero, il farò colle parole dell' autor nostro. Dice, che fu primieramente desiderata la sua famigliarità dalla chiarissima e nobilissima famiglia dei Colonnesi, ch' era allora splendore e gloria della romana curia; che l' amò sommamente Giacomo, di cui non sapeva se mai vide o fosse per vedere uguale di virtù; che tornato di Guascogna, dove passato aveva seco una state di paradiso, stette poi molti anni col cardinale Giovanni, fratello di Giacomo, col quale fu non come con padrone, sì con padre, sì con fratello amantissimo, o con altro se stesso, e in propria sua casa; e in ultimo conobbe in Roma Stefano Colonna, magnanimo

mondo la morte del suo fattore, nella chiesa di santa Chiara in Avignone, apparve agli occhi suoi la gentilissima Laura, vera immagine di beatitudine e di bellezza, la quale, più Dea che donna parendogli, sì forte nell' anima l' accolse colle poderosissime fiamme d' amore, che dall' ora innanzi signoreggiata dal Dio l' anima sua non si potè dal piacere di lui dipartire se non per morte.

Era Laura in su l' aprile dell' età, avendo per poco varcato il vigesimo anno del viver suo; e, se lecito è ad umile penna e rozza voler pur ombreggiare celeste sembianza, apparvegli in verde manto sparso di viole; angelico era il viso, dove scritta parea quella dolce serenità e quiete che godono i beati nel cielo; bianchissimo il collo sopra il quale, siccome limpido raggio in falda di tenera neve, cadevano i biondissimi e sottilissimi capelli con maestrevole arte raccolti; gli occhi di

---

genitore di quella famiglia, vivo esempio d' antica probità e costume, dal quale fu tanto amato, che tra lui e i suoi figli non parve essere differenza di sorte.

Dei quali particolari, e d' altri assai degnissimi di nota, i quali forza è ch' io trapassi, rivolgiti, lettore, a chi scrisse per disteso la vita di questo grand' uomo, e potè per sì largo campo andarsi a suo talento spaziando; fra' quali, per quello che a me se ne pare, l' egregio nostro Giovan Battista Baldelli è quegli a cui si debbe il primo onore.

E ti giunge anche opportuno un' opera il cui titolo si è : *Viaggi di Francesco Petrarca, descritti dal professore Ambrogio Levati*, dalla lettura de' due primi volumi della quale io n' ho ritratto non minor profitto che diletto.

soavissima luce risplendenti; le ciglia simiglianti all' ebano in molle arco di sopra da quelli distese; la bocca, fonte d' ogni amoroso diletto, piena di rose e di perle; le man bianche e sottili, *dove*, come disse quel gran conoscitore, *nè nodo appar nè vena eccede;* il picciolo, snello, e ritondetto piede; sguardo possente a fare altrui beato pur in mezzo alle fiamme; la voce, la cui dolcezza sentivasi poi sonar dentro lunga fiata; leggiadria singolare, grazia, maestà, vaghezza, con quanto fece mai natura *da pigliar occhi per aver la mente....*; immagina tutte queste cose in una sola creatura miracolosamente adunate, e avrai quasi l' ombra di quella celeste persona, la cui intera bellezza vince ogni immaginare.

Cotale quale io m' ingegno d' adombrarla (1) e, com' è detto, in sul fiore degli anni suoi, non fu però minore in lei senno e prudenza, onde intera serbando quella fama ch' aver dee la donna più cara che la vita, adoperò sì che non potesse per alcun modo il nobile suo amatore da quel fortissimo laccio disciorsi, rivolgendo l' innamorato desio di lui alla parte di se immortale, sì com' egli fece veramente, poichè negar

(1) Nobiltà con virtù è bel vanto; onde gioverà avvertire chi nol sapesse, che fu Laura della nobile prosapia di Noves. Ma io lascio la quistione quale ella è pendente, se fu Laura maritata o non fu, siccome al proposito nostro di niun momento; e il silenzio del Poeta in questa parte, parmi un riguardo da lui segnato alla troppo credula curiosità di chi fosse auso innoltrarsi in così dubbio mare.

si vide quello ove creduto aveva da prima che dimorasse l' ultimo termine di sua beatitudine vera (1).

A questo amore, divenuto intellettuale, e così appellato per lo suo ragionare che fa nella mente, rivolse il Poeta tutto l' animo e l' ingegno, e divenne la bellissima Laura il solo obbietto di quell' immortale desio, il quale ne' suoi poetici canti ferventissimo e purissimo si dischiude, spiratore in ogni cuor gentile di quel dolce fuoco che poscia in vivace fiamma s' accende e si dilata.

Sentì Dante primiero la virtù e possanza di questo amor nuovo, e il Petrarca secondo; e da compiangere è veramente chi adocchia il Poeta altrimenti; perciocchè, lasciando stare che gran vergogna è trascorrere coi ciechi, i quali a sì alto comprendere non si possono levare, voler tor via questa beata illusione, se pur fosse da dir tale, sarebbe proprio tor la luce al sole, o all' uomo l' intelletto, e il Petrarca al Petrarca, il quale

(1) Dice il Petrarca medesimo in alcuna sua opera latina (e ti giuro, lettore, che vuolsi credere ogni suo detto verace) che non immaginato ma certo fu quel suo fierissimo amore; che onesto, che santo, se non ch' egli fu eccedente nel modo; che scevera d' ogni cura mondana a quelle sole di lassù fu sempre la mente di Laura intesa; che, onesta, saggia, e santa oltre l' umano, non figliuola d' uomo, ma uno dei bellissimi angeli del cielo pareva; che l' anima di lei, divina nei suoi reggimenti, l' innamorò, e di lei fu sempre amante; che quanto ei fu di virtù e sapere, fu per lei sola e da lei; che ammirata, e onorata da quanti la conobbero, vinse la virtù di Laura l' invidia stessa, e niuno mai, per maledico, per infernale che fosse, osò mai contaminare d' un sol detto la purissima e gloriosa fama di lei.

in mille luoghi ne dichiara apertissimo tale essere stata la tempera dell' amor suo, quale da noi si dice, quale negli opportuni incontri si dimostra, quale vede per se chiaro chi non ha affatto affatto l' anima dal veleno della carne viziata, quale infine con apertissime ragioni dal sommo Buonarroti si dischiude.

Adunque da così fatto sentire amore procede la prima maraviglia delle poetiche immaginazioni del Petrarca, l' onestà, la schietta grazia, la decente leggiadria sparsa in ogni detto, in ogni concetto, in ogni atto, e quinci ancora i tanti altri pregi i quali farebbero di lui il primo dei lirici cantori del mondo, non che d' Italia, se non che manca al Petrarca il primo vanto, quello della originalità, che pur in questa parte al creatore della moderna poesia, al padre del sermon nostro, al sommo Alighieri debitamente si concede (1);

(1) In questa sola parte, se fosse licito a uomo dare biasimo a chi per virtù e sapere s' è trasumanato, io darei al Poeta nostro, perciocchè, pel desio della eccellenza ov' intese suo cuore, temendo che lo studio di Dante, cui sentiva dall' uno all' altro estremo del mondo lodare a cielo, nol facesse imitatore, volle dare ad intendere ch' egli se ne astenesse, mentre fece tutto 'l contrario, avendo tolto dalle opere del sovran poeta il bello stile che l' onora, voglio dire, e l' uso delle platoniche finzioni, e la dottrina e il sapere, e quelle vive immagini spiranti luce e amore, e l' altezza de' concetti, e i mirabili intendimenti, e quel magico e ineffabile potere che fa della mente che l' ode sì dolce rapina, le parole, i modi, le forme nuove del dire, l' artificio de' costrutti, l' arte d' armonizzare e atteggiare i volti e le tinte, quei colori d' eterna vita, quelle pieghe men che vive, quel ritrarre sì verace, quel visibile parlare, quella possanza infine che seco aggira l' anima seguace per quanti affetti muove dentro in

del quale non può gloriarsi il Petrarca se non d'essere, ed è ben grande tal gloria, il primo, il più nobile allievo della bella sua scuola, per aver saputo meglio d'ogni altro quel divino stile raccogliere, del quale, così nell'esempio come nell'esemplare, si può ben dire:

.... Ch' ancor nel mondo dura,
E durerà quanto 'l moto lontano.

A far tale questa grand' opera, quale dall' unanime consentimento dei chiari secoli e dall' irrevocabile sentenziare dei sapienti d' Italia s' avvera, concorse, col sovrumano ingegno del Poeta, e la profonda sua conoscenza degli affetti e d' ogni umano movimento, e il sapere quanto a uomo da natura e da arte si concede, e la lunga pratica e dimestichezza cogli antichi,

---

lui lo spiro d' amore, e quali la docile penna fedelmente ritrae. Delle quali cose io spero fare accorti i più ostinati al vero, pei confronti opportuni, e disvelando tratto tratto i gloriosi furti con sì maestrevole arte fatti, e sì mirabilmente ricoperti, che non è da maravigliarsi se chi non ha passato gran parte della vita con questi due gran maestri del mondo, non se ne possa così appieno avvedere. Ma, lettor mio caro, se esser vuoi in questa parte contento pria che stanco, rivolgiti all' opera che s' intitola *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca;* e ti giuro che, o italiano o di qualsivoglia altro paese, ringrazierai il cielo ch' abbia spirato al Monti così utile impresa, e provveduta la lingua nostra, sì vilmente disfatta, di cotanto aiuto, quanto le ha dato in quel valorosissimo giovane, dico il Perticari, al quale io porto ferma credenza ch' Italia sia un dì per riconoscere in lui uno dei massimi sostenitori della sua gloria maggiore, quella che a lei nè per rivolgimenti di fortuna, nè per trascorrimento di secoli, nè per nemica furia d' umana possanza, non le potrà mai venir meno.

filosofia, morale, e ogni altra scienza; dalle quali cose tutte surse questa opera immortale, alla quale chi s'accosta con quelle disposizioni che dee, e quella pratica dell' altissimo e difficilissimo poetico linguaggio dei nostri, si vedrà schiudere dinanzi una scena, anzi un mondo maraviglioso di novità, di pellegrine bellezze non mai vedute altrove, e di poetiche immaginazioni di tempra tale, ch' io ti giuro, lettore, se incontri appo te alcuna grazia la mia fatica, che nol troveresti maggiore fuori di quel sommo sole, del cui splendore, riflesso più in uno e meno in altro, ogni minor lume dell' italico cielo si fa bello e lucente.

Ma *non pur sotto bende,* dice il gran lirico, *alberga amor per cui si ride e piagne.* Però, se, come in varie sue altissime canzoni suol fare, avvien ch' ei temperi l' amorosa cetra a più alto suono, onde s' accendano i cuori a virtù e gloria, in quegli accenti spirati da vero amor di patria, spiccasi della terra, levato sui pindarici vanni a sì alto volo, in sì ardita foga che puote appena seguitarlo il pensiero; simigliante all' ardimentoso augello di Giove, il quale, trascendendo l' immenso ingombro dell' aere, s' alza al cielo poggiando per mezzo le folgori risonanti, sinchè giunto a piè del trono del gran motore dell' universo, rinvigorisce intento e fisso in quell' oceano di luce, e quindi, più terribile che fulmine calando, vassi per gl' immensi campi del cielo, quasi signore e dominatore di quelli, su le infaticabili penne spaziando.

Tale si è veramente il gran lirico nostro, e tale l' immortale suo canzoniere, e per tale si dichiara dai veri savj del bel paese, e per tale infine si manifesta a chiunque diè natura di potersi alzare a tanto vedere. E pure, che non si può senza sdegno e dolore rammemorare, ebbe quest' opera ed ha ancora i suoi avversarj, i suoi riprenditori e morditori, e per poco è che questo gran parto dell' ingegno umano non rimase spento nell' obblio (1), sì come molti altri amorosi canti del Poeta nostro furono infallibilmente per varie cagioni consumati.

Ulisse dice in Dante, che l' ardore ch' egli ebbe a

---

(1) Pochi erano al tempo del Petrarca, come sono pur ancora, quelli che intendevano le sue rime, pochi per conseguente le leggevano; onde uno sciame di vilissimi calabroni si levò contro di quelle, dal sussurramento dei quali esacerbato l' altero e sdegnoso animo del Poeta, volle gittar nel fuoco il suo canzoniere; e sarebbe sì gran disastro avvenuto, se non che sparse erano per tutto quelle rime, e chi era da tanto che potesse la millesima parte del vero discoprire, le guardava qual prezioso tesoro; e fatte fioche quelle stolte grida dalle vere lodi che d' ogni parte il Poeta ricoglieva da quelli del picciol numero, si mise poscia posatamente a correggerle, e polirle, e pose in quell' ultimo lavoro gli anni della maturità, e dell' estrema vecchiezza. Per la qual nuova fatica sentendo aver dedotta l' opera all' ultima umana perfezione possibile, dichiarò all' amico Coluccio, e insieme all' universo, che ben potevano gli altri suoi componimenti a miglior termine condursi, ma essere le volgari sue rime aggiunte a quella perfezione che da lui si poteva maggiore.

Allentatosi adunque quell' impeto di disdegno onde fu mosso il Poeta a esser micidiale dei proprj suoi parti, rivolse l' animo e lo studio alle latine muse, e la gloria che s' acquistò per questa parte fu quella di rivocare a nuova vita la lingua dei padri nostri, ch' era allora

divenire sperto del mondo, *e degli vizj umani e del valore,* vincendo ogni altro affetto di figlio, di marito, e di padre, fecegli imprendere quegli arditi viaggi ov' egli s' andò perduto a morire. Tanto e maggiore accese il Poeta nostro di conoscere i costumi delle genti, l' indole dei popoli e dei governi, gli usi strani e le leggi, le scienze e le arti utili, il quale in lui acceso massimamente dal sommo de' suoi desiderj, quello di farsi per virtù e sapere a più a più degno dell' amore di Laura, siccome egli stesso ne dichiara e a suo luogo da noi s' accenna, lo menò in molte terre straniere, e fra genti di costumi diverse; in tutti i quali viaggi l' accompagnava l' adorata immagine della donna della sua mente, non già quella che il Memmi effigiò, siccome, da ingannevole apparenza sedotta, ha sin quì creduto la gente ingannata, sì quella che maggior maestro e di più alto ingegno, vale a dire l' innamorato desio gli scolpì immaginando nel profondo del cuore, suo conforto e ristoro in quelle lunghe e disagiate peregrinazioni. E non era ancora tornato appena al luogo dove la viva immagine abitava, che il primo passo era volto a bearsi in quell' angelica vista, spiratrice de' suoi altissimi intelletti, suo diletto, suo

---

spenta affatto. I componimenti e opere latine del Petrarca sono trenta libri d' epistole, dodici egloghe, il poema dell' Affrica, dei rimedj dell' una e dell' altra fortuna, della vita solitaria, della vera sapienza, dell' ottimo governo della repubblica, e molte altre cose, le quali tutte in un corpo impresse leggonsi nella stampa di Basilea, fatta nel 1581, in fol.

tormento, sua vita e sua morte insieme; perciocchè Laura, qual salda torre la cui cima non crolla per soffiar de' venti, ferma nell' invincibile suo proponimento di voler l' amore del Petrarca, e d' amar lui sovra ogni altra cosa, ma di casto anzi celestiale amore, era pur tuttavia quella di prima, ora con vista scura e severa frenando il troppo ardimentoso amante, ond' ei sentivasi tutta l' anima da mortal gelo compresa; ora allettandolo con un lampo di sfavillante sorriso, che la sua capacità soverchiava l' allegrezza; ora vietandogli il venirle dinanzi, e dandogli a un tempo di se tal vaghezza che, sentendosi per quella disfare affatto, ricorreva pure a quello sfolgorante splendore, il primo lampo del quale distruggeva tutti i suoi spiriti sì che quasi vinto rimaneva da quello abbagliamento; e fu tal ora che menavalo a quella parte della vita, di là dalla quale non è più ritorno, onde rivenuto colla mente ingombra d' ignoranza e d' obblio, sentiva risorgere quell' immortale desio ond' era tratto di nuovo ad altre disconfitte maggiori. Così balzandolo da vita a morte, e da questa a quella rivocandolo, sì come colei che d' un ciglio aggiravalo a suo talento per ogni grado e passo che fra l' uno e l' altro estremo si pone, tanti argomenti porgeva alla fervida fantasia ai varj e diversi canti della sua cetra, temperata a dolce tristezza, a disperazione, a lamentevole suono, a lugubri immagini, a giocondi aspetti, a riso, a pianto, a gioia, a mestizia; le quali così e tanto s' imprimono nella mente che le accoglie.

Ed ecco che naturale affatto scorgesi esser quello che pare a tanti maravigliosa cosa anzi incredibile, che sotto tante rigidezze ei pur sostenne sino al fine dei giorni suoi quel fiero giogo il quale Amor gl' impose. Alle virtù sovrumane di Laura, a quelle sue leggiadre arti, alle varie figurazioni che faceva a stimolo o freno, vuolsi attribuire quello che il Poeta in mille carte ne dichiara, cioè che più dolce gli era languire, sospirare, affannarsi, morir per Laura, che vivere, e vivere beato con altra donna. E da queste cose medesime s' accorge chi ben mira, che procede e nasce quella incomprensibile variazione, la quale nell' unico e immortale suo desiderio per innumerevoli aspetti, per mille diversi atti, per tante variate forme, e modificazioni, e ombre lievi si dimostra, in quante l' anima sua passionata si figura, variazione tale appunto, quale nell' immenso volume dello essere a sottile intelletto si dispiega, come che monotono, uniforme, incomportabile alla grossa gente si paia (1).

In così fatto proponimento, com' è detto, di volere anzi morte che sottrarsi a così aspro e dolce giogo, vincono pure alfine l' indurata sua, e rigida, e feroce voglia

(1) Nella maravigliosa canzone che comincia, *Di pensier in pensier, di monte in monte*, dice (e chi nol crede nè anche tenuto è a credere che vivo sia o mai fosse):

A ciascun passo nasce un pensier novo
Della mia donna.

i rigori di colei che pargli più che sasso fredda; sicchè, mosso da cieco impeto di dispetto, e da ingannevole speranza allettato, si delibera sfrenarsi da Amore; e già lungi da quelle contrade coll' animo, si ritrova tosto colla persona in Italia, in Roma, fra i dolcissimi abbracciamenti de' suoi cari signori e amici, Stefano e Giacomo Colonna; e fra le maraviglie ond' è sospesa l'anima sua delle gloriose viste, le quali in quella capitale delle arti arrestano ad ogni passo il cupido sguardo dell' accorto viaggiatore, già sente o pargli sentire andarsi consumando le rimanenti faville dell' amoroso incendio; e seguita baldanzoso, e compie l' impreso cammino. E già, libero affatto immaginandosi dal fatal suo giogo, si ritorna in Avignone qual superbo vincitore, non di trionfate nazioni, ma del potentissimo fra gli Dei, e più ancora di se medesimo; quando, al primo scontro di Laura, alla prima vista di lei, al primo lampeggiare di quegli occhi divini, risurge in nuovo e maggiore incendio il male spento fuoco, e volendo celare ad ogni uman guardo il rossore della nuova disconfitta, si rifugge in solitario ritiro a Valchiusa (1), ove possa la grande angoscia del cuore e la tristezza dell' anima

(1) In quel luogo ne racconta egli stesso che ritrovò una valletta solinga e amena, detta Chiusa, quindici miglia lontana ad Avignone, dove nasce Sorga, re degli altri fiumi, dove trasferissi co' suoi libricciuoli, e vi compose quelle volgari rime de' suoi primi errori giovenili, delle quali diceva vergognarsi e pentirsi, come che accette e care fossero alla gentile schiera dei nobili amanti.

liberamente in amarissime lagrime e in dirottissimi sospiri disfogare.

Chiuso in quelle amiche solitudini, il cui silenzio fa maggiore lo stimolo dello innamorato disio, nè altra compagna avendo se non le Muse e Amore, trascorre il dì intero e le lunghe notti in pensare della bellissima sua donna, le cui sembianze adorate in mille diverse forme e aspetti raffigura l' ardente fantasia, e tanto in quel forte immaginare tratto tratto s' accende, che ora nell' acqua chiara e in su l' erba verde e viva e bella la vagheggia, ora nel tronco d' un faggio o in tenera nuvoletta l' adombra il pensiero, ora nel primo sasso disegna il suo bel viso la mente, e così e quale nella beata immaginazione gli si stampa, la ritrae fedelmente la docile penna, dietro lo spiro del dittatore, onde arricchire il mondo d' uno dei maggiori tesori che da umano ingegno si possa dare (1).

E già discorrendo quasi per tutto il mondo la gloriosa fama del miracoloso ingegno del Poeta, viene in-

---

(1) Per quanto fosse dismisurata la passione del Petrarca era pur di lei maggiore la sua gran mente; e però stando in quella solitudine concepì e imprese altre opere; cioè i fasti di Roma da Romolo insino a Tito, della quale opera imperfetta abbiam pur quattro libri; le vite degli uomini illustri da Romolo sino a Fabricio; il poema di lui intitolato l' Affrica; varj trattati di morale; i rimedj dell' una e dell' altra fortuna, che intitolò a quel grande d' allora, il quale esser debbe ancora in riguardo ai più ardimentosi amici della fortuna; e altre cose delle quali dice egli stesso, che lungo troppo sarebbe a voler raccontar quello ch' ivi fece per molti anni.

vitato dal senato di Roma a recarsi alla gran villa, all' onor del trionfo; e allo stesso onore, e al tempo stesso, dall' università di Parigi; gareggiando quelle due nazioni, che più dispone natura e costume a fratellevole concordia, in sì nobil desiderio, nell' esultanza del quale, dopo alcuna sospension d' animo a quale delle due si dovesse risolvere, deliberossi infine il Poeta di voler ricevere la corona nella città dei trionfi, in Roma (1).

Ma per quanto fosse in quel magnanimo il desiderio dell' onorata fronde, a lui più cara per ricordargli il nome e l' immagine della sua donna, non si credendo di tanto onor degno, se tale non fosse giudicato dal gran re di Sicilia (2), si condusse in Napoli a voler essere da lui esaminato; e, dopo tre giorni d' esame per ogni ramo dell' umano sapere, il giudicò quel savio famoso sì meritevole della laurea, che lo volle stringere

---

(1) Racconta il Petrarca, che non sapendosi più all' una che all' altra di quelle città emule nella sua gloria risolvere, chiese di ciò consiglio al cardinale Giovammi Colonna, poco indi lontano, la cui autorità gli fece preferir Roma a Parigi.

(2) Di ciò il Petrarca stesso ne racconta, che si condusse in Napoli a quel sommo re e filosofo, Roberto, non meno famoso per le lettere che per lo regno, unico re che vanta quell' età, amico alle scienze, e alle virtù, acciocchè lo giudicasse, il quale fecegli tanto bella e lieta accoglienza ch' è una maraviglia a ripensare, rallegrandosi quel gran re, quanto non si potrebbe mai ridire, della cagione che a lui condusse il Petrarca, il quale mostratogli il suo poema dell' Affrica, richieselo in luogo di gran dono che a lui l' intitolasse, il che fece volentieri il Poeta.

con fervidissimi prieghi a riceverla da lui medesimo in Napoli; ma nol potendo il monarca piegare a' suoi voleri nè accompagnarlo in Roma, a soddisfacimento del suo desiderio di porgli egli stesso in capo la corona, sustituì a far le sue veci un suo confidente e ministro, l' accomandò con lettere, e mandò nunzj al senato romano, col giudizio espresso da lui fatto del Poeta.

Quel trionfo, nel quale Roma, quasi risurta fosse del sepolcro, parve ancora donna del mondo, avvenne gli otto d' aprile l' anno 1341; e non era ancora appena compiuta la gran cerimonia, onde colla fama vide crescere la schiera de' suoi nemici il Petrarca, e farsi maggiore l' invidia e la rabbia di quelli, che già riducevasi là ove il massimo suo desiderio lo stimolava, a deporre la gloriosa corona ai piedi della sua donna, se nol riteneva in Parma alcun tempo appo se Azzo, nuovo signor di quella terra (1), onde partissi poscia, eletto fra gli oratori mandati a Clemente VI, successore di Benedetto XII, a supplicarlo che restituisse a Roma la pontificia sede. Della quale impresa riuscita in vano, per non essere ancor paga la vendetta del cielo contro quella terra di reità e di pianto, non sentì forse il Petrarca tutto il dolore; perciocchè, come giunse in quella terra fatale, risurse in maggior fiamma l' an-

(1) Andando un dì per quei monti, e innoltratosi per la selva piana, sentì dalla gioconda vista di quel luogo riaccendersi il quasi sopito ardore dell' animo, e riprese il poema dell' Affrica con tanto impeto, che in brevissimo tempo il condusse al termine che volle.

tico desio, non punto allentato per tempo e lontananza, nè per essere di loro splendore scemate in parte le mortali bellezze di Laura (1), la quale non meno forte di sua virtù, nè men ferma di serbarsi intera la prima gloria, *vera onestà che 'n bella donna sia*, così rigida accoglienza, come per innanzi, gli fece; ma venendo il fermo volere del Petrarca dalle stelle, e acceso più e più nel suo disio di quel bello che mai non muore, tornossi alla dolce solitudine di Valchiusa a disfogare in quella il sopraggiunto affanno della mente disperata (2).

Molte cose, pur indegne di silenzio, avvenute al Poeta nel tratto che divide la sua missione in Napoli e il suo ritorno in Avignone, mi convien quì trapassare; e trascorro a quando intese la gran novella dell' impresa di Niccolò di Lorenzo, da lui sommamente desiderata, siccome quella da cui sperava il termine delle ree discordie ond' era tutta Italia, non che Roma, crudelmente straziata. Esultò d' indicibile allegrezza alla

---

(1) Il bellissimo sonetto che comincia, *Erano i capei d' oro all' aura sparsi*, conchiude :

Uno spirto celeste, un vivo sole
Fu quel ch' io vidi; e, se non fosse or tale,
Piaga, per allentar d' arco, non sana.

(2) Quì si rimprovera il secondo fallo al Petrarca, quello della dimestichezza con una donna, della quale ignorasi per sino il nome; dalla quale ebbe una figliuola chiamata Francesca, che fu poscia sua compagna indivisibile, e il più dolce sostegno della sua vecchiezza.

Il primo fallo onde s' accusa fu simigliante a questo, e frutto di quell' impeto del senso si fu un figlio ch' ebbe nome Giovanni.

gran novella il Petrarca; ma tosto tornò in tristizia, per essere stato il successo di quella d' avvolger Roma in maggior miseria e desolazione che non fu mai (1), siccome avvenir suole di qualsivoglia rivolgimento da malizia o desir cieco promosso.

Dolente il Petrarca di così sinistro successo, incerto e dubitoso di se, rivolgesi in Italia; dove, mentre ve-

(1) Occorre un dubbio, pel quale parve a taluno che scema si rimanga di sua purità e bellezza la gloriosa fama del nostro Poeta. Egli fu veramente eccitatore di Cola di Renzo a quella impresa, e grandi elogj gli tributò d' averla osata, stimolandolo al proseguimento. Ma tre individui della famiglia Colonnese, benefattori, amici, promotori della sua gloria, furon vittime in quei movimenti del furibondo popolo, e fu allora che rimproverarono al Petrarca gli amici di lui, che fossesi di quel disastro dimostrato quasi indolente, per aver troppo allungato quell' ufficio di dolorosa condoleanza, che fece poi col suo gran benefattore.

A risposta a tanta accusa io credo che bastar debba quello che dichiarò egli stesso in cospetto dell' universo, cioè che sopra quante famiglie di principi erano al mondo, cara aveva quella dei Colonnesi. Quindi s' ha a conchiudere che nello smarrimento che rimase, e nell' impeto del fierissimo dolore che lo soprapprese, e per l' orribile disastro di quella famiglia, e pel successo si avverso a' suoi desiderj, egli si restò come chi per impensata e grande calamità quasi stupido si rimane; e tardi si sdebitò, perchè tardi da quello sbigottimento si riebbe; e volle ancora, perchè il conforto avesse luogo, che s' allentasse la gran tesa del dolore nell' amico. Che poteva fare il Petrarca a quello ch' era ormai senza riparo? Non altro, cred' io, se non desiderare di ricomperar col sangue la vita di sì care persone; e così fece infallibilmente quell' anima divina, vero santuario di virtù e d' onore. S' egli avesse a quella catastrofe consentito, non che dato la mossa, o adoperato l' ingegno, anzi pur potuto presentire, io assegnerei al Petrarca il secondo luogo nella Giudecca; ma rifugge l' animo dal pensiero che sia al mondo sì rea coscienza, che in vista di così esecrando misfatto

desi da' più cospicui e principali signori e dominatori di quelle contrade gloriosamente raccolto, accarezzato, onorato (1), viengli incontro fortuna con furiosa tempesta, ritogliendogli quello che più non si ripara al mondo, voglio dire i cari amici; fra' quali il confidente de' suoi segreti amorosi, il fedelissimo Sennuccio, e il suo massimo benefattore e amico, il cardinale Colonna; nè guari stette, che gli vibrò l' ultimo più terribile strale con la morte della sua donna, quella donna di tanta maraviglia, quella che stata era tanti anni la reina

---

non si senta inorridire. Chi non sa con quanto zelo e pietà ei richiese la fiorentina repubblica della vendetta dell' amico, il quale venendolo a visitare fecero assassinare gli Ubaldini su l' appennino? E chi non sa l'abborrimento in che gli venne Niccolò di Lorenzo, come scorse lo animo di lui di bugiarde apparenze di virtù dipinto? Facciane fede la tanto famosa canzone che di lui scrisse, e non la mandò forse, onde nacque il dubbio se a lui veramente, o ad altri fosse quell' altissimo canto indiretto.

(1) Fra gli amici dei quali si dà vanto il Petrarca è da ricordare Jacopo da Carrara il giovane, del quale disse non avervi avuto in quel secolo alcun signore che di virtù e bontà gli potesse andar del pari. Invitato per nunzj e per lettere, e pregato da lui il Poeta a gradire la sua amicizia, si condusse finalmente a lui in Padova, dove l' accolse come in cielo con gloriosa festa gli eletti son raccolti; talchè, se più lunga vita avesse avuta quel signore, ei sarebbesi ivi appo lui per sempre adagiato. Ma ritoltosi il cielo dopo due anni quell' anima divina, per non essere il mondo degno della presenza di quella, quantunque fosse non meno caro al figlio posseditore delle paterne virtù, non si potendo il Poeta stare fermo in parte, si pensò distrarsi dalle sue noie col mutar luogo, simigliante a quella inferma,

Che non può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma.

della sua mente (1), che data avevagli il cielo a dolce stimolo a gloria e virtù (2), quel vivo esempio delle immortali bellezze del cielo (3), la quale fu sempre la maggior parte di lui (4), Laura infine, la bellissima Laura, rapitagli da quel pestifero flagello devastatore, il quale da quel nostro, ch' io direi più dio che uomo, nel principio del suo Decamerone mirabilmente si racconta (5).

A volere pur alquanto comprendere dell' immenso voto ove si rimase il Petrarca, come intese la morte di colei per cui e in cui vissuto era sin allora, immagina che, scemo a un tratto di tua dolce compagna, in una landa uniforme, eguale, nè per altezza nè per altra vista svariata, gli estremi della quale vincano il pensiero non che l' occhio, e venendosi a spegnere a un

(1) Tennemi Amor anni ventuno ardendo
Lieto nel fuoco, e nel duol pien di speme.

(2) Questa è la vista ch' a ben far m' induce,
E che mi scorge al glorioso fine.

(3) In un boschetto novo i rami santi
Fiorian d' un lauro giovinetto e schietto,
Ch' un degli arbor parea di paradiso.

(4) Io per me son quasi un terreno asciutto,
Colto da voi, e 'l pregio è vostro in tutto.

(5) Morì Laura in Avignone, e, dice il Petrarca stesso, nel giorno e ora medesima che di lei s' innamorò, nell' aprile del 1348, ch' egli era in Verona, e n' ebbe la fierissima novella per lettere del suo Lodovico nel seguente mese di maggio. Questi incontri hanno del maraviglioso, ma più assai quelli che racconta Dante della morte della sua divina Beatrice.

tratto ogni lume del cielo, da immensa e interminabile notte circoncinto, uno e solo ti ritrovi. Così rimaso videsi per quella morte il Poeta (1), e tale si stette, mentre allentatosi alquanto l'intenso suo dolore, potè poscia riversare la grande angoscia in quei pianti e sospiri, i quali dalle dolenti note della mesta cetra avvivati d' eterna vita, non potrà mai chi ha gentile cuore trascorrere, che non renda al Poeta alcun tributo di pietoso lagrimare, tanto dico, quanto lo dispose natura a sentire, e studio e arte a discernere; ed avrebbelo infallibilmente l' immenso dolore ucciso, se non che lo distrasse da quello l' incendio devastatore della misera Italia, flagellata a un tempo dalla furia dell' inferno e dall' ira del cielo.

Pensoso, e sollecito della salute della cadente patria, volgesi all' imperatore Carlo IV di Lucemburgo, sperando che, per esser nato in quella stessa terra, e figlio di quella gran madre d' eroi, potesse pur in lui stimolo di gloria e pietà di lei, invocandolo a sanare le mortifere sue piaghe, con quella famosa lettera, monumento di vero patriottico zelo, di franco animo, e grandezza senza pari (2). Si condusse poscia in Firenze, e v' acquistò l' amicizia di tre suoi più sommi concittadini,

---

(1) Come a noi 'l sol, se sua soror l' adombra,
Così l' alta mia luce a me sparita,
Io cheggio a morte incontr' a morte aita;
Di sì scuri pensieri amor m' ingombra.

(2) S' acquistò il Poeta la stima e l' amore di quel monarca, non

fra' quali il divin Boccaccio; e recatosi quindi in Arezzo, ove l' accolsero quegli abitanti con infinite dimostrazioni d' amore, rivide poi Roma e Padova, e si tornò in Avignone; dove vedendosi riuscire invano ogni fatica a voler indurre quel pontefice a porgere alcun riparo ai tanti mali ond' era Roma afflitta, dopo aver riuniti in uno i discordi voleri dei due più possenti personaggi di Napoli, il siniscalco Acciaioli e Giovanni Barrili, dalla concordia dei quali pendeva la salute e la prosperità di quel regno, si ricovera nel dolcissimo suo ritiro di Valchiusa, onde si diparte per l' ultima volta, mosso dal gran disdegno conceputo contro Innocenzo VI, successore di Clemente, veggendosi appo lui venir meno il favore, e la grazia della corte (1).

Abbandonato adunque per l' ultima volta il luogo

---

con farsi ligio de' suoi voleri, nè con blandimenti, nè con vile lusinga, sì col dir franco e vero, che sorprese da prima quel possente, e l' ebbe poi sommamente caro. E odi grandezza d' animo singolare dall' una come dall' altra parte. Chiedendo l' imperatore al Petrarca l' intitolazione del suo trattato degli uomini illustri, gli rispose: Cesare, io tel prometto, e farò, se concederà a me vita, e a te virtù, fortuna. E volendo Carlo che più chiaro si spiegasse, e' soggiunse: io ti reputerò degno del dono che mi richiedi, quando per le virtuose tue opere, t' avrà il mondo riposto fra gli uomini sommi. E mostratagli una medaglia coll' impronta d' Augusto, seguitò: ecco di chi hai a seguir l' esempio, a farti di gloriosa fama immortale, e di virtù.

(1) Profittando i vilissimi nemici del Petrarca della semplicità di quel papa, dettergli ad intendere ch' egli era un mago. E sai perchè? perch' e' leggeva Virgilio. Il buon uomo se la bevve, e il Petrarca gli

ove nacque l' immortale suo amore, ove ogni sasso, ogni fonte, ogni pianta arder pareva dell' immenso fuoco in loro acceso dai ferventissimi sospiri di lui, si riconduce in Milano, dove lo riceve con maravigliose viste d' amore e di stima Giovanni Visconti, arcivescovo e sovrano, eleggendolo a suo consigliere nel governo di quella provincia (1).

Quì un lungo tratto discorso nel turbine degli aggiramenti politici involò il Petrarca a se stesso, nel trascorrimento del quale, o fosse in difficili missioni inviato in Germania, in Francia, e in altre terre, o adoperato in altre gravissime urgenze, lasciò da per tutto impressi altissimi vestigi di sapienza, ogni studio e opera volgendo al massimo de' suoi desiderj, ch' era il riordinamento delle cose d' Italia; del quale come si vide ogni speranza venir meno, disbrigatosi da ogni cura e sollecitudine di cose pubbliche, rivolse l' animo ad altra opera di non minore importanza al pubblico bene, qual fu di volgère gli animi a virtù, innamo-

---

cadde di grazia; del che sì grande sdegno e sprezzo concepì di lui quel magnanimo, che nel suo partirsi da Avignone non volle da lui accommiatarsi, come che consigliato fosse altrimenti dai cardinali di Bologna e di Talleirand, zelantissimi protettori e amici del Poeta.

(1) Biasimato da alcuni d' aver sacrificata la libertà a quel principe, e fra gli altri dall' amico Boccaccio, gli rispose che, fra quelle apparenti catene, intera serbava la libertà dell' animo e del cuore; volendo dir forse che, alla prima vista che facesse quel principe di volersi scostare da virtù e onore, egli era presto a lasciarlo, come fu prima a consentirgli. Soggiunse, ch' avendo altri a far sacrificio d' una parti-

randogli del vero, al quale pel solo mezzo della scienza si può pervenire. Nè gli fallì questo, come fatto aveva l' altro suo desiderio; che, messosi a combattere gli errori, a spargere luminosi veri, a promuovere gli studj, non s' allentò prima in quella grande impresa, che vide dall' uno all' altro confine dell' Italia dilatarsi nei cuori quella stessa fiamma onde il suo s' accendeva, con maggior prestezza che non farebbe il fuoco in secca selva dal soffio d' impetuoso vento rinforzato.

A tante nobilissime fatiche, a tanti sofferti affanni, a tanti assalti di nemica fortuna, sentendo il Petrarca succedere il desiderio e il bisogno della quiete dell' animo e del corpo, scelse, a goderne per la rimanente vigilia de' sensi, Arquato, ameno e dilettevole luogo in uno dei colli euganei, dove, fra quei poggi rivestiti d' ulivi e di viti, fabbricatosi una casetta di gioconda vista e dilettevole, e sufficiente, ricoverò colla dolce famigliuola; come chi, avendo trascorsa su

---

cella di sua libertà, meglio era farlo a uno individuo, che a un popolo di tiranni, com' era allora il Fiorentino, dove si stava il Boccaccio. Noi aggiungeremo, che il sacrificio che fece il Petrarca fu al massimo fra gl' Italiani di quel tempo, e con la speranza di cooperar seco alla pubblica quiete. Nol fece già per brama di gloria nè per sete di ricchezze; che queste non cercò mai per temenza che non vincesse il loro soverchio l' animo suo, e quella non poteva più accrescere. E chi dirà esser savio colui il quale ricusa il sagrificio della sua libertà, quando possa per quello al pubblico bene adoperare?

l' onde in balìa dei venti quasi intera la vita, si riduce infine in luogo di sicuro e placido riposo.

Trovò il Poeta in quell' umile ritiro quella pace che dalla perversità dei tempi, dalla reità della fortuna, e dalla malizia degli uomini eragli stata insino allora negata; ma vennero ad assalirlo le molte malattie che seco trae la vecchiaia, dalle angustie dell' animo e dalle fatiche del corpo affrettata, le quali con tanta forza d' animo sostenne quel magnanimo, ch' è uno stupore a pensare come, fra tante angosce, studiavasi con parole e sentenze di consolazione di temperare il dolore dei parenti e degli amici intorno di lui lagrimanti; finchè giunta l' ultim' ora del viver suo, spiccossi quell' anima altera del terrestre suo carcere, e vide spegnersi l' Italia quel suo vero sole, lasciando tutte quelle contrade lunghissima pezza vestite di dolore e di tenebre.

Morì quel glorioso, (e avvenne la morte di lui li diciotto di Luglio, l' anno 1374) ma vive, e viverà in perpetuo la chiarissima fama di lui, la quale, per lo stroppiccio del tempo e il trascorrere dei secoli per lor via, a più a più bella diventa, e più lucente. E sempre caro e grazioso ai regnanti fia il nome suo, sì come di colui il quale segnò loro l' ardua e difficile via di riuscire a sapienza; cara la memoria di lui al gentile sesso, additando come farsi possa vera donna immortale coll' uso delle caste seduzioni largite loro dal cielo; care le sue fatiche ai filosofi, ai letterati

d' ogni maniera, ai buoni, perchè vivono in ogni parte i grandi esempj delle virtù sue, perchè fecero le sue nobili fatiche rifiorire le lettere, perchè dischiuse al mondo i reconditi misterj della sapienza; cara infine la sua fama agli amatori dell' idioma e della poesia italiana, per quelle sì rare, sì pellegrine, sì nuove spirazioni, le quali compongono la parte più meritamente pregiata, immortale, divina, dell' immenso lavoro di questo singularissimo ingegno.

AVVERTIMENTO.

Il Canzoniere del Petrarca è opera di tempra tale, che malagevole oltre modo ne riesce lo studio alla maggior parte degl' Italiani, e intendo di quelli della schiera costumata. Del che accortisi alcuni dotti, applicarono l' ingegno e la fatica a comentare, chiosare, interpretare quest' opera, onde svelare agli altri gli altissimi intelletti del Poeta sotto così sottil velo ricoperti, ch' è leggerissimo il trapasso. Ma per quanto aiuto possano ricavar gl' imparanti dalle nobili fatiche di quei valenti, dei quali io primiero mi dichiaro conoscente in perpetuo, m' è parso travedere in quelle alcuni difetti, fra' quali i seguenti; 1°. quel gelo il quale, sparso per tutte quelle loro chiose o comenti, trapassa nell' anima a chi legge più agevolmente e più presto, che il sottil fuoco che sotto le interpretate parole sta coperto; 2°. quel

lasciar continuo alla discrezione del lettore l' indagare le ragioni e cagioni delle cose, nelle quali sole consiste l' intera cognizione di quelle, e per conseguenza quello ove può solo adagiarsi l' intelletto; 3°. quel lasciar senza alcun cenno molte cose veramente difficili, e da farci dispettosamente abbandonare l' impresa; 4°. tener chiuse le intenzioni del Poeta, di maggior momento, e le altissime dottrine sotto il velame della lettera ricoperte; 5°. non far motto delle più di quelle cose che sono da notarsi, o vuoi pel concetto, o vuoi per la spressione, per la lingua, pel numero, ritmo, armonia, nè di quegli artificiosi intrecciamenti e contesti di parole, i quali in tanta lode risultano del Poeta, e tutta la grandezza e possanza dischiudono del sermon nostro; 6°. nè pur tentare d' integrar uno di quegli ardimentosi concetti, che natura e arte costringe talora il Poeta a contentarsi d' ombreggiare; onde veggonsi quasi ombre lievi dileguarsi e svanire,

nè per conseguente può discernere il lettore quei cenni, quelle pieghe, quei lampi, quelle lontanissime faville, le quali, se non sieno additate, celansi affatto al maggior numero; e nondimeno dal concorso di tutte queste cose le quali, siccome i raggi in tondo, in uno aspetto s' appuntano, procede il massimo diletto, *quel ben che fa contento lo 'ntelletto.* Al difetto di tutte le quali cose, siccome ad altre le quali a veggente occhio via via si dispiegano, sonmi ingegnato di supplire per quanto le picciolissime mie forze comportavano.

A dimostrarmi non indegno d'esser nato e cresciuto in Italia, e conoscente a un tempo verso il secondo de' miei carissimi maestri, ho preso l' assunto di combattere con tutto l' animo, che giustizia, verità, e amore mi danno, le critiche fatte al Poeta nostro, non già di tutti, che a cui viltà o ignoranza fa bruno ad ogni conoscenza è da torcere il grifo, sì di quelli il cui nome, a chi non sa nè può da per se discer-

nere e ragionare le cose, suole aver luogo di ragione; fra i quali vanno innanzi il Tassoni, da sentita malizia e iniqua volontà mosso, e il Muratori, come cieco dietro a fallace guida. Degli altri, torno a dire, o morti o vivi che sieno, o si paiano, non farò motto, che non è licito a uomo disvoler quello che natura vuole, cioè che i gufi, i barbagianni, e così fatti notturni uccellacci non sieno schifi del sole.

Una grazia chiedo a man giunte al lettore, che gli piaccia di perdonarmi, se m' avvenga talvolta quello che n' insegna Dante che s' ha a fare (1), cioè di non essere cortese e temperato col Tassoni e col Muratori, quand' essi villanamente insolentiscono col divin nostro Poeta. E tanto più facile al perdono hammi a essere chi legge, che, s' io mi mostrassi altrimenti, i' non sarei io, e voglio anzi morte che parer quello ch' io non sono, voglio dire uomo

(1) E cortesia fu lui esser villano.

INF. XXXIII.

da veder fare disonesto strazio del mio benefattore, dell' amico, de' parenti, e non me ne risentire, e non operar quanto posso la vendetta.

Fra i testi stampati del Petrarca, in più eredito, riponsi il Cominiano, e questo ho seguitato, ma non servilmente sì, che quando una miglior lezione, dimostratami tale da ragione e da autorità, m' è occorsa, io non l' abbia ad ogni altra preferita. E mercè alla cortesia dei sig. *De Bure* libraj de' più ragguardevoli di questa città, ho avuto tempo e agio di confrontare la bellissima edizione del professore Marsan, della quale ho tolto e inserito nella presente quanto puossi a utile e diletto dagl' imparanti desiderare.

Dei comentatori senza novero del Poeta m' è stato d' alcuno aiuto il Castelvetro; degli altri sì scarso, che non basta a dir poco.

Il grande Alfieri ha fatto per suo studio uno estratto delle bellezze del Petrarca, sì come

fece di Dante. Questo prezioso monumento, scritto intero di man propria d' Alfieri, offertomi a mio grand'agio dall' egregio sig. *Thiébaut de Berneaud*, l' uno de' bibliotecarj della Mazzariniana e dell' Instituto di Francia (e l' ebbe in caro dono da Alfieri medesimo suo amico) sta in presente in mia mano, ed è mia proprietà (1). V'ha in questo MS. molte note e critiche fatte, e scritte in margine dall' Alfieri; e di tutte queste cose ho io arricchito la presente edizione, ed offro ad ogni curioso di poter venire e avverare tutto quello ch' io dico.

Un altro pregio danno a questa edizione varie note ricavate dal libro della Proposta, opera del gran Monti e del valorosissimo Perticari di lui genero, giovine d' anni, ma di senno e

---

(1) Questo ms. s' intitola così:

STUDJ
DI
VITTORIO ALFIERI
SUL
PETRARCA.
1776.

sapere maturo, il quale, se non sono nel giudicio mio ingannato, parmi ch' abbia a riuscire uno dei più benemeriti sostenitori della cadente nostra gloria.

In quasi tutte le edizioni fatte da Aldo in quà (1) leggesi in fine una giunta d' altre poetiche composizioni del Petrarca. Aldo pose primo quella giunta, ma si pentì poscia d' aver voluto quello che non volle il Poeta, cioè che quelle cose vedessero la luce, alle quali egli rifiutò quest' onore. Io non m' ho voluto esporre a questo inutile pentimento; e così fatto hanno altri, e così ultimamente il professore Marsan, e n' è stato lodato.

Ma non m' è parso dover seguitare l' ordine da lui posto, dietro l' esempio d' altre antiche edizioni, che divide il Canzoniere in quattro

---

(1) Che non m' esca di mente: s' annovera del Canzoniere del Petrarca oltre a trecento edizioni, delle quali trenta e più con comenti e sposizioni d' uomini di molto valore.

parti, riponendo nella prima le rime in vita di Laura; quelle in morte, nella seconda; i trionfi, nella terza; i sonetti e le composizioni sopra varj argomenti, nella quarta; perciocchè (lasciando stare che non si ripara per quest' ordin nuovo al disordine dei tempi) viene per così fatto ordinamento a rompersi, non dico la monotonia, che non v' è ombra nell' opera intera, ma certa apparente uniforme temperatura, la quale agli orecchi di chi non vede più là che la scorza pare monotonia; e quelle cose sopra varj argomenti scritte, altre mentre Laura viveva, altre ch' era morta, sono ritraenti di quel colore e tempera d' affetti, ond' era massimamente l' anima del Poeta passionata. E perchè l' animo di chi legge s' atteggi con quello del Poeta, e secondo gli affetti di lui si figuri, vuolsi aver l' animo ai tempi, ai luoghi, e ad ogni altro accidente che le cose si raggirano.

Somma cura e diligenza s' è posta nella cor-

rezione delle stampe, e massime nel notare e dividere cogli opportuni segni le intrecciate sentenze, onde riceve la scrittura tanta chiarità e splendore; nel quale lavoro m' è stato di grande aiuto l' opera e zelo d' un mio carissimo amico, ch' è il sig. Bianchi, uomo di sicuro giudicio, intendentissimo, e di molta erudizione; segretario intimo di S. E. il sig. conte Corvetto, antico e benemerito ministro in Francia, regnante il sapientissimo Re, Luigi XVIII. E debbo ricordare con lode il sig. *Cailliou*, studiosissimo dei nostri antichi, e così mio affezionato; e in fine il sig. *Dondey-Dupré* il giovine, il quale per pratica delle cose nostre, in quello che spetta all' arte sua, non ha, pare a me, chi lo possa soverchiare fra gli stampatori d'Italia.

In fine, se avvenga che questo mio lavoro sia per essere d' alcun utile o diletto agl' imparanti, n' hanno a essere conoscenti in prima in prima al valorosissimo sig. cav. Alberto *de*

Lencquesaing, signore, per virtù, cortesia, e sapienza, tale ch' io non conobbi mai di lui maggiore; siccome per quante altre pellegrine doti e cari pregi sovrapponsi l' uomo all' uomo; per lo cui consiglio e stimolo, posto in non cale ogni altra cosa e me, senza pur pensare s' io fossi, o no, da tanto, posi mano a così lunga e penosa fatica; tanto desiderio m' accende di compiacere a quel mio signore ed amico.

Abbreviazioni da notarsi da chi legge il Comento.

Q. 1ª	Quartina prima.
Q. 2ª	Quartina seconda.
T. 1ª	Terzina prima.
T. 2ª	Terzina seconda.
St. 1ª. ec.	Stanza prima ec.
Alf. n.	Alfieri nota.
Si n. da Alf.	Si nota da Alfieri.
È n. da Alf.	È notato da Alfieri;

che vuol dire che Alfieri ricopiò e ripose nel suo estratto quella lettera, formula, modo, o sentenza che s' accenna.

SONETTI E CANZONI

DEL

PETRARCA.

PARTE PRIMA.

SONETTO I.

ARGOMENTO.

Riconoscimento del Poeta del suo lungo e vano delirio d'amore; speranza di pietà, non che di perdono, da chiunque intende amore per prova.

Voi ch' ascoltate in rime sparse il suono
Di quei sospiri ond' io nudriva il core
In sul mio primo giovenile errore,
Quand' era in parte altr' uom da quel ch' i' sono,

Del vario stile, in ch' io piango e ragiono
Fra le vane speranze e 'l van dolore,
Ove sia chi per prova intenda amore
Spero trovar pietà, non che perdono.

Ma ben veggi' or sì come al popol tutto
Favola fui gran tempo, onde sovente
Di me medesmo meco mi vergogno;

E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
E 'l pentirsi, e 'l conoscer chiaramente
Che quanto piace al mondo è breve sogno.

SONETTO II.

ARGOMENTO.

Sorpreso da Amore non si potè in quello assalto difendere, ove rimase vinto e ferito; e tardo è ormai ogni rimedio.

Per far una leggiadra sua vendetta,
E punir in un dì ben mille offese,
Celatamente Amor l' arco riprese,
Com' uom ch' a nocer luogo e tempo aspetta.

Era la mia virtute al cor ristretta
Per far ivi e negli occhi sue difese,
Quando 'l colpo mortal laggiù discese
Ove solea spuntarsi ogni saetta.

Però, turbata nel primiero assalto,
Non ebbe tanto nè vigor nè spazio
Che potesse al bisogno prender l'arme,

Ovvero al poggio faticoso ed alto
Ritrarmi accortamente dallo strazio;
Del qual oggi vorrebbe, e non può aitarme.

SONETTO III.

ARGOMENTO.

Tempo che lo vinse Amore; suo scorno d' averlo assalito così disarmato com' era, nè ardito mostrar pur l' arco a Laura armata.

ERA 'l giorno ch' al sol si scoloraro
  Per la pietà del suo fattore i rai,
  Quand' i' fui preso, e non me ne guardai,
  Che i be' vostr' occhi, Donna, mi legaro.

Tempo non mi parea da far riparo
  Contra colpi d' Amor; però n' andai
  Secur, senza sospetto; onde i miei guai
  Nel comune dolor s' incominciaro.

Trovommi Amor del tutto disarmato,
  Ed aperta la via per gli occhi al core,
  Che di lagrime son fatti uscio e varco.

Però, al mio parer, non gli fu onore
  Ferir me di saetta in quello stato,
  E a voi armata non mostrar pur l'arco.

SONETTO IV.

ARGOMENTO.

Dimostramento della nobiltà di Laura, dall' umile luogo onde nacque sì bella donna.

QUEL ch' infinita provvidenza ed arte
Mostrò nel suo mirabil magistero,
Che criò questo, e quell' altro emispero,
E mansueto più Giove che Marte;

Venendo in terra a illuminar le carte
Ch' avean molt' anni già celato il vero,
Tolse Giovanni dalla rete e Piero,
E nel regno del ciel fece lor parte.

Di se, nascendo, a Roma non fe' grazia,
A Giudea sì; tanto sovr' ogni stato
Umiltate esaltar sempre gli piacque!

Ed or di picciol borgo un Sol n' ha dato
Tal, che natura, e 'l luogo si ringrazia
Onde sì bella donna al mondo nacque.

SONETTO V.

ARGOMENTO.

Argomento dell' altezza della donna sua, dalle sillabe onde il nome di lei, Lauretta, si compone, iniziali delle voci *Laudare*, *Reale*, *Taci*, frodato nell' ultima la lettera *t*.

QUAND' io movo i sospiri a chiamar voi
E 'l nome che nel cor mi scrisse Amore,
LAUdando s' incomincia udir di fore
Il suon de' primi dolci accenti suoi.

Vostro stato REal che 'ncontro poi,
Raddoppia all' alta impresa il mio valore;
Ma, TAci, grida il fin, che farle onore
È d' altr' omeri soma che da' tuoi.

Così LAUdare e REverire insegna
La voce stessa, pur ch' altri vi chiami,
O d' ogni reverenza e d' onor degna!

Se non che forse Apollo si disdegna
Ch' a parlar de' suoi sempre verdi rami
Lingua mortal presuntuosa vegna.

SONETTO VI.

ARGOMENTO.

Vinto dallo sfrenato e indomabile desio della sua donna, forza è che a lei vada, benchè, per vederla, si fa maggiore l' affanno.

Sì traviato è 'l folle mio desio
A seguitar costei che 'n fuga è volta,
E de' lacci d'Amor leggiera e sciolta
Vola dinanzi al lento correr mio,

Che, quanto, richiamando, più l' envio
Per la secura strada, men m'ascolta;
Nè mi vale spronarlo o darli volta,
Ch' Amor per sua natura il fa restio.

E poi che 'l fren per forza a se raccoglie,
I' mi rimango in signoria di lui
Che mal mio grado a morte mi trasporta,

Sol per venir al Lauro onde si coglie
Acerbo frutto che, le piaghe altrui,
Gustando, affligge più che non conforta.

SONETTO VII.

ARGOMENTO.

Conforto a nobile amico, a seguitare nell' impresa magnanima di farsi immortale di fama e di virtù.

La gola e 'l sonno e l' oziose piume
  Hanno del mondo ogni virtù sbandita,
  Ond' è dal corso suo quasi smarrita
  Nostra natura vinta dal costume;

Ed è sì spento ogni benigno lume
  Del ciel per cui s' informa umana vita,
  Che per cosa mirabile s' addita
  Chi vuol far d' Elicona nascer fiume.

Qual vaghezza di lauro? qual di mirto?
  Povera e nuda vai, Filosofia,
  Dice la turba al vil guadagno intesa.

Pochi compagni avrai per l' altra via;
  Tanto ti prego più, gentile spirto,
  Non lassar la magnanima tua impresa.

SONETTO VIII.

ARGOMENTO.

Due fiere, o colombe, o tortore, o altre, mandate vive dal Petrarca a un suo amico, a sfogo di vendetta, dicono in suo cospetto il contenuto del presente canto.

A piè de' colli ove la bella vesta
Prese delle terrene membra pria
La Donna che colui ch' a te ne 'nvia
Spesso dal sonno lagrimando desta,

Libere in pace passavam per questa
Vita mortal ch' ogni animal desia,
Senza sospetto di trovar fra via
Cosa ch' al nostr' andar fosse molesta.

Ma, del misero stato ove noi semo
Condotte dalla vita altra serena,
Un sol conforto, e della morte, avemo;

Che vendetta è di lui ch' a ciò ne mena,
Lo qual in forza altrui, presso all' estremo,
Riman legato con maggior catena.

SONETTO IX.

ARGOMENTO.

Presente, creduto di tartufole, ad un amico, onde piglia occasione di mostrare, per confronto, il suo misero stato il Poeta.

Quando 'l pianeta che distingue l' ore
Ad albergar col Tauro si ritorna,
Cade virtù dall' infiammate corna,
Che veste il mondo di novel colore;

E non pur quel che s' apre a noi di fore,
Le rive e i colli di fioretti adorna;
Ma dentro, dove giammai non s' aggiorna,
Gravido fa di se il terrestro umore;

Onde tal frutto e simile si colga;
Così, costei ch' è tra le donne un Sole,
In me, movendo de' begli occhi i rai,

Cria d' amor pensieri, atti, e parole;
Ma, come ch' ella gli governi o volga,
Primavera per me pur non è mai.

SONETTO X.

ARGOMENTO.

A uno de' signori Colonnesi, che s' argomenta essere il cardinale amico del Poeta, partitosi sdegnato della corte.

GLORIOSA colonna, in cui s' appoggia
Nostra speranza e 'l gran nome Latino,
Ch' ancor non torse dal vero cammino
L' ira di Giove per ventosa pioggia;

Quì non palazzi, non teatro o loggia,
Ma 'n lor vece un abete, un faggio, un pino,
Tra l' erba verde, e 'l bel monte vicino
Onde si scende poetando e poggia,

Levan di terra al ciel nostr' intelletto,
E 'l rosignuol, che dolcemente all' ombra
Tutte le notti si lamenta e piagne,

D' amorosi pensieri il cor ne 'ngombra;
Ma tanto ben sol tronchi e fai imperfetto
Tu, che da noi, signor mio, ti scompagne.

BALLATA I.

ARGOMENTO.

Lamento del Poeta, che gli nasconda la sua donna il dolce lume degli occhi suoi, da che s' accorse del suo innamorato desio.

LASSARE il velo, o per sole o per ombra,
Donna, non vi vid' io
Poi che 'n me conosceste il gran desio,
Ch' ogni altra voglia dentr' al cor mi sgombra.

Mentr' io portava i be' pensier celati,
Ch' hanno la mente desiando morta,
Vidivi di pietate ornare il volto;
Ma, poi ch' Amor di me vi fece accorta,
Fur i biondi capelli allor velati,
E l' amoroso sguardo in se raccolto.
Quel che più desiava in voi m' è tolto.
Sì mi governa il velo
Che, per mia morte, ed al caldo ed al gielo,
De' be' vostr' occhi il dolce lume adombra.

SONETTO XI.

ARGOMENTO.

Se lo lascierà vivere il dolore tanto che Laura s' attempi, oserà pur infine dirle i lunghi affanni per lei sofferti.

Se la mia vita dall' aspro tormento
Si può tanto schermire, e dagli affanni,
Ch' i' veggia, per virtù degli ultim' anni,
Donna, de' be' vostr' occhi il lume spento,

E i cape' d' oro fin farsi d' argento,
E lassar le ghirlande e i verdi panni,
E 'l viso scolorir che ne' miei danni
A lamentar mi fa pauroso e lento;

Pur mi darà tanta baldanza Amore,
Ch' i' vi discovrirò de' miei martiri
Qua' sono stati gli anni, e i giorni, e l' ore.

E, se 'l tempo è contrario ai be' desiri,
Non fia ch' almen non giunga al mio dolore
Alcun soccorso di tardi sospiri.

SONETTO XII.

ARGOMENTO.

Ringrazia d' essersi innamorato di sì gran donna, la cui bellezza, incremento d' amore, tanto più risplende, quanto con le più belle si confronta.

Quando fra l' altre donne ad ora ad ora
Amor vien nel bel viso di costei,
Quanto ciascuna è men bella di lei,
Tanto cresce il desio che m' innamora.

I' benedico il loco, e 'l tempo, e l'ora,
Che sì alto miraron gli occhi miei,
E dico : anima, assai ringraziar dei
Che fosti a tanto onor degnata allora.

Da lei ti vien l' amoroso pensero
Che, mentre 'l segui, al sommo ben t' invia,
Poco prezzando quel ch' ogni uom desia.

Da lei vien l' animosa leggiadria
Ch' al ciel ti scorge per destro sentero,
Sì ch' i' vo già della speranza altero.

BALLATA II.

ARGOMENTO.

Avendosi a dipartire dal luogo ov' è la donna sua, esorta gli occhi suoi, a breve conforto al lungo martirio dell' assenza, ad affissarsi ancora una volta nel loro sole.

OCCHI miei lassi, mentre ch' io vi giro
Nel bel viso di quella che v' ha morti,
Pregovi siate accorti,
Che già vi sfida Amore, ond' io sospiro.

Morte può chiuder sola a' miei pensieri
L' amoroso cammin che li conduce
Al dolce porto della lor salute.
Ma puossi a voi celar la vostra luce
Per meno obbietto, perchè meno interi
Siete formati, e di minor virtute.

Però, dolenti, anzi che sian venute
L' ore del pianto, che son già vicine,
Prendete or alla fine
Breve conforto a sì lungo martiro.

SONETTO XIII.

ARGOMENTO.

Partenza del Poeta dal luogo della sua donna; suo affanno in andando, e sua maraviglia che possa vivere da lei lontano.

Io mi rivolgo indietro a ciascun passo
Col corpo stanco ch' a gran pena porto,
E prendo allor del vostr' aere conforto,
Che 'l fa gir oltra, dicendo : oimè lasso!

Poi, ripensando al dolce ben ch' io lasso,
Al cammin lungo, ed al mio viver corto,
Fermo le piante sbigottito e smorto,
E gli occhi in terra lagrimando abbasso.

Talor m' assale in mezzo a' tristi pianti
Un dubbio, come posson queste membra
Dallo spirito lor viver lontane.

Ma rispondemi Amor : non ti rimembra
Che questo è privilegio degli amanti,
Sciolti da tutte qualitati umane?

SONETTO XIV.

ARGOMENTO.

Seguita il doloroso cammino, cercando se truovi in donna alcuna sembianza della sua.

Movesi 'l vecchierel canuto e bianco
Del dolce loco ov' ha sua età fornita,
E dalla famigliuola sbigottita,
Che vede il caro padre venir manco.

Indi traendo poi l' antico fianco
Per l' estreme giornate di sua vita,
Quanto più può col buon voler s' aita,
Rotto dagli anni, e dal cammino stanco;

E viene a Roma, seguendo 'l desio,
Per mirar la sembianza di colui
Ch' ancor lassù nel ciel vedere spera.

Così, lasso! talor vo cercand' io,
Donna, quant' è possibile, in altrui
La desiata vostra forma vera.

SONETTO XV.

ARGOMENTO.

Non si può volgere a Laura, che non pianga e sospiri; vero è che tempera il desio e l' affanno la dolce vista; ma lo gela il partirsi di quella, cui siegue l' anima innamorata.

Piovonmi amare lagrime dal viso
Con un vento angoscioso di sospiri,
Quando in voi adivien che gli occhi giri,
Per cui sola dal mondo i' son diviso.

Vero è che 'l dolce mansueto riso
Pur acqueta gli ardenti miei desiri,
E mi sottragge al foco de' martiri
Mentr' io son a mirarvi intento e fiso.

Ma gli spiriti miei s' agghiaccian poi
Ch' i' veggio al dipartir gli atti soavi
Torcer da me le mie fatali stelle.

Largata al fin con l' amorose chiavi
L' anima esce del cor per seguir voi,
E con molto pensiero indi si svelle.

SONETTO XVI.

ARGOMENTO.

Sentendosi dal lume degli occhi belli consumare, e' si fugge; ma in vano, che *chi discerne è vinto da chi vuole.*

QUAND' io son tutto volto in quella parte
Ove 'l bel viso di Madonna luce,
E m' è rimasa nel pensier la luce
Che m'arde e strugge dentro a parte a parte;

I', che temo del cor che mi si parte,
E veggio presso il fin della mia luce,
Vommene in guisa d' orbo senza luce
Che non sa ove si vada e pur si parte.

Così davanti ai colpi della morte
Fuggo; ma non sì ratto, che 'l desio
Meco non venga, come venir sole.

Tacito vo; che le parole morte
Farian pianger la gente, ed i' desio
Che le lagrime mie si spargan sole.

SONETTO XVII.

ARGOMENTO.

Delle tre schiere di volanti animali, una delle quali s' affissa nel sole, una nol può sostenere; una vola al fuoco che l' incende, dice aver luogo in questa.

Son animali al mondo di sì altera
Vista, che 'ncontr' al sol pur si difende;
Altri, però che 'l gran lume gli offende,
Non escon fuor se non verso la sera;

Ed altri, col desio folle che spera
Gioir forse nel foco perchè splende,
Provan l' altra virtù, quella che 'ncende.
Lasso! il mio loco è 'n questa ultima schiera.

Ch' i' non son forte ad aspettar la luce
Di questa Donna, e non so fare schermi
Di luoghi tenebrosi o d' ore tarde.

Però con gli occhi lagrimosi e 'nfermi
Mio destino a vederla mi conduce;
E so ben ch' io vo dietro a quel che m' arde.

SONETTO XVIII.

ARGOMENTO.

A Laura: che adopera in vano l'ingegno e il sapere a volerla adeguatamente lodare.

Vergognando talor ch' ancor si taccia,
Donna, per me vostra bellezza in rima,
Ricorro al tempo ch' i' vi vidi prima,
Tal che null' altra fia mai che mi piaccia.

Ma trovo peso non dalle mie braccia,
Nè ovra da polir con la mia lima;
Però l' ingegno che sua forza estima,
Nell' operazion tutto s' agghiaccia.

Più volte già per dir le labbra apersi;
Poi rimase la voce in mezzo 'l petto.
Ma qual suon poria mai salir tant' alto?

Più volte incominciai di scriver versi;
Ma la penna, e la mano, e l' intelletto
Rimaser vinti nel primier assalto.

SONETTO XIX.

ARGOMENTO.

Misera condizione del suo cuore, se quella in cui e per cui vive non gli dà ricetto.

Mille fiate, o dolce mia guerrera,
 Per aver co' begli occhi vostri pace,
 V' aggio profferto il cor; m' a voi non piace
 Mirar sì basso con la mente altera.

E se di lui fors' altra donna spera,
 Vive in speranza debile e fallace;
 Mio, perchè sdegno ciò ch' a voi dispiace,
 Esser non può giammai così com' era.

Or, s' io lo scaccio, ed e' non trova in voi
 Nell' esilio infelice alcun soccorso,
 Nè sa star sol, nè gire ov' altr' il chiama,

Poria smarrire il suo natural corso;
 Che grave colpa fia d' ambeduo noi,
 E tanto più di voi, quanto più v' ama.

SESTINA I.

ARGOMENTO.

Qualunque terrestre animale ha tregua alle fatiche del dì, la notte; ei solo non ha. Crudeltà della sua donna, disperazione di poterla giammai muovere a pietà.

A qualunque animale alberga in terra,
Se non se alquanti ch' hanno in odio il sole,
Tempo da travagliare è quanto è 'l giorno;
Ma poi ch' il ciel accende le sue stelle,
Qual torna a casa, e qual s' annida in selva,
Per aver posa almeno infin all' alba.
Ed io, da che comincia la bell' alba
A scuoter l' ombra intorno della terra
Svegliando gli animali in ogni selva,
Non ho mai triegua di sospir col sole.
Poi, quand' io veggio fiammeggiar le stelle,
Vo lagrimando, e desiando il giorno.
Quando la sera scaccia il chiaro giorno,
E le tenebre nostre altrui fann' alba,
Miro pensoso le crudeli stelle,
Che m' hanno fatto di sensibil terra,

E maledico il dì ch' i' vidi 'l sole,
Che mi fa in vista un uom nudrito in selva.
Non credo che pascesse mai per selva
Sì aspra fera, o di notte o di giorno,
Come costei ch' i' piango all' ombra e al sole,
E non mi stanca primo sonno od alba;
Che, bench' i' sia mortal corpo di terra,
Lo mio fermo desir vien dalle stelle.
Prima ch' i' torni a voi, lucenti stelle,
O tomi giù nell' amorosa selva,
Lassando il corpo che fia trita terra,
Vedess' io in lei pietà; ch' in un sol giorno
Può ristorar molt' anni, e 'nnanzi l' alba
Puommi arricchir dal tramontar del sole.
Con lei foss' io da che si parte il sole,
E non ci vedess' altri che le stelle,
Sol una notte, e mai non fosse l' alba,
E non si trasformasse in verde selva
Per uscirmi di braccia, come il giorno
Che Apollo la seguia quaggiù per terra.
Ma io sarò sotterra in secca selva,
E 'l giorno andrà pien di minute stelle,
Prima ch' a sì dolce alba arrivi il sole.

CANZONE I.

ARGOMENTO.

Quanto sia misero e di pietà degno il suo stato, da che lo vinse Amore.

Nel dolce tempo della prima etade
Che nascer vide, ed ancor quasi in erba,
La fera voglia che per mio mal crebbe,
Perchè, cantando, il duol si disacerba,
Canterò com' io vissi in libertade,
Mentre Amor nel mio albergo a sdegno s' ebbe;
Poi seguirò siccome a lui ne 'ncrebbe
Troppo altamente, e che di ciò m' avvenne,
Di ch' io son fatto a molta gente esempio;
Benchè 'l mio duro scempio
Sia scritto altrove sì, che mille penne
Ne son già stanche, e quasi in ogni valle
Rimbombi 'l suon de' miei gravi sospiri,
Ch' acquistan fede alla penosa vita.
E se quì la memoria non m' aita,
Come suol fare, iscusinla i martiri,

Ed un pensier che solo angoscia dalle
Tal, ch' ad ogni altro fa voltar le spalle,
E mi face obbliar me stesso a forza;
Che tien di me quel dentro, ed io la scorza.
I' dico che, dal dì che 'l primo assalto
Mi diede Amor, molt' anni eran passati,
Sicch' io cangiava il giovenile aspetto,
E dintorno al mio cor pensier gelati
Fatto avean quasi adamantino smalto,
Ch' allentar non lassava il duro affetto.
Lagrima ancor non mi bagnava il petto,
Nè rompea il sonno, e quel ch' in me non era,
Mi pareva un miracolo in altrui.
Lasso! che son? che fui?
La vita il fin, e 'l dì loda la sera;
Che sentendo il crudel, di ch' io ragiono,
Infin allor percossa di suo strale
Non essermi passato oltra la gonna,
Prese in sua scorta una possente donna,
Ver cui poco giammai mi valse o vale
Ingegno, o forza, o dimandar perdono.
Ei duo mi trasformaro in quel ch' i' sono,
Facendomi d' uom vivo un lauro verde,
Che per fredda stagion foglia non perde.
Qual mi fec' io quando primier m' accorsi
Della trasfigurata mia persona,

E i capei vidi far di quella fronde
Di che sperato avea già lor corona,
E i piedi in ch' io mi stetti, e mossi, e corsi,
(Com' ogni membro all' anima risponde)
Diventar due radici sovra l' onde,
Non di Peneo, ma d' un più altero fiume,
E 'n duo rami mutarsi ambe le braccia!
Nè meno ancor m' agghiaccia
L' esser coverto poi di bianche piume,
Allor che fulminato e morto giacque
Il mio sperar, che troppo alto montava.
Che, perch' io non sapea dove nè quando
Mel ritrovassi, solo lagrimando,
Là 've tolto mi fu, dì e notte andava
Ricercando dal lato e dentro all' acque;
E giammai poi la mia lingua non tacque,
Mentre poteo, del suo cader maligno;
Ond' io presi col suon color d' un cigno.
Così lungo l' amate rive andai,
Che volendo parlar cantava sempre,
Mercè chiamando con estrania voce;
Nè mai in sì dolci o 'n sì soavi tempre
Risonar seppi gli amorosi guai,
Che 'l cor s' umiliasse aspro e feroce.
Qual fu a sentir, che 'l ricordar mi coce?
Ma, molto più di quel ch' è per innanzi,

Della dolce ed acerba mia nemica
È bisogno ch' io dica,
Benchè sia tal ch' ogni parlare avanzi.
Questa che col mirar gli animi fura,
M' aperse il petto, e 'l cor prese con mano,
Dicendo a me : di ciò non far parola.
Poi la rividi in altro abito sola,
Tal ch' i' non la conobbi, o senso umano!
Anzi le dissi 'l ver pien di paura;
Ed ella, nell' usata sua figura
Tosto tornando, fecemi, oimè lasso!
D' un quasi vivo e sbigottito sasso.
Ella parlava sì turbata in vista,
Che tremar mi fea dentro a quella petra
Udendo : I' non son forse chi tu credi.
E dicea meco : se costei mi spetra,
Nulla vita mi fia noiosa o trista.
A farmi lagrimar, signor mio, riedi.
Come, non so, pur io mossi indi i piedi,
Non altrui incolpando che me stesso,
Mezzo tutto quel dì tra vivo e morto.
Ma perchè 'l tempo è corto,
La penna al buon voler non può gir presso;
Onde più cose nella mente scritte
Vo trapassando, e sol d' alcune parlo,
Che maraviglia fanno a chi l' ascolta.

Morte mi s' era intorno al core avvolta,
Nè tacendo potea di sua man trarlo,
O dar soccorso alle virtuti afflitte.
Le vive voci m' erano interditte;
Ond' io gridai con carta e con inchiostro:
Non son mio, no; s' io moro, il danno è vostro.
Ben mi credea dinanzi agli occhi suoi,
D' indegno, far così di mercè degno,
E questa speme m' avea fatto ardito.
Ma talor umiltà spegne disdegno,
Talor l' enfiamma, e ciò sepp' io dappoi
Lunga stagion di tenebre vestito;
Ch' a quei preghi il mio lume era sparito.
Ed io non ritrovando intorno intorno
Ombra di lei, nè pur de' suoi piedi orma,
Com' uom che tra via dorma,
Gittaimi stanco sopra l' erba un giorno.
Ivi accusando il fuggitivo raggio,
Alle lagrime triste allargai 'l freno,
E lasciaile cader come a lor parve;
Nè giammai neve sott' al sol disparve,
Com' io senti' me tutto venir meno,
E farmi una fontana appiè d' un faggio.
Gran tempo umido tenni quel viaggio.
Chi udì mai d' uom vero nascer fonte?
Eparlo cose manifeste e conte.

L' alma ch' è sol da Dio fatta gentile,
Che già d' altrui non può venir tal grazia,
Simile al suo fattor stato ritene;
Però di perdonar mai non è sazia
A chi col core e col sembiante umile,
Dopo quantunque offese, a mercè vene;
E se contra suo stile ella sostene
D' esser molto pregata, in lui si specchia,
E fal perchè 'l peccar più si pavente;
Che non ben si ripente
Dell' un mal, chi dell' altro s' apparecchia.
Poi che Madonna da pietà commossa
Degnò mirarmi, e riconobbe e vide
Gir di pari la pena col peccato,
Benigna mi ridusse al primo stato.
Ma nulla è al mondo in ch' uom saggio si fide;
Ch' ancor poi ripregando, i nervi e l' ossa
Mi volse in dura selce; e così scossa
Voce rimasi dell' antiche some,
Chiamando morte, e lei sola per nome.
Spirto doglioso errante, mi rimembra,
Per spelunche deserte e pellegrine,
Piansi molt' anni il mio sfrenato ardire;
Ed ancor poi trovai di quel mal fine,
E ritornai nelle terrene membra,
Credo, per più dolor ivi sentire.

I' segui' tanto avanti il mio desire,
Ch' un dì, cacciando sì com' io solea,
Mi mossi, e quella fera bella e cruda
In una fonte ignuda
Si stava, quando 'l sol più forte ardea.
Io, perchè d' altra vista non m' appago,
Stetti a mirarla; ond' ella ebbe vergogna,
E, per farne vendetta, o per celarse,
L' acqua nel viso con le man mi sparse.
Vero dirò, forse e' parrà menzogna,
Ch' i' senti' trarmi della propria immago,
Ed in un cervo solitario, e vago
Di selva in selva, ratto mi trasformo,
Ed ancor de' miei can fuggo lo stormo.

Canzon, i' non fu' mai quel nuvol d' oro
Che poi discese in preziosa pioggia,
Sicchè 'l foco di Giove in parte spense;
Ma fui ben fiamma ch' un bel guardo accense,
E fui l' uccel che più per l' aere poggia,
Alzando lei che ne' miei detti onoro;
Nè per nova figura il primo alloro
Seppi lassar; che pur la sua dolce ombra
Ogni men bel piacer del cor mi sgombra.

SONETTO XX.

ARGOMENTO.

Risposta per le rime al sonetto di Stramazzo Perugino, che comincia, *la santa fama della qual son prive.*

Se l' onorata fronde, che prescrive
  L' ira del ciel quando 'l gran Giove tona,
  Non m' avesse disdetta la corona
  Che suole ornar chi poetando scrive,

I' era amico a queste vostre Dive,
  Le qua' vilmente il secolo abbandona;
  Ma quella ingiuria già lunge mi sprona
  Dall' inventrice delle prime olive;

Che non bolle la polver d' Etiopia
  Sotto 'l più ardente sol, com' io sfavillo
  Perdendo tanto amata cosa propia.

Cercate dunque fonte più tranquillo,
  Che 'l mio d' ogni licor sostene inopia,
  Salvo di quel che lagrimando stillo.

SONETTO XXI.

ARGOMENTO.

A un amico il quale, indispettito d' amore, e certo per crudeltà della donna amata, e lasciato però di scrivere amorosi versi, tornò poscia alla prima vita.

AMOR piangeva, ed io con lui tal volta,
Dal qual miei passi non fur mai lontani,
Mirando, per gli effetti acerbi e strani,
L' anima vostra de' suoi nodi sciolta.

Or ch' al dritto cammin l' ha Dio rivolta,
Col cor levando al cielo ambe le mani,
Ringrazio lui ch' i giusti preghi umani
Benignamente, sua mercede, ascolta.

E se, tornando all' amorosa vita,
Per farvi al bel desio volger le spalle,
Trovaste per la via fossati o poggi,

Fu per mostrar quant' è spinoso calle,
E quanto alpestra e dura la salita,
Onde al vero valor conven ch' uom poggi.

SONETTO XXII.

ARGOMENTO.

Sua letizia del ritorno all' amorosa vita dell' amico anzi detto; invito ai poeti a fargli onore.

Più di me lieta non si vede a terra
Nave dall' onde combattuta e vinta,
Quando la gente di pietà dipinta
Su per la riva a ringraziar s' atterra;

Nè, lieto più, del carcer si disserra
Chi 'ntorno al collo ebbe la corda avvinta,
Di me, veggendo quella spada scinta,
Che fece al signor mio sì lunga guerra.

E tutti voi ch' Amor laudáte in rima,
Al buon testor degli amorosi detti
Rendete onor, ch' era smarrito in prima.

Che più gloria è nel regno degli eletti
D' un spirito converso, e più s' estima,
Che di novantanove altri perfetti.

SONETTO XXIII.

ARGOMENTO.

A incerto amico, dicendogli, a dargli cuore a cigner la spada per Gesù, della mossa dell' Imperatore contro gl' infedeli, e del ritorno del Papa all' antico suo soggiorno.

Il successor di Carlo, che la chioma
Con la corona del suo antico adorna,
Prese ha già l' arme per fiaccar le corna
A Babilonia, e chi da lei si noma.

E 'l Vicario di Cristo con la soma
Delle chiavi e del manto al nido torna;
Sicchè, s' altro accidente nol distorna,
Vedrà Bologna, e poi la nobil Roma.

La mansueta vostra e gentil agna
Abbatte i fieri lupi, e così vada
Chiunque amor legittimo scompagna.

Consolate lei dunque ch' ancor bada,
E Roma che del suo sposo si lagna,
E per Gesù cingete omai la spada.

CANZONE II.

ARGOMENTO.

Esortazione a incerto personaggio in Italia, che accenda con sue scritture e sermoni i cuori italiani, ad accompagnare l' Imperatore nel passaggio d' oltre mare.

O aspettata in ciel, beata e bella
Anima, che di nostra umanitade
Vestita vai, non come l' altre carca,
Perchè ti sian men dure omai le strade,
A Dio diletta, obbediente ancella,
Onde al suo regno di quaggiù si varca,
Ecco novellamente alla tua barca,
Ch' al cieco mondo ha già volte le spalle
Per gir a miglior porto,
D' un vento occidental dolce conforto,
Lo qual per mezzo questa oscura valle,
Ove piangiamo il nostro e l' altrui torto,
La condurrà de' lacci antichi sciolta
Per drittissimo calle
Al verace oriente ov' ella è volta.
Forse i devoti e gli amorosi preghi,

E le lagrime sante de' mortali
Son giunte innanzi alla pietà superna,
E forse non fur mai tante nè tali,
Che per merito lor punto si pieghi
Fuor di suo corso la giustizia eterna;
Ma quel benigno re che 'l ciel governa,
Al sacro loco ove fu posto in croce
Gli occhi per grazia gira;
Onde nel petto al novo Carlo spira
La vendetta ch' a noi tardata noce,
Sì che molt' anni Europa ne sospira;
Così soccorre alla sua amata sposa
Tal, che sol della voce
Fa tremar Babilonia, e star pensosa.
Chiunque alberga tra Garonna e 'l monte,
E 'ntra 'l Rodano, e 'l Reno, e l'onde salse,
Le 'nsegne cristianissime accompagna,
Ed a cui mai di vero pregio calse,
Dal Pireneo all' ultimo orizzonte,
Con Aragon lasserà vota Ispagna.
Inghilterra, con l' isole che bagna
L' oceano intra 'l Carro e le Colonne,
Infin là dove sona
Dottrina del santissimo Elicona,
Varie di lingue, e d' arme, e delle gonne,
All' alta impresa caritate sprona.

Deh! qual amor sì licito o sì degno,
Qua' figli mai, quai donne
Furon materia a sì giusto disdegno?
Una parte del mondo è, che si giace
Mai sempre in ghiaccio ed in gelate nevi,
Tutta lontana dal cammin del sole;
Là, sotto i giorni nubilosi e brevi,
Nemica naturalmente di pace
Nasce una gente, a cui 'l morir non dole.
Questa se, più devota che non sole,
Col tedesco furor la spada cigne;
Turchi, Arabi, e Caldei,
Con tutti quei che speran negli Dei
Di quà dal mar che fa l' onde sanguigne,
Quanto sian da prezzar, conoscer dei;
Popolo ignudo, paventoso, e lento,
Che ferro mai non strigne;
Ma tutt' i colpi suoi commette al vento.
Dunque ora è 'l tempo da ritrarre il collo
Dal giogo antico, e da squarciar il velo
Ch' è stato avvolto intorno agli occhi nostri;
E che 'l nobile ingegno, che dal cielo
Per grazia tien dell' immortale Apollo,
E l' eloquenzia sua virtù quì mostri
Or con la lingua, or con laudati inchiostri;
Perchè, d' Orfeo leggendo, e d' Anfione,

Se non ti maravigli,
Assai men fia ch' Italia co' suoi figli
Si desti al suon del tuo chiaro sermone
Tanto, che per Gesù la lancia pigli;
Che, s' al ver mira questa antica madre,
In nulla sua tenzone
Fur mai cagion sì belle o sì leggiadre.
Tu, ch' hai, per arricchir d' un bel tesauro,
Volte l' antiche e le moderne carte,
Volando al ciel con la terrena soma,
Sai dall' imperio del figliuol di Marte
Al grande Augusto, che di verde lauro
Tre volte trionfando ornò la chioma,
Nell' altrui ingiurie del suo sangue Roma
Spesse fiate quanto fu cortese,
Ed or perchè non fia,
Cortese no, ma conoscente e pia
A vendicar le dispietate offese
Col figliuol glorioso di Maria?
Che dunque la nemica parte spera
Nell' umane difese,
Se Cristo sta dalla contraria schiera?
Pon mente al temerario ardir di Serse,
Che fece per calcar i nostri liti
Di novi ponti oltraggio alla marina;
E vedrai nella morte de' mariti

Tutte vestite a brun le donne Perse,
E tinto in rosso il mar di Salamina.
E non pur questa misera ruina
Del popolo infelice d' oriente
Vittoria ten promette;
Ma Maratona, e le mortali strette
Che difese il Leon con poca gente,
Ed altre mille, ch' hai scoltate e lette.
Perchè inchinar a Dio molto convene
Le ginocchia e la mente;
Che gli anni tuoi riserva a tanto bene.
Tu vedra' Italia, e l' onorata riva,
Canzon, ch' agli occhi miei cela e contende
Non mar, non poggio, o fiume,
Ma solo Amor, che del suo altero lume
Più m' invaghisce dove più m' incende,
Nè natura può star contr' al costume.
Or movi, non smarrir l' altre compagne;
Che non pur sotto bende
Alberga Amor, per cui si ride e piagne.

CANZONE III.

ARGOMENTO.

A un pensiero, che lasci d' amar Laura, e' risponde no, che maggior bellezza non fu mai,

E non s' aspira al glorioso regno,
Certo, in più salda nave.

VERDI panni, sanguigni, oscuri o persi
Non vestì donna unquanco,
Nè d' or capelli in bionda treccia attorse
Sì bella, come questa che mi spoglia
D' arbitrio, e dal cammin di libertade
Seco mi tira sì, ch' io non sostegno
Alcun giogo men grave.
E se pur s' arma talor a dolersi
L' anima, a cui vien manco
Consiglio, ove 'l martir l' adduce in forse,
Rappella lei dalla sfrenata voglia
Subito vista, che del cor mi rade
Ogni delira impresa, ed ogni sdegno
Fa 'l veder lei soave.
Di quanto per amor giammai soffersi,
Ed aggio a soffrir anco

Fin che mi sani 'l cor colei che 'l morse
Rubella di mercè, che pur le 'nvoglia,
Vendetta fia; sol che contra umiltade
Orgoglio ed ira il bel passo, ond' io vegno,
Non chiuda, e non inchiave.
Ma l'ora e 'l giorno ch' io le luci apersi
Nel bel nero e nel bianco,
Che mi scacciar di là dov' Amor corse,
Novella d' esta vita che m' addoglia
Furon radice, e quella in cui l' etade
Nostra si mira, la qual, piombo o legno,
Vedendo è chi non pave.
Lagrima adunque che dagli occhi versi
Per quelle, che nel manco
Lato mi bagna chi primier s' accorse,
Quadrella, dal voler mio non mi svoglia;
Che 'n giusta parte la sentenzia cade.
Per lei sospira l'alma, ed ella è degno
Che le sue piaghe lave.
Da me son fatti i miei pensier diversi.
Tal già, qual io mi stanco,
L' amata spada in se stessa contorse.
Nè quella prego che però mi scioglia;
Che men son dritte al ciel tutt' altre strade,
E non s' aspira al glorioso regno
Certo in più salda nave.

Benigne stelle, che compagne fersi
Al fortunato fianco
Quando 'l bel parto giù nel mondo scorse!
Ch' è stella in terra, e, come in lauro foglia,
Conserva verde il pregio d' onestade,
Ove non spira folgore, nè indegno
Vento mai che l' aggrave.
So io ben ch' a voler chiuder in versi
Suo' laudi, fora stanco
Chi più degna la mano a scriver porse.
Qual cella è di memoria, in cui s' accoglia
Quanta vede vertù, quanta beltade,
Chi gli occhi mira d' ogni valor segno,
Dolce del mio cor chiave?
Quanto 'l sol gira, Amor più caro pegno,
Donna, di voi non ave.

SESTINA II.

ARGOMENTO.

Maraviglie delle bellezze di Laura; effetti di quelle; proponimento d' amarle sino a morte, e di pianger sempre; se col suo piantò la gloria e fama di lei s' infutura.

Giovane donna sott' un verde lauro
Vidi, più bianca, e più fredda che neve
Non percossa dal sol molti e molt' anni;
E 'l suo parlar, e 'l bel viso, e le chiome
Mi piacquen sì, ch' i' l' ho dinanzi agli occhi,
Ed avrò sempre ov' io sia, in poggio o 'n riva.
Allor saranno i miei pensieri a riva,
Che foglia verde non si trovi in lauro.
Quand' avrò queto il cor, asciutti gli occhi,
Vedrem ghiacciar il foco, arder la neve.
Non ho tanti capelli in queste chiome,
Quanti vorrei quel giorno attender anni.
Ma perchè vola il tempo, e fuggon gli anni
Sì, ch' alla morte in un punto s' arriva,
O con le brune o con le bianche chiome,
Seguirò l' ombra di quel dolce lauro

Per lo più ardente sole, e per la neve,
Fin che l' ultimo dì chiuda quest' occhi.
Non fur giammai veduti sì begli occhi,
O nella nostra etade o ne' prim' anni,
Che mi struggon così, come 'l sol neve;
Onde procede lagrimosa riva;
Ch' Amor conduce appiè del duro lauro
Ch' ha i rami di diamante e d' or le chiome.
I' temo di cangiar pria volto e chiome,
Che con vera pietà mi mostri gli occhi
L' idolo mio scolpito in vivo lauro;
Che, s' al contar non erro, oggi ha sett' anni
Che sospirando vo di riva in riva,
La notte e 'l giorno, al caldo ed alla neve.
Dentro pur foco, e for candida neve,
Sol con questi pensier, con altre chiome
Sempre piangendo andrò per ogni riva
Per far forse pietà venir negli occhi
Di tal che nascerà dopo mill' anni;
Se tanto viver può ben culto lauro.
L' auro, e i topazj al sol sopra la neve
Vincon le bionde chiome, presso agli occhi
Che menan gli anni miei sì tosto a riva.

———

SONETTO XXIV.

ARGOMENTO.

Sbigottimento del Poeta, o per sogno, o per immaginazione, che fosse Laura per non esser più conforto al doloroso pensiero.

Quest' anima gentil che si diparte
Anzi tempo chiamata all' altra vita;
Se lassuso è, quant' esser de', gradita,
Terrà del ciel la più beata parte.

S' ella riman fra 'l terzo lume e Marte,
Fia la vista del sole scolorita,
Poich' a mirar sua bellezza infinita
L' anime degne intorno a lei fien sparte.

Se si posasse sotto 'l quarto nido,
Ciascuna delle tre saria men bella,
Ed essa sola avria la fama e 'l grido.

Nel quinto giro non abitrebb' ella;
Ma, se vola più alto, assai mi fido
Che con Giove sia vinta ogni altra stella.

SONETTO XXV.

ARGOMENTO.

Colla morte, che già sente vicina, finirà tosto l' affanno che l' opprime.

QUANTO più m' avvicino al giorno estremo,
Che l' umana miseria suol far breve,
Più veggio 'l tempo andar veloce e leve,
E 'l mio di lui sperar fallace e scemo.

I' dico a' miei pensier: non molto andremo
D' amor parlando omai, che 'l duro e greve
Terreno incarco, come fresca neve,
Si va struggendo, onde noi pace avremo;

Perchè con lui cadrà quella speranza
Che ne fe' vaneggiar sì lungamente,
E 'l riso, e 'l pianto, e la paura, e l' ira.

Sì vedrem chiaro poi come sovente
Per le cose dubbiose altri s' avanza,
E come spesso indarno si sospira.

SONETTO XXVI.

ARGOMENTO.

Visione del Poeta, di Laura inferma a morte; conforto in quella, che da lei riceve.

Già fiammeggiava l' amorosa stella
Per l' oriente, e l' altra, che Giunone
Suol far gelosa, nel settentrione
Rotava i raggi suoi lucente e bella;

Levata era a filar la vecchierella,
Discinta e scalza, e desto avea 'l carbone,
E gli amanti pungea quella stagione
Che per usanza a lagrimar gli appella;

Quando mia speme già condotta al verde
Giunse nel cor, non per l' usata via,
Che 'l sonno tenea chiusa, e 'l dolor molle.

Quanto cangiata, oimè, da quel di pria!
E parea dir: perchè tuo valor perde?
Veder questi occhi ancor non ti si tolle.

SONETTO XXVII.

ARGOMENTO.

Preghiera ad Apollo, che sperda 'l mal tempo, perchè Laura, a perfetta sanità ridotta, torni a comparire.

Apollo, s' ancor vive il bel desio
Che t' infiammava alle tessaliche onde,
E se non hai l' amate chiome bionde,
Volgendo gli anni, già poste in obblio;

Dal pigro gielo, e dal tempo aspro e rio,
Che dura quanto 'l tuo viso s' asconde,
Difendi or l' onorata e sacra fronde,
Ove tu prima, e poi fu' invescat' io;

E per vertù dell' amorosa speme
Che ti sostenne nella vita acerba,
Di queste impression l' aere disgombra.

Sì vedrem poi per maraviglia insieme
Seder la donna nostra sopra l' erba,
E far delle sue braccia a se stess' ombra.

SONETTO XXVIII.

ARGOMENTO.

Perchè fugga la gente, i solitarj luoghi ricercando; ma non però scema l' ardore che lo consuma.

Solo e pensoso i più deserti campi
  Vo misurando a passi tardi e lenti,
  E gli occhi porto per fuggire intenti
  Dove vestigio uman la rena stampi.

Altro schermo non trovo che mi scampi
  Dal manifesto accorger delle genti,
  Perchè negli atti d' allegrezza spenti
  Di fuor si legge com' io dentro avvampi;

Sì ch' io mi credo omai che monti, e piagge,
  E fiumi, e selve sappian di che tempre
  Sia la mia vita, ch' è celata altrui.

Ma pur sì aspre vie, nè sì selvagge
  Cercar non so, ch' Amor non venga sempre
  Ragionando con meco, ed io con lui.

SONETTO XXIX.

ARGOMENTO.

Desiderio di morire, e perchè non tronchi egli stesso la misera sua vita.

S' io credessi per morte essere scarco
Del pensier amoroso che m' atterra,
Con le mie mani avrei già posto in terra
Queste membra noiose, e quello incarco.

Ma, perch' io temo che sarebbe un varco
Di pianto in pianto, e d' una in altra guerra,
Di quà dal passo ancor che mi si serra,
Mezzo rimango, lasso! e mezzo il varco.

Tempo ben fora omai d' avere spinto
L' ultimo stral la dispietata corda
Nell' altrui sangue già bagnato e tinto!

Ed io ne prego Amore, e quella sorda
Che mi lassò de' suoi color dipinto,
E di chiamarmi a se non le ricorda.

CANZONE IV.

ARGOMENTO.

Lamentanza per allontanamento da Laura; conforto nel doloroso esilio; immagini onde cresca l' angoscia; scintilla di speranza, che tosto si spegne.

Sì è debile il filo a cui s' attene
La gravosa mia vita,
Che, s' altri non l' aita,
Ella fia tosto di suo corso a riva;
Però che, dopo l' empia dipartita
Che dal dolce mio bene
Feci, sol una spene
È stato infin a quì cagion ch' io viva,
Dicendo: perchè priva
Sia dell' amata vista,
Mantienti, anima trista;
Che sai s' a miglior tempo anco ritorni,
Ed a più lieti giorni?
O se 'l perduto ben mai si racquista?
Questa speranza mi sostenne un tempo;
Or vien mancando, e troppo in lei m' attempo.

Il tempo passa, e l' ore son sì pronte
A fornir il viaggio,
Ch' assai spazio non aggio
Pur a pensar com' io corro alla morte.
Appena spunta in oriente un raggio
Di sol, ch' all' altro monte
Dell' avverso orizzonte
Giunto 'l vedrai per vie lunghe e distorte.
Le vite son sì corte,
Sì gravi i corpi e frali
Degli uomini mortali,
Che, quand' io mi ritrovo dal bel viso
Cotanto esser diviso,
Col desio non possendo mover l' ali,
Poco m' avanza del conforto usato;
Nè so quant' io mi viva in questo stato.
Ogni loco m' attrista ov' io non veggio
Que' begli occhi soavi
Che portaron le chiavi
De' miei dolci pensier mentr' a Dio piacque.
E perchè 'l duro esilio più m' aggravi,
S' io dormo, o vado, o seggio,
Altro giammai non chieggio,
E ciò ch' i' vidi dopo lor mi spiacque.
Quante montagne ed acque,
Quanto mar, quanti fiumi

M' ascondon que' duo lumi,
Che quasi un bel sereno a mezzo 'l die
Fer le tenebre mie,
Acciò che 'l rimembrar più mi consumi,
E, quant' era mia vita allor gioiosa,
M' insegni la presente aspra e noiosa.
Lasso! se ragionando si rinfresca
Quell' ardente desio
Che nacque il giorno ch' io
Lassai di me la miglior parte addietro,
E s' amor se ne va per lungo obblio,
Chi mi conduce all' esca
Onde 'l mio dolor cresca?
E perchè pria tacendo non m' impetro?
Certo, cristallo o vetro
Non mostrò mai di fore
Nascosto altro colore,
Che l' alma sconsolata assai non mostri
Più chiari i pensier nostri,
E la fera dolcezza ch' è nel core,
Per gli occhi, che di sempre pianger vaghi
Cercan dì e notte pur chi glien' appaghi.
Novo piacer, che negli umani ingegni
Spesse volte si trova,
D' amar qual cosa nova
Più folta schiera di sospiri accoglia!

Ed io son un di quei che 'l pianger giova;
E par ben ch' io m' ingegni
Che di lagrime pregni
Sien gli occhi miei, siccome 'l cor di doglia;
E perchè a ciò m' invoglia
Ragionar de' begli occhi;
Nè cosa è che mi tocchi,
O sentir mi si faccia così addentro,
Corro spesso, e rientro
Colà donde più largo il duol trabocchi,
E sien col cor punite ambe le luci,
Ch' alla strada d' amor mi furon duci.
Le treccie d' or, che devrien far il sole
D' invidia molta ir pieno,
E 'l bel guardo sereno,
Ove i raggi d' amor sì caldi sono,
Che mi fanno anzi tempo venir meno,
E l' accorte parole,
Rade nel mondo o sole,
Che mi fer già di se cortese dono,
Mi son tolte; e perdono
Più lieve ogni altra offesa,
Che l' essermi contesa
Quella benigna angelica salute
Che 'l mio cor a virtute
Destar solea con una voglia accesa;

Tal ch' io non penso udir cosa giammai
Che mi conforte ad altro ch' a trar guai.
E, per pianger ancor con più diletto,
Le man bianche sottili,
E le braccia gentili,
E gli atti suoi soavemente alteri,
E i dolci sdegni alteramente umili,
E 'l bel giovenil petto,
Torre d' alto intelletto,
Mi celan questi luoghi alpestri e feri;
E non so s' io mi speri
Vederla anzi ch' io mora,
Però ch' ad ora ad ora
S' erge la speme, e poi non sa star ferma;
Ma ricadendo afferma
Di mai non veder lei che 'l ciel onora,
Ove alberga onestate e cortesia,
E dov' io prego che 'l mio albergo sia.
Canzon, s' al dolce loco
La donna nostra vedi,
Credo ben che tu credi
Ch' ella ti porgerà la bella mano,
Ond' io son sì lontano.
Non la toccar; ma reverente a' piedi
Le di' ch' io sarò là tosto ch' io possa,
O spirto ignudo, od uom di carne e d' ossa.

SONETTO XXX.

ARGOMENTO.

Ad Orso, amico, dolendosi degl' impedimenti dai quali gli è tolto vedere i cari occhi della donna sua.

Orso, e' non furon mai fiumi, nè stagni,
Nè mare ov' ogni rivo si disgombra,
Nè di muro o di poggio o di ramo ombra,
Nè nebbia che 'l ciel copra e 'l mondo bagni,

Nè altro impedimento ond' io mi lagni,
Qualunque più l' umana vista ingombra,
Quanto d' un vel che due begli occhi adombra,
E par che dica : or ti consuma e piagni.

E quel lor inchinar, ch' ogni mia gioia
Spegne, o per umiltate o per orgoglio,
Cagion sarà che 'nnanzi tempo i' moia.

E d' una bianca mano anco mi doglio,
Ch' è stata sempre accorta a farmi noia,
E contra gli occhi miei s' è fatta scoglio.

SONETTO XXXI.

ARGOMENTO.

Punto il Poeta, o da Laura, o da coscienza, o da altri, di non essere stato pronto a volgersi a Laura, si scusa di ciò nel presente canto.

Io temo sì de' begli occhi l' assalto,
 Ne' quali amore, e la mia morte alberga,
 Ch' i' fuggo lor, come fanciul la verga;
 E gran tempo è ch' io presi 'l primier salto.

Da ora innanzi faticoso od alto
 Loco non fia dove 'l voler non s' erga,
 Per non scontrar chi i miei sensi disperga,
 Lassando, come suol, me freddo smalto.

Dunque, s' a veder voi tardo mi volsi,
 Per non ravvicinarmi a chi mi strugge,
 Fallir forse non fu di scusa indegno.

Più dico : che 'l tornare a quel ch' uom fugge,
 E 'l cor che di paura tanta sciolsi,
 Fur della fede mia non leggier pegno.

SONETTO XXXII.

ARGOMENTO.

Mancandogli, a fornire un suo gran lavoro, alcun libro di sant' Agostino, riprega, che glielo mandi, l' amico già in vano pregato.

S' amore o morte non dà qualche stroppio
Alla tela novella ch' ora ordisco,
E s' io mi svolvo dal tenace visco,
Mentre che l' un con l' altro vero accoppio;

I' farò forse un mio lavor sì doppio
Tra lo stil de' moderni e 'l sermon prisco,
Che, paventosamente a dirlo ardisco,
Infin a Roma n' udirai lo scoppio.

Ma, però che mi manca a fornir l' opra
Alquanto delle fila benedette
Ch' avanzaro a quel mio diletto padre,

Perchè tien verso me le man sì strette
Contra tua usanza? i' prego che tu l' opra,
E vedrai riuscir cose leggiadre.

SONETTO XXXIII.

ARGOMENTO.

Se Laura si diparte del natio suo luogo, si turba il cielo, e tuona e piove, e s' attrista l' universo.

QUANDO dal proprio sito si rimove
L' arbor ch' amò già Febo in corpo umano;
Sospira e suda all' opera Vulcano,
Per rinfrescar l' aspre saette a Giove;

Il qual or tona, or nevica, ed or piove,
Senza onorar più Cesare che Giano;
La terra piagne, e 'l sol ci sta lontano,
Che la sua cara amica vede altrove.

Allor riprende ardir Saturno, e Marte,
Crudeli stelle, ed Orione armato
Spezza a' tristi nocchier governi, e sarte.

Eolo a Nettuno ed a Giunon, turbato,
Fa sentir ed a noi come si parte
Il bel viso dagli angeli aspettato.

SONETTO XXXIV.

ARGOMENTO.

Tornando Laura in patria, l' aere si rifà bello, e s' allieta la terra.

Ma poi che 'l dolce riso umile e piano
  Più non asconde sue bellezze nove,
  Le braccia alla fucina indarno move
  L' antiquissimo fabbro siciliano;

Ch' a Giove tolte son l' arme di mano,
  Temprate in Mongibello a tutte prove,
  E sua sorella par che si rinnove
  Nel bel guardo d' Apollo a mano a mano.

Del lito occidental si move un fiato,
  Che fa securo il navigar senz' arte,
  E desta i fior tra l' erba in ciascun prato.

Stelle noiose fuggon d' ogni parte,
  Disperse dal bel viso innamorato,
  Per cui lagrime molte son già sparte.

SONETTO XXXV.

ARGOMENTO.

Perchè non avvenne, una volta, al ritorno di Laura, l' anzi detto miracolo.

Il figliuol di Latona avea già nove
Volte guardato dal balcon sovrano
Per quella ch' alcun tempo mosse in vano
I suoi sospiri, ed or gli altrui commove.

Poi che, cercando stanco, non seppe ove
S' albergasse, da presso o di lontano,
Mostrossi a noi qual uom per doglia insano,
Che molto amata cosa non ritrove.

E così tristo standosi in disparte
Tornar non vide il viso che laudato
Sarà, s' io vivo, in più di mille carte;

E pietà lui medesmo avea cangiato
Sì, che i begli occhi lagrimavan parte;
Però l' aere ritenne il primo stato.

SONETTO XXXVI.

ARGOMENTO.

Quanto sia crudele la donna sua, se i più fieri uomini impietosirono talora dei loro nemici, ed ella nulla pietà sente di lui.

QUEL ch' in Tessaglia ebbe le man sì pronte
A farla del civil sangue vermiglia,
Pianse morto il marito di sua figlia,
Raffigurato alle fattezze conte.

E 'l pastor ch' a Golia ruppe la fronte
Pianse la ribellante sua famiglia,
E sopra 'l buon Saul cangiò le ciglia,
Ond' assai può dolersi il fiero monte.

Ma voi, che mai pietà non discolora,
E ch' avete gli schermi sempre accorti
Contra l' arco d' Amor che 'ndarno tira,

Mi vedete straziare a mille morti,
Nè lagrima però discese ancora
Da' be' vostr' occhi, ma disdegno ed ira.

SONETTO XXXVII.

ARGOMENTO.

Lamento a Laura, che, vedutasi in ispecchio, siasi di se innamorata. E le ricorda l' esempio di Narcisso.

Il mio avversario in cui veder solete
  Gli occhi vostri ch' Amore, e 'l ciel onora,
  Con le non sue bellezze v' innamora,
  Più che 'n guisa mortal soavi e liete.

Per consiglio di lui, donna, m' avete
  Scacciato del mio dolce albergo fora;
  Misero esilio! avvegna ch' io non fora
  D' abitar degno ove voi sola siete.

Ma, s' io v' era con saldi chiovi fisso,
  Non devea specchio farvi per mio danno,
  A voi stessa piacendo, aspra e superba.

Certo, se vi rimembra di Narcisso,
  Questo e quel corso ad un termino vanno;
  Benchè di sì bel fior sia 'ndegna l' erba.

SONETTO XXXVIII.

ARGOMENTO.

Le cose onde Laura s' adorna a maggior risalto di sue bellezze, sono altrettante trafitture al cuore del Poeta, ma più s' affanna degli specchi ov' ella di se s' innamora.

L'ORO e le perle, e i fior vermigli e i bianchi
Che 'l verno devria far languidi e secchi,
Son per me acerbi e velenosi stecchi,
Ch' io provo per lo petto e per li fianchi.

Però i dì miei fien lagrimosi e manchi,
Che gran duol rade volte avvien che 'nvecchi;
Ma più ne 'ncolpo i micidiali specchi,
Che 'n vagheggiar voi stessa avete stanchi.

Questi poser silenzio al signor mio,
Che per me vi pregava; ond' ei si tacque,
Veggendo in voi finir vostro desio.

Questi fur fabbricati sopra l' acque
D' abisso, e tinti nell' eterno obblio,
Onde 'l principio di mia morte nacque.

SONETTO XXXIX.

ARGOMENTO.

Scusa alla sua donna, se, a ravvivare le ultime scintille della vita, ch' era per ispegnersi, le tornò dinanzi contro al divieto.

Io sentia dentr' al cor già venir meno
Gli spirti che da voi ricevon vita,
E, perchè naturalmente s' aita
Contra la morte ogni animal terreno,

Larga' il desio, ch' i' teng' or molto a freno,
E misil per la via quasi smarrita,
Però che dì e notte indi m' invita,
Ed io contra sua voglia altronde 'l meno.

E' mi condusse vergognoso e tardo
A riveder gli occhi leggiadri, ond' io,
Per non esser lor grave, assai mi guardo.

Vivrommi un tempo omai, ch' al viver mio
Tanta virtute ha sol un vostro sguardo,
E poi morrò, s' io non credo al desio.

SONETTO XL.

ARGOMENTO.

Condotto dall' invincibile volere dinanzi a Laura, con deliberato animo di dirle il suo affanno, spegnesi, in presenza di lei, il suo gran desiderio.

Se mai foco per foco non si spense,
Nè fiume fu giammai secco per pioggia,
Ma sempre l' un per l' altro simil poggia,
E spesso l' un contrario l' altro accense,

Amor, tu ch' i pensier nostri dispense,
Al qual un' alma in duo corpi s' appoggia,
Perchè fa' in lei con disusata foggia
Men per molto voler le voglie intense?

Forse siccome 'l Nil d' alto caggendo
Col gran suono i vicin d' intorno assorda,
E 'l sol abbaglia chi ben fisso il guarda,

Così 'l desio che seco non s' accorda,
Nello sfrenato obbietto vien perdendo;
E per troppo spronar la fuga è tarda.

SONETTO XLI.

ARGOMENTO.

Duolsi che dinanzi alla sua donna, cui vorrebbe dimandar mercede, i sospiri, non che le lagrime e le parole, gli vengan meno.

Perch' io t' abbia guardato di menzogna
A mio podere, ed onorato assai,
Ingrata lingua, già però non m' hai
Renduto onor, ma fatto ira e vergogna;

Che, quando più 'l tuo aiuto mi bisogna
Per dimandar mercede, allor ti stai
Sempre più fredda, e, se parole fai,
Sono imperfette e quasi d' uom che sogna.

Lagrime triste, e voi, tutte le notti
M' accompagnate ov' io vorrei star solo,
Poi fuggite dinanzi alla mia pace.

E voi, sì pronti a darmi angoscia e duolo,
Sospiri, allor traete lenti e rotti;
Sola la vista mia del cor non tace.

CANZONE V.

ARGOMENTO.

Essere negato a lui solo il ristoro concesso da natura agli altri mortali, il riposo delle fatiche del dì, la notte.

Nella stagion che 'l ciel rapido inchina
Verso occidente, e che 'l dì nostro vola
A gente che di là forse l' aspetta,
Veggendosi in lontan paese sola
La stanca vecchierella pellegrina
Raddoppia i passi, e più e più s' affretta,
E poi, così soletta,
Al fin di sua giornata
Talora è consolata
D' alcun breve riposo, ov' ella obblia
La noia e 'l mal della passata via.
Ma, lasso! ogni dolor che 'l dì m' adduce,
Cresce qualor s' invia
Per partirsi da noi l' eterna luce.
Come 'l sol volge le 'nfiammate rote
Per dar luogo alla notte, onde discende

Dagli altissimi monti maggior l' ombra,
L' avaro zappador l' arme riprende,
E con parole e con alpestri note
Ogni gravezza del suo petto sgombra;
E poi la mensa ingombra
Di povere vivande,
Simili a quelle ghiande
Le qua' fuggendo tutto 'l mondo onora.
Ma chi vuol si rallegri ad ora ad ora,
Ch' i' pur non ebbi ancor, non dirò lieta,
Ma riposata un' ora,
Nè per volger di ciel nè di pianeta.
Quando vede 'l pastor calare i raggi
Del gran pianeta al nido ov' egli alberga,
E 'mbrunir le contrade d' oriente,
Drizzasi in piedi, e con l' usata verga,
Lassando l' erba e le fontane e i faggi,
Move la schiera sua soavemente;
Poi lontan dalla gente
O casetta o spelunca
Di verdi frondi ingiunca.
Ivi senza pensier s' adagia e dorme.
Ahi! crudo Amor, ma tu allor più m' informe
A seguir d' una fera, che mi strugge;
La voce e i passi e l' orme,
E lei non stringi che s' appiatta e fugge.

E i naviganti in qualche chiusa valle
Gettan le membra, poi che 'l sol s' asconde,
Sul duro legno e sotto l' aspre gonne.
Ma io, perchè s' attuffi in mezzo l' onde,
E lassi Ispagna dietro alle sue spalle,
E Granata e Marocco e le Colonne,
E gli uomini e le donne,
E 'l mondo e gli animali
Acquetino i lor mali,
Fine non pongo al mio ostinato affanno,
E duolmi ch' ogni giorno arroge al danno,
Ch' i' son già pur crescendo in questa voglia
Ben presso al decim' anno;
Nè poss' indovinar chi me ne scioglia.

E, perchè un poco nel parlar mi sfogo,
Veggio la sera i buoi tornare, sciolti,
Dalle campagne e da' solcati colli.
I miei sospiri a me perchè non tolti
Quando che sia? perchè no 'l grave giogo?
Perchè dì e notte gli occhi miei son molli?
Misero me! che volli
Quando primier sì fiso
Gli tenni nel bel viso,
Per iscolpirlo, immaginando, in parte
Onde mai nè per forza nè per arte
Mosso sarà, fin ch' i' sia dato in preda

A chi tutto diparte?
Nè so ben anco che di lei mi creda.
Canzon, se l' esser meco
Dal mattino alla sera
T' ha fatto di mia schiera,
Tu non vorrai mostrarti in ciascun loco,
E d' altrui loda curerai sì poco,
Ch' assai ti fia pensar di poggio in poggio
Come m' ha concio 'l foco
Di questa viva petra ov' io m' appoggio.

SONETTO XLII.

ARGOMENTO.

Fu presso a scontrarsi con Laura, ma, che che ne fosse cagione, non avvenne, benchè imminente, lo scontro, ove il lampo di quegli occhi l' avrebbe impetrato, e sarebbe franco da ogni soffrire.

Poco era ad appressarsi agli occhi miei
La luce che da lunge gli abbarbaglia,
Che, come vide lei cangiar Tessaglia,
Così cangiato ogni mia forma avrei.

E, s' io non posso trasformarmi in lei
Più ch' i' mi sia, non ch' a mercè mi vaglia,
Di qual pietra più rigida s' intaglia,
Pensoso nella vista, oggi sarei,

O di diamante, o d' un bel marmo bianco
Per la paura forse, o d' un diaspro
Pregiato poi dal vulgo avaro e sciocco.

E sarei fuor del grave giogo ed aspro,
Per cu' i' ho invidia di quel vecchio stanco
Che fa con le sue spalle ombra a Marocco.

BALLATA III.

ARGOMENTO.

Vista di Laura, da lui sorpresa che lavava un suo velo.

Non al suo amante più Diana piacque,
Quando per tal ventura tutta ignuda
La vide in mezzo delle gelid' acque,
Ch' a me la pastorella alpestra e cruda
Posta a bagnar un leggiadretto velo,
Ch' a Laura il vago e biondo capel chiuda;
Tal che mi fece or quand' egli arde il cielo
Tutto tremar d' un amoroso gielo.

CANZONE VI.

ARGOMENTO.

A Cola di Renzo, il quale pareva da seconda fortuna chiamato a ricondurre il roman popolo all' antica libertà.

Spirto gentil, che quelle membra reggi
Dentro alle qua' peregrinando alberga
Un signor valoroso, accorto, e saggio,
Poichè se' giunto all' onorata verga,
Con la qual Roma e suoi erranti correggi,
E la richiami al suo antico viaggio,
I' parlo a te, però ch' altrove un raggio
Non veggio di virtù ch' al mondo è spenta,
Nè trovo chi di mal far si vergogni.
Che s' aspetti non so, nè che s' agogni
Italia che suoi guai non par che senta;
Vecchia, oziosa, e lenta.
Dormirà sempre? e non fia chi la svegli?
Le man l' avess' io avvolte entro i capegli!
Non spero che giammai dal pigro sonno
Mova la testa per chiamar ch' uom faccia,

Sì gravemente è oppressa, e di tal soma.
Ma non senza destino alle tue braccia,
Che scuoter forte e sollevarla ponno,
È or commesso il nostro capo, Roma.
Pon man in quella venerabil chioma
Securamente, e nelle treccie sparte,
Sì che la neghittosa esca del fango.
I', che dì e notte del suo strazio piango,
Di mia speranza ho in te la maggior parte;
Che, se 'l popol di Marte
Devesse al proprio onor alzar mai gli occhi,
Parmi pur ch' a' tuoi dì la grazia tocchi.
L' antiche mura ch' ancor teme ed ama,
E trema 'l mondo quando si rimembra
Del tempo andato e 'ndietro si rivolve,
E i sassi dove fur chiuse le membra
Di tai che non saranno senza fama
Se l' universo pria non si dissolve,
E tutto quel ch' una ruina involve,
Per te spera saldar ogni suo vizio.
O grandi Scipioni, o fedel Bruto,
Quanto v' aggrada, s' egli è ancor venuto
Romor laggiù del ben locato offizio!
Come cre' che Fabbrizio
Si faccia lieto udendo la novella!
E' dice : Roma mia sarà ancor bella.

E, se cosa di quà nel ciel si cura,
L' anime che lassù son cittadine,
Ed hanno i corpi abbandonati in terra,
Del lungo odio civil ti pregan fine,
Per cui la gente ben non s' assicura,
Onde 'l cammin a' lor tetti si serra,
Che fur già sì devoti, ed ora in guerra
Quasi spelunca di ladron son fatti,
Tal ch' a' buon solamente uscio si chiude,
E tra gli altari e tra le statue ignude
Ogn' impresa crudel par che si tratti.
Deh quanto diversi atti!
Nè senza squille s' incomincia assalto,
Che per Dio ringraziar fur poste in alto.
Le donne lagrimose, e 'l vulgo inerme
Della tenera etate, e i vecchi stanchi
Ch' hanno se in odio e la soverchia vita,
E i neri fraticelli e i bigi e i bianchi,
Con l' altre schiere travagliate e 'nferme,
Gridan : o signor nostro, aita, aita.
E la povera gente sbigottita
Ti scopre le sue piaghe a mille a mille,
Ch' Annibale, non ch' altri, farian pio.
E, se ben guardi alla magion di Dio
Ch' arde oggi tutta, assai poche faville
Spegnendo, fien tranquille

Le voglie che si mostran sì 'nfiammate;
Onde fien l' opre tue nel ciel laudate.
Orsi, lupi, leoni, aquile, e serpi
Ad una gran marmorea Colonna
Fanno noia sovente ed a se danno.
Di costor piagne quella gentil donna
Che t' ha chiamato acciò che di lei sterpi
Le male piante che fiorir non sanno.
Passato è già più che 'l millesim' anno
Che 'n lei mancar quell' anime leggiadre
Che locata l' avean là dov' ell' era.
Ahi nova gente oltra misura altera,
Irreverente a tanta ed a tal madre!
Tu marito, tu padre,
Ogni soccorso di tua man s' attende,
Che 'l maggior padre ad altr' opera intende.
Rade volte adivien ch' all' alte imprese
Fortuna ingiuriosa non contrasti,
Ch' agli animosi fatti mal s' accorda.
Ora, sgombrando 'l passo onde tu intrasti,
Fammisi perdonar molt' altre offese,
Ch' almen quì da se stessa si discorda;
Però che, quanto 'l mondo si ricorda,
Ad uom mortal non fu aperta la via
Per farsi, come a te, di fama eterno;
Che puoi drizzar, s' i' non falso discerno,

In stato la più nobil monarchia.
Quanta gloria ti fia
Dir : gli altri l' aitar giovane e forte,
Questi in vecchiezza la scampò da morte.
Sopra 'l monte Tarpeo, canzon, vedrai
Un cavalier ch' Italia tutta onora,
Pensoso più d' altrui che di se stesso.
Digli : un che non ti vide ancor da presso,
Se non come per fama uom s' innamora,
Dice che Roma ogni ora,
Con gli occhi di dolor bagnati e molli,
Ti chier mercè da tutti sette i colli.

BALLATA IV.

ARGOMENTO.

Come fosse, e s' accorse ben poi del vero, da ingannevole apparenza allettato, e preso il suo cuor vano.

Perch' al viso d' amor portava insegna,
Mosse una pellegrina il mio cor vano,
Ch' ogni altra mi parea d' onor men degna;

E lei seguendo su per l' erbe verdi
Udi' dir alta voce di lontano:
Ahi quanti passi per la selva perdi!

Allor mi strinsi all' ombra d' un bel faggio,
Tutto pensoso, e rimirando intorno
Vidi assai periglioso il mio viaggio,
E torna' indietro quasi a mezzo il giorno.

BALLATA V.

ARGOMENTO.

Che, per l'affanno che dura tuttavia, e le lagrime che sparge continuo, s'accorge non esser punto menomato, non che spento, l'amoroso fuoco che l'avvampa.

Quel foco ch' io pensai che fosse spento
Dal freddo tempo e dall' età men fresca,
Fiamma e martir nell' anima rinfresca.
Non fur mai tutte spente, a quel ch' i' veggio,
Ma ricoperte alquanto le faville,
E temo no 'l secondo error sia peggio.
Per lagrime, ch' io spargo a mille a mille,
Conven che 'l duol per gli occhi si distille
Dal cor, ch' ha seco le faville e l' esca;
Non pur qual fu, ma pare a me che cresca.
Qual foco non avrian già spento e morto
L' onde che gli occhi tristi versan sempre?
Amor, avvegna mi sia tardi accorto,
Vuol che tra duo contrarj mi distempre,
E tende lacci in sì diverse tempre,
Che, quand' ho più speranza che 'l cor n' esca,
Allor più nel bel viso mi rinvesca.

SONETTO XLIII.

ARGOMENTO.

Doloroso sfogo di speranza fallitagli di veder Laura a tal ora; dalla quale di bramato e onesto trattenimento par che fosse lusingato.

Se col cieco desir che 'l cor distrugge,
Contando l' ore non m' ingann' io stesso,
Ora, mentre ch' io parlo, il tempo fugge
Ch' a me fu insieme ed a mercè promesso.

Qual ombra è sì crudel che 'l seme adugge
Ch' al desiato frutto era sì presso?
E dentro dal mio ovil qual fera rugge?
Tra la spiga e la man qual muro è messo?

Lasso! nol so, ma sì conosco io bene
Che per far più dogliosa la mia vita
Amor m' addusse in sì gioiosa spene.

Ed or di quel ch' i' ho letto mi sovvene:
Che 'nnanzi al dì dell' ultima partita
Uom beato chiamar non si convene.

SONETTO XLIV.

ARGOMENTO.

Duolsi che rare sieno le grazie concessegli da Laura; che troppo fuggevoli, che troppo lungamente aspettate.

Mie venture al venir son tarde e pigre,
  La speme incerta, e 'l desir monta e cresce;
  Onde 'l lassar e l' aspettar m' incresce,
  E poi al partir son più levi che tigre.

Lasso! le nevi fien tepide e nigre,
  E 'l mar senz' onda, e per l' alpe ogni pesce,
  E corcherassi 'l sol là oltre ond' esce
  D' un medesimo fonte Eufrate e Tigre,

Prima ch' i' trovi in ciò pace nè tregua,
  O Amor o Madonna altr' uso impari,
  Che m' hanno congiurato a torto incontra.

E, s' i' ho alcun dolce, è dopo tanti amari,
  Che per disdegno il gusto si dilegua;
  Altro mai di lor grazie non m' incontra.

SONETTO XLV.

ARGOMENTO.

Enigma, del quale, in nota, i varii pareri degli spositori, meno dal verisimile discordanti, si producono.

LA guancia che fu già piangendo stanca
Riposate su l' un, signor mio caro,
E siate omai di voi stesso più avaro
A quel crudel ch' i suoi seguaci imbianca.

Con l' altro richiudete da man manca
La strada a' messi suoi ch' indi passaro,
Mostrandovi un d' agosto e di gennaro,
Perch' alla lunga via tempo ne manca;

E col terzo bevete un suco d' erba,
Che purghe ogni pensier che 'l cor afflige,
Dolce alla fine, e nel principio acerba.

Me riponete ove 'l piacer si serba,
Tal ch' i' non tema del nocchier di Stige,
Se la preghiera mia non è superba.

BALLATA VI.

ARGOMENTO.

Abbagliato dal lume de' begli occhi, e legato da quelle belle chiome d' oro, ama, ed è per amar sempre, benchè siagli la dolce loro vista nvolata.

PERCHÈ quel che mi trasse ad amar prima,
Altrui colpa mi toglia,
Del mio fermo voler già non mi svoglia.
Tra le chiome dell' or nascose il laccio,
Al qual mi strinse, Amore,
E da' begli occhi mosse il freddo ghiaccio
Che mi passò nel core
Con la vertù d' un subito splendore,
Che d' ogni altra sua voglia,
Sol rimembrando, ancor l' anima spoglia.
Tolta m' è poi di que' biondi capelli,
Lasso! la dolce vista,
E 'l volger di duo lumi onesti e belli
Col suo fuggir m' attrista;
Ma, perchè ben morendo onor s' acquista,
Per morte nè per doglia
Non vo' che da tal nodo Amor mi scioglia.

SONETTO XLVI.

ARGOMENTO.

Minaccia, e imprecazione all' ingrata sua donna che, soave e piana da prima, gli si mostrò poi aspra e superba.

L'ARBOR gentil che forte amai molt' anni,
Mentre i bei rami non m' ebber a sdegno,
Fiorir faceva il mio debile ingegno
Alla sua ombra, e crescer negli affanni.

Poichè, securo me di tali inganni,
Fece di dolce se spietato legno,
I' rivolsi i pensier tutti ad un segno,
Che parlan sempre de' lor tristi danni.

Che porà dir chi per amor sospira,
S' altra speranza le mie rime nove
Gli avesser data, e per costei la perde?

Nè poeta ne colga mai, nè Giove
La privilegi, ed al sol venga in ira,
Tal che si secchi ogni sua foglia verde.

SONETTO XLVII.

ARGOMENTO.

Effusione di piena allegrezza dello essersi di tale donna innamorato cotanto.

BENEDETTO sia 'l giorno, e 'l mese, e l' anno,
E la stagione, e 'l tempo, e l' ora, e 'l punto,
E 'l bel paese, e 'l loco ov' io fui giunto
Da duo begli occhi che legato m' hanno;

E benedetto il primo dolce affanno
Ch' i' ebbi ad esser con Amor congiunto,
E l' arco, e le saette ond' i' fui punto,
E le piaghe ch' infin al cor mi vanno.

Benedette le voci tante ch' io,
Chiamando il nome di mia donna, ho sparte,
E i sospiri, e le lagrime, e 'l desio.

E benedette sian tutte le carte
Ov' io fama le acquisto, e 'l pensier mio
Ch' è sol di lei, sì ch' altra non v' ha parte.

SONETTO XLVIII.

ARGOMENTO.

A Dio, che dopo il folleggiare dietro a cose vane, rivolga i suoi pensieri ad altra vita, ed a più belle imprese.

PADRE del ciel, dopo i perduti giorni,
Dopo le notti vaneggiando spese
Con quel fero desio ch' al cor s' accese,
Mirando gli atti per mio mal sì adorni,

Piacciati omai col tuo lume ch' io torni
Ad altra vita ed a più belle imprese,
Sì, ch' avendo le reti indarno tese,
Il mio duro avversario se ne scorni.

Or volge, Signor mio, l' undecim' anno
Ch' i' fui sommesso al dispietato giogo,
Che sopra i più soggetti è più feroce.

Miserere del mio non degno affanno,
Riduci i pensier vaghi a miglior luogo;
Rammenta lor com' oggi fosti in croce.

BALLATA VII.

ARGOMENTO.

Come lo campò da morte pietoso saluto della sua donna.

VOLGENDO gli occhi al mio novo colore,
Che fa di morte rimembrar la gente,
Pietà vi mosse, onde benignamente
Salutando teneste in vita il core.
La frale vita ch' ancor meco alberga
Fu de' begli occhi vostri aperto dono,
E della voce angelica soave.
Da lor conosco l' esser ov' io sono;
Che, come suol pigro animal per verga,
Così destaro in me l' anima grave.
Del mio cor, donna, l' una e l' altra chiave
Avete in mano, e di ciò son contento,
Presto di navigar a ciascun vento,
Ch' ogni cosa da voi m' è dolce onore.

SONETTO XLIX.

ARGOMENTO.

Si turbi, volga gli occhi altrove, fugga, adoperi ogni ingegno Laura, ella non gli potrà mai uscire del cuore, ove per fato si siede reina.

Se voi poteste per turbati segni,
  Per chinar gli occhi, o per piegar la testa,
  O per esser più d' altra al fuggir presta
  Torcendo 'l viso a' preghi onesti e degni,

Uscir giammai, ovver per altri ingegni,
  Del petto ove dal primo Lauro innesta
  Amor più rami, i' direi ben che questa
  Fosse giusta cagione a' vostri sdegni;

Che gentil pianta in arido terreno
  Par che si disconvenga, e però lieta
  Naturalmente quindi si diparte.

Ma poi vostro destino a voi pur vieta
  L' esser altrove, provvedete almeno
  Di non star sempre in odiosa parte.

SONETTO L.

ARGOMENTO.

Disperato di potersi giammai sciorre dall' amore di Laura, si delibera a tentare d' indur lei a riamarlo.

LASSO! che mal accorto fui da prima
Nel giorno ch' a ferir mi venne Amore,
Ch' a passo a passo è poi fatto signore
Della mia vita, e posto in su la cima.

Io non credea, per forza di sua lima,
Che punto di fermezza o di valore
Mancasse mai nell' indurato core;
Ma così va chi sopra 'l ver s' estima.

Da ora innanzi ogni difesa è tarda,
Altra che di provar s' assai o poco
Questi preghi mortali Amore sguarda.

Non prego già, nè puote aver più loco,
Che misuratamente il mio cor arda;
Ma che sua parte abbia costei del foco.

SESTINA III.

ARGOMENTO.

Comparazione di se coll' aspetto della natura, d' inverno, stagione in che scrive la presente sestina.

L' AERE gravato, e l' importuna nebbia
Compressa intorno da rabbiosi venti,
Tosto conven che si converta in pioggia;
E già son quasi di cristallo i fiumi,
E 'n vece dell' erbetta per le valli
Non si ved' altro che pruine e ghiaccio.
Ed io nel cor via più freddo che ghiaccio
Ho di gravi pensier tal una nebbia,
Qual si leva talor di queste valli
Serrate incontr' agli amorosi venti,
E circondate di stagnanti fiumi,
Quando cade dal ciel più lenta pioggia.
In picciol tempo passa ogni gran pioggia,
E 'l caldo fa sparir le nevi e 'l ghiaccio
Di che vanno superbi in vista i fiumi;
Nè mai nascose il ciel sì folta nebbia

Che, sopraggiunta dal furor de' venti,
  Non fuggisse dai poggi e dalle valli.
Ma, lasso! a me non val fiorir di valli;
  Anzi piango al sereno ed alla pioggia,
  Ed a' gelati ed a' soavi venti;
  Ch' allor fia un dì madonna senza 'l ghiaccio
  Dentro, e di for senza l' usata nebbia,
  Ch' i' vedrò secco il mare, e laghi, e fiumi.
Mentre ch' al mar discenderanno i fiumi,
  E le fere ameranno ombrose valli,
  Fia dinanzi a' begli occhi quella nebbia
  Che fa nascer de' miei continua pioggia,
  E nel bel petto l' indurato ghiaccio
  Che trae del mio sì dolorosi venti.
Ben debb' io perdonare a tutt' i venti
  Per amor d' un che 'n mezzo di duo fiumi
  Mi chiuse tra 'l bel verde e 'l dolce ghiaccio,
  Tal ch' i' dipinsi poi per mille valli,
  L' ombra, ov' io fui; che nè calor, nè pioggia,
  Nè suon curava di spezzata nebbia.
Ma non fuggìo giammai nebbia per venti,
  Come quel dì; nè mai fiume per pioggia,
  Nè ghiaccio quando 'l sol apre le valli.

SONETTO LI.

ARGOMENTO.

Come, essendo sul lido del mar toscano, e scorto un alloro, corse a lui pieno d'ardore, e cadde in un rigalo.

Del mar Tirreno alla sinistra riva,
 Dove rotte dal vento piangon l' onde,
 Subito vidi quell' altera fronde
 Di cui conven che 'n tante carte scriva.

Amor che dentro all' anima bolliva,
 Per rimembranza delle treccie bionde
 Mi spinse; onde in un rio che l' erba asconde
 Caddi, non già come persona viva.

Solo, ov' io era tra boschetti e colli,
 Vergogna ebbi di me; ch' al cor gentile
 Basta ben tanto, ed altro spron non volli.

Piacemi almen d' aver cangiato stile
 Dagli occhi a' piè, se del lor esser molli
 Gli altri asciugasse un più cortese aprile.

SONETTO LII.

ARGOMENTO.

A Giacomo Colonna, da Roma, dicendogli, che dall' una il sacro aspetto di quella città l'induce a devozione; e dall' altra, che la memoria di Laura lo tira a lei con mille corde.

L'ASPETTO sacro della terra vostra
Mi fa del mal passato tragger guai,
Gridando : sta su, misero, che fai?
E la via di salir al ciel mi mostra.

Ma con questo pensier un altro giostra,
E dice a me : perchè fuggendo vai?
Se ti rimembra, il tempo passa omai
Di tornar a veder la donna nostra.

I', che 'l suo ragionar intendo allora,
M' agghiaccio dentro in guisa d' uom ch' ascolta
Novella che di subito l' accora.

Poi torna il primo, e questo dà la volta.
Qual vincerà non so; ma infino ad ora
Combattut' hanno, e non pur una volta.

SONETTO LIII.

ARGOMENTO.

Nuova prova di quello che già per mille altre sapeva, che non si può da amore affrancare per nessun verso.

Ben sapev' io che natural consiglio,
Amor, contra di te giammai non valse;
Tanti lacciuol, tante impromesse false,
Tanto provato avea 'l tuo fero artiglio.

Ma novamente, ond' io mi maraviglio,
Dirol come persona a cui ne calse,
E che 'l notai là sopra l' acque salse
Tra la riva Toscana e l' Elba e 'l Giglio,

I' fuggia le tue mani, e, per cammino
Agitandom' i venti e 'l cielo e l' onde,
M' andava sconosciuto e pellegrino;

Quand' ecco i tuoi ministri, i' non so donde,
Per darmi a diveder ch' al suo destino
Mal chi contrasta, e mal chi si nasconde.

CANZONE VII.

ARGOMENTO.

Beato lui! se potesse, per non dispiacere a Laura, scrivere di cose liete: più beato! se aggradisse Laura il suo dire; beatissimo! se da lei pregato ne fosse. Ma desidera l' impossibile, ed è sua ogni colpa.

Lasso me! ch' i' non so in qual parte pieghi
La speme ch' è tradita omai più volte;
Che, se non è chi con pietà m' ascolte,
Perchè sparger al ciel sì spessi preghi?
Ma, s' egli avvien ch' ancor non mi si nieghi
Finir anzi il mio fine
Queste voci meschine,
Non gravi al mio signor perch' io 'l ripreghi
Di dir libero un dì tra l' erba e i fiori :
Drez et raison es qui eu cant emdemori.
Ragion è ben ch' alcuna volta i' canti,
Però ch' ho sospirato sì gran tempo;
Che mai non incomincio assai per tempo
Per adeguar col riso i dolor tanti.
E s' io potessi far ch' agli occhi santi
Porgesse alcun diletto

Qualche dolce mio detto;
O me beato sopra gli altri amanti!
Ma più, quand' io dirò senza mentire:
Donna mi prega, per ch' io voglio dire.
Vaghi pensier, che così passo passo
Scorto m' avete a ragionar tant' alto,
Vedete che madonna ha 'l cor di smalto
Sì forte, ch' io per me dentro nol passo.
Ella non degna di mirar sì basso,
Che di nostre parole
Curi; che 'l ciel non vole,
Al qual pur contrastando i' son già lasso;
Onde, come nel cor m' induro e 'nnaspro,
Così nel mio parlar voglio esser aspro.
Che parlo? o dove sono? e chi m' inganna
Altri ch' io stesso e 'l desiar soverchio?
Già, s' i' trascorro il ciel di cerchio in cerchio,
Nessun pianeta a pianger mi condanna.
Se mortal velo il mio veder appanna,
Che colpa è delle stelle
O delle cose belle?
Meco si sta chi dì e notte m' affanna,
Poi che del suo piacer mi fe' gir grave
La dolce vista, e 'l bel guardo soave.
Tutte le cose di che 'l mondo è adorno
Uscir buone di man del mastro eterno:

Ma me, che così addentro non discerno,
Abbaglia il bel che mi si mostra intorno;
E s' al vero splendor giammai ritorno,
    L' occhio non può star fermo;
    Così l' ha fatto infermo
Pur la sua propria colpa, e non quel giorno
Ch' i' volsi inver l' angelica beltade,
Nel dolce tempo della prima etade.

CANZONE VIII.

ARGOMENTO.

Su gli occhi di Laura, la possanza dei quali è tanta, che adegua il tenue stile del Poeta alla loro altezza.

Perchè la vita è breve,
E l' ingegno paventa all' alta impresa,
Nè di lui nè di lei molto mi fido;
Ma spero che sia intesa,
Là dov' io bramo, e là dov' esser deve,
La doglia mia, la qual tacendo i' grido;
Occhi leggiadri, dov' amor fa nido,
A voi rivolgo il mio debile stile,
Pigro da se, ma 'l gran piacer lo sprona;
E chi di voi ragiona
Tien dal suggetto un abito gentile,
Che con l' ale amorose
Levando, il parte d' ogni pensier vile.
Con queste alzato vengo a dire or cose
Ch' ho portate nel cor gran tempo ascose.
Non perch' io non m' avveggia

Quanto mia laude è ingiuriosa a voi;
Ma contrastar non posso al gran desio,
Lo quale è in me da poi
Ch' i' vidi quel che pensier non pareggia,
Non che l' agguagli altrui parlar o mio.
Principio del mio dolce stato rio,
Altri che voi so ben che non m' intende.
Quando agli ardenti rai neve divegno,
Vostro gentile sdegno
Forse ch' allor mia indegnitate offende.
O, se questa temenza
Non temprasse l' arsura che m' incende,
Beato venir men! che 'n lor presenza
M' è più caro il morir che 'l viver senza.
Dunque ch' i' non mi sfaccia,
Sì frale oggetto a sì possente foco,
Non è proprio valor che me ne scampi;
Ma la paura un poco,
Che 'l sangue vago per le vene agghiaccia.
Risalda 'l cor, perchè più tempo avvampi!
O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi,
O testimon della mia grave vita,
Quante volte m' udiste chiamar morte?
Ahi dolorosa sorte!
Lo star mi strugge, e 'l fuggir non m' aita.
Ma, se maggior paura

Non m' affrenasse, via corta e spedita
Trarrebbe a fin quest' aspra pena e dura;
E la colpa è di tal che non ha cura.
Dolor, perchè mi meni
Fuor di cammin a dir quel ch' i' non voglio?
Sostien ch' io vada ove 'l piacer mi spigne.
Già di voi non mi doglio,
Occhi sopra 'l mortal corso sereni,
Nè di lui ch' a tal nodo mi distrigne.
Vedete ben quanti color dipigne
Amor sovente in mezzo del mio volto,
E potrete pensar qual dentro fammi,
Là 've dì e notte stammi
Addosso col poder ch' ha in voi raccolto.
Luci beate e liete!
Se non che 'l veder voi stesse v' è tolto.
Ma quante volte a me vi rivolgete,
Conoscete in altrui quel che voi siete.
S' a voi fosse sì nota
La divina incredibile bellezza
Di ch' io ragiono, come a chi la mira,
Misurata allegrezza
Non avria 'l cor; però forse è remota
Dal vigor natural che v' apre e gira.
Felice l' alma che per voi sospira,
Lumi del ciel, per li quali io ringrazio

La vita, che per altro non m' è a grado.
Oimè! perchè sì rado
Mi date quel dond' io mai non son sazio?
Perchè non più sovente
Mirate qual amor di me fa strazio?
E perchè mi spogliate immantenente
Del ben ch' ad ora ad or l' anima sente?
Dico ch' ad ora ad ora,
Vostra mercede, i' sento in mezzo l' alma
Una dolcezza inusitata e nova,
La qual ogni altra salma
Di noiosi pensier disgombra allora,
Sì che di mille un sol vi si ritrova;
Quel tanto a me, non più, del viver giova.
E se questo mio ben durasse alquanto,
Nullo stato agguagliarse al mio potrebbe.
Ma forse altrui farebbe
Invido, e me superbo l' onor tanto;
Però, lasso! conviensi
Che l' estremo del riso assaglia il pianto,
E 'nterrompendo quelli spirti accensi,
A me ritorni e di me stesso pensi.
L' amoroso pensiero
Ch' alberga dentro, in voi mi si discopre
Tal che mi trae del cor ogni altra gioia;
Onde parole ed opre

Escon di me sì fatte allor, ch' i' spero
Farmi immortal, perchè la carne moia.
Fugge al vostro apparire angoscia e noia,
E nel vostro partir tornano insieme;
Ma, perchè la memoria innamorata
Chiude lor poi l' entrata,
Di là non vanno dalle parti estreme;
Onde s' alcun bel frutto
Nasce di me, da voi vien prima il seme.
Io per me son quasi un terreno asciutto
Colto da voi, e 'l pregio è vostro in tutto.
Canzon, tu non m' acqueti, anzi m' infiammi
A dir di quel ch' a me stesso m' invola;
Però sia certa di non esser sola.

CANZONE IX.

ARGOMENTO.

Ancora su gli occhi di Laura, la cui vista innalza l' intelletto del Poeta alle bellezze celestiali, e stimola il desio ai sacri studj delle muse.

Gentil mia donna, i' veggio
Nel mover de' vostr' occhi un dolce lume,
Che mi mostra la via ch' al ciel conduce,
E, per lungo costume,
Dentro là dove sol con Amor seggio,
Quasi visibilmente il cor traluce.
Quest' è la vista ch' a ben far m' induce,
E che mi scorge al glorioso fine,
Questa sola dal vulgo m' allontana;
Nè giammai lingua umana
Contar poria quel che le due divine
Luci sentir mi fanno,
E quando 'l verno sparge le pruine,
E quando poi ringiovenisce l' anno,
Qual era al tempo del mio primo affanno.
Io penso : se lassuso,

Onde 'l motor eterno delle stelle
Degnò mostrar del suo lavoro in terra,
Son l' altr' opre sì belle,
Aprasi la prigion ov' io son chiuso,
E che 'l cammino a tal vita mi serra.
Poi mi rivolgo alla mia usata guerra,
Ringraziando natura e 'l dì ch' io nacqui,
Che reservato m' hanno a tanto bene,
E lei ch' a tanta spene
Alzò 'l mio cor, che 'nsin allor io giacqui
A me noioso e grave.
Da quel dì innanzi a me medesmo piacqui,
Empiendo d' un pensier alto e soave
Quel core ond' hanno i begli occhi la chiave.
Nè mai stato gioioso
Amor o la volubile Fortuna
Dieder a chi più fur nel mondo amici,
Ch' i' nol cangiassi ad una
Rivolta d' occhi, ond' ogni mio riposo
Vien, com' ogni arbor vien da sue radici.
Vaghe faville, angeliche, beatrici
Della mia vita, ove 'l piacer s' accende
Che dolcemente mi consuma e strugge,
Come sparisce e fugge
Ogni altro lume dove 'l vostro splende,
Così dello mio core,

Quando tanta dolcezza in lui discende,
Ogni altra cosa, ogni pensier va fore,
E sol ivi con voi rimansi Amore.
Quanta dolcezza unquanco
Fu in cor d' avventurosi amanti, accolta
Tutta in un loco, a quel ch' i' sento, è nulla,
Quando voi alcuna volta
Soavemente tra 'l bel nero e 'l bianco
Volgete il lume in cui Amor si trastulla;
E credo, dalle fasce e dalla culla,
Al mio imperfetto, alla fortuna avversa
Questo rimedio provvedesse il cielo.
Torto mi face il velo,
E la man che sì spesso s' attraversa
Fra 'l mio sommo diletto
E gli occhi; onde dì e notte si rinversa
Il gran desio, per isfogar il petto,
Che forma tien dal variato aspetto.
Perch' io veggio, e mi spiace,
Che natural mia dote a me non vale,
Nè mi fa degno d' un sì caro sguardo,
Sforzomi d' esser tale,
Qual all' alta speranza si conface,
Ed al foco gentil ond' io tutt' ardo.
S' al ben veloce, ed al contrario tardo,
Dispregiator di quanto 'l mondo brama,

Per sollicito studio posso farme,
Potrebbe forse aitarme
Nel benigno giudicio una tal fama.
Certo il fin de' miei pianti,
Che non altronde il cor doglioso chiama,
Vien da' begli occhi al fin dolce tremanti,
Ultima speme de' cortesi amanti.
Canzon, l' una sorella è poco innanzi,
E l' altra sento in quel medesmo albergo
Apparecchiarsi, ond' io più carta vergo.

CANZONE X.

ARGOMENTO.

Pur su gli occhi di Laura, nei quali quanto bene per mente o per occhio si comprende, aduna il cielo, Natura, e Amore.

Poi che per mio destino
A dir mi sforza quell' accesa voglia
Che m' ha sforzato a sospirar mai sempre,
Amor ch' a ciò m' invoglia,
Sia la mia scorta e 'nsegnimi 'l cammino,
E col desio le mie rime contempre;
Ma non in guisa che lo cor si stempre
Di soverchia dolcezza, com' io temo
Per quel ch' i' sento ov' occhio altrui non giugne;
Che 'l dir m' infiamma e pugne;
Nè per mio ingegno, ond' io pavento e tremo,
Siccome talor sole,
Trovo 'l gran foco della mente scemo;
Anzi mi struggo al suon delle parole
Pur com' io fossi un uom di ghiaccio al sole.
Nel cominciar credia

Trovar parlando al mio ardente desire
Qualche breve riposo e qualche tregua.
Questa speranza ardire
Mi porse a ragionar quel ch' i' sentia;
Or m' abbandona al tempo e si dilegua.
Ma pur conven che l' alta impresa segua,
Continuando l' amorose note;
Sì possente è 'l voler che mi trasporta,
E la ragione è morta,
Che tenea 'l freno, e contrastar nol pote.
Mostrimi almen ch' io dica,
Amor, in guisa che, se mai percote
Gli orecchi della dolce mia nemica,
Non mia, ma di pietà la faccia amica.
Dico: se 'n quella etate
Ch' al vero onor fur gli animi sì accesi,
L' industria d' alquanti uomini s' avvolse
Per diversi paesi,
Poggi ed onde passando, e, l' onorate
Cose cercando, il più bel fior ne colse,
Poi che Dio, e Natura, ed Amor volse
Locar compitamente ogni virtute
In quei be' lumi ond' io gioioso vivo,
Questo e quell' altro rivo
Non conven ch' i' trapasse e terra mute.
A lor sempre ricorro,

Come a fontana d' ogni mia salute,
E, quando a morte desiando corro,
Sol di lor vista al mio stato soccorro.
Come a forza di venti
Stanco nocchier di notte alza la testa
A' duo lumi ch' ha sempre il nostro polo,
Così, nella tempesta
Ch' i' sostengo d' amor, gli occhi lucenti
Sono il mio segno, e 'l mio conforto solo.
Lasso! ma troppo è più quel ch' io ne 'nvolo
Or quinci or quindi, com' Amor m' informa,
Che quel che vien da grazioso dono;
E quel poco ch' i' sono,
Mi fa di loro una perpetua norma.
Poi ch' io li vidi in prima,
Senza lor a ben far non mossi un' orma;
Così gli ho di me posti in su la cima,
Che 'l mio valor per se falso s' estima.
I' non poria giammai
Immaginar, non che narrar gli effetti
Che nel mio cor gli occhi soavi fanno.
Tutti gli altri diletti
Di questa vita ho per minori assai,
E tutt' altre bellezze indietro vanno.
Pace tranquilla senz' alcuno affanno,
Simile a quella che nel cielo eterna,

Move dal lor innamorato riso.
Così vedess' io fiso
Com' Amor dolcemente gli governa,
Sol un giorno da presso
Senza volger giammai rota superna,
Nè pensassi d' altrui nè di me stesso,
E 'l batter gli occhi miei non fosse spesso!
Lasso! che desiando
Vo quel ch' esser non puote in alcun modo,
E vivo del desir fuor di speranza.
Solamente quel nodo,
Ch' amor circonda alla mia lingua quando
L' umana vista il troppo lume avanza,
Fosse disciolto! i' prenderei baldanza
Di dir parole in quel punto sì nove,
Che farian lagrimar chi le 'ntendesse.
Ma le ferite impresse
Volgon per forza il cor piagato altrove;
Ond' io divento smorto,
E 'l sangue si nasconde i' non so dove,
Nè rimango qual era; e sommi accorto
Che questo è 'l colpo di che Amor m' ha morto.
Canzone, i' sento già stancar la penna
Del lungo e dolce ragionar con lei;
Ma non di parlar meco i pensier miei.

SONETTO LIV.

ARGOMENTO.

Maraviglia che potuto abbia tanto pensare e scrivere di Laura, e andar tanto in ogni parte le care orme di lei ricercando.

Io son già stanco di pensar siccome
I miei pensier in voi stanchi non sono,
E come vita ancor non abbandono
Per fuggir de' sospir sì gravi some;

E come a dir del viso, e delle chiome,
E de' begli occhi ond' io sempre ragiono,
Non è mancata omai la lingua, e 'l suono,
Dì e notte chiamando il vostro nome;

E ch' i piè miei non son fiaccati e lassi
A seguir l' orme vostre in ogni parte,
Perdendo inutilmente tanti passi;

Ed onde vien l' inchiostro, onde le carte
Ch' i' vo empiendo di voi; se 'n ciò fallassi,
Colpa d' amor, non già difetto d' arte.

SONETTO LV.

ARGOMENTO.

Si consiglia di lodare i begli occhi di Laura, benchè paventosamente a tanta impresa s' arrischi.

I begli occhi ond' i' fui percosso in guisa,
Ch' e' medesmi porian saldar la piaga,
E non già vertù d' erbe o d' arte maga,
O di pietra dal mar nostro divisa,

M' hanno la via sì d' altro amor precisa,
Ch' un sol dolce pensier l' anima appaga;
E, se la lingua di seguirlo è vaga,
La scorta può, non ella, esser derisa.

Questi son que' begli occhi che l' imprese
Del mio signor vittoriose fanno
In ogni parte, e più sovra 'l mio fianco.

Questi son que' begli occhi che mi stanno
Sempre nel cor con le faville accese,
Perch' io di lor parlando non mi stanco.

SONETTO LVI.

ARGOMENTO.

A un amico : che lo ricondussero alla prigione, onde fuggito s' era, gli adescamenti d' Amore, e ch' uscitone di nuovo, sente pur tuttavia il peso delle rotte catene.

AMOR con sue promesse lusingando
Mi ricondusse alla prigione antica,
E diè le chiavi a quella mia nemica
Ch' ancor me di me stesso tene in bando.

Non me n' avvidi, lasso! se non quando
Fu' in lor forza, ed or con gran fatica
(Chi 'l crederà perchè giurando il dica?)
In libertà ritorno sospirando.

E come vero prigionero afflitto,
Delle catene mie gran parte porto,
E 'l cor negli occhi e nella fronte ho scritto.

Quando sarai del mio colore accorto,
Dirai : s' i' guardo e giudico ben dritto,
Questi avea poco andare ad esser morto.

SONETTO LVII.

ARGOMENTO.

Lode di Simone da Siena, chiaro pittore e scultore di quel tempo, che seppe in marmo effigiare l' immagine vera della divina sua Laura.

Per mirar Policleto a prova fiso
Con gli altri ch' ebber fama di quell' arte,
Mill' anni, non vedrian la minor parte
Della beltà che m' ave il cor conquiso.

Ma certo il mio Simon fu in paradiso,
Onde questa gentil donna si parte;
Ivi la vide, e la ritrasse in carte,
Per far fede quaggiù del suo bel viso.

L' opra fu ben di quelle che nel cielo
Si ponno immaginar, non quì fra noi
Ove le membra fanno all' alma velo.

Cortesia fe'; nè la potea far poi
Che fu disceso a provar caldo e gielo,
E del mortal sentiron gli occhi suoi.

SONETTO LVIII.

ARGOMENTO.

Lamento, che non abbia Simone dato al ritratto di Laura, colle forme, intelletto e voce.

QUANDO giunse a Simon l' alto concetto
Ch' a mio nome gli pose in man lo stile,
S' avesse dato all' opera gentile
Con la figura voce ed intelletto,

Di sospir molti mi sgombrava il petto,
Che ciò ch' altri han più caro a me fan vile,
Però che 'n vista ella si mostra umile,
Promettendomi pace nell' aspetto.

Ma poi ch' i' vengo a ragionar con lei,
Benignamente assai par che m' ascolte,
Se risponder savesse a' detti miei.

Pigmalion, quanto lodar ti dei
Dell' immagine tua, se mille volte
N' avesti quel ch' i' sol una vorrei!

SONETTO LIX.

ARGOMENTO.

Già nol può campare soccorso di sorte, a tale è condotto dal desio, da amore, e da' begli occhi.

S' al principio risponde il fine e 'l mezzo
Del quartodecim' anno ch' io sospiro,
Più non mi può scampar l' aura nè 'l rezzo;
Sì crescer sento 'l mio ardente desiro.

Amor, con cui pensier mai non han mezzo,
Sotto 'l cui giogo giammai non respiro,
Tal mi governa ch' i' non son già mezzo,
Per gli occhi ch' al mio mal sì spesso giro.

Così mancando vo di giorno in giorno
Sì chiusamente, ch' i' sol me n' accorgo,
E quella che guardando il cor mi strugge.

Appena infin a quì l' anima scorgo;
Nè so quanto fia meco il suo soggiorno,
Che la morte s' appressa e 'l viver fugge.

SESTINA IV.

ARGOMENTO.

Guai a chi dassi ad Amore! Esempio di se, e suo pericolo, se non l' aiuta il cielo da lui invocato.

Chi è fermato di menar sua vita
 Su per l' onde fallaci e per li scogli,
 Scevro da morte con un picciol legno,
 Non può molto lontan esser dal fine;
 Però sarebbe da ritrarsi in porto,
 Mentre al governo ancor crede la vela.
L' aura soave a cui governo e vela
 Commisi entrando all' amorosa vita,
 E sperando venire a miglior porto,
 Poi mi condusse in più di mille scogli;
 E le cagion del mio doglioso fine
 Non pur d' intorno avea, ma dentro al legno.
Chiuso gran tempo in questo cieco legno,
 Errai senza levar occhio alla vela
 Ch' anzi 'l mio dì mi trasportava al fine;
 Poi piacque a lui che mi produsse in vita

Chiamarmi tanto indietro dalli scogli,
Ch' almen da lunge m' apparisse il porto.
Come lume di notte in alcun porto
Vide mai d' alto mar nave nè legno,
Se non gliel tolse o tempestate o scogli;
Così di su dalla gonfiata vela
Vid' io le 'nsegne di quell' altra vita,
Ed allor sospirai verso 'l mio fine.
Non perch' io sia securo ancor del fine;
Che, volendo col giorno esser a porto,
È gran viaggio in così poca vita;
Poi temo che mi veggio in fragil legno,
E, più ch' i' non vorrei, piena la vela
Del vento che mi pinse in questi scogli.
S' io esca vivo de' dubbiosi scogli,
Ed arrive il mio esilio ad un bel fine,
Ch' i' sarei vago di voltar la vela,
E l' ancore gittar in qualche porto;
Se non ch' i' ardo, come acceso legno;
Sì m' è duro a lassar l' usata vita.
Signor della mia fine e della vita,
Prima ch' i' fiacchi il legno tra li scogli,
Drizza a buon porto l' affannata vela.

SONETTO LX.

ARGOMENTO.

Preghiera a Cristo, che lo campi dall' avversario, e a se lo tiri.

Io son sì stanco sotto 'l fascio antico
Delle mie colpe e dell' usanza ria,
Ch' i' temo forte di mancar tra via,
E di cader in man del mio nemico.

Ben venne a dilivrarmi un grande amico
Per somma ed ineffabil cortesia;
Poi volò fuor della veduta mia
Sì, ch' a mirarlo indarno m' affatico.

Ma la sua voce ancor quaggiù rimbomba:
O voi che travagliate, ecco il cammino,
Venite a me, se 'l passo altri non serra.

Qual grazia, qual amore, o qual destino
Mi darà penne in guisa di colomba,
Ch' i' mi riposi, e levimi da terra?

SONETTO LXI.

ARGOMENTO.

A Laura: che, stanco d' odiar se medesimo, egli è per lasciar l' amorosa impresa, s' ella non volge l' animo a pietà.

Io non fu' d' amar voi lassato unquanco,
Madonna, nè sarò mentre ch' io viva;
Ma d' odiar me medesmo giunto a riva,
E del continuo lagrimar son stanco.

E voglio anzi un sepolcro bello e bianco,
Che 'l vostro nome a mio danno si scriva
In alcun marmo, ove di spirto priva
Sia la mia carne che può star seco anco.

Però, s' un cor pien d' amorosa fede
Può contentarvi senza farne strazio,
Piacciavi omai di questo aver mercede.

Se 'n altro modo cerca d' esser sazio
Vostro sdegno, erra, e non fia quel che crede;
Di che Amor e me stesso assai ringrazio.

SONETTO LXII.

ARGOMENTO.

Rincalzo al sentimento dell' ultimo verso del precedente sonetto.

Se bianche non son prima ambe le tempie,
Ch' a poco a poco par che 'l tempo mischi,
Securo non sarò, bench' io m' arrischi
Talor, ov' Amor l' arco tira, ed empie.

Non temo già che più mi strazj o scempie,
Nè mi ritenga, perch' ancor m' invischi,
Nè m' apra il cor, perchè di fuor l' incischi
Con sue saette velenose ed empie.

Lagrime omai dagli occhi uscir non ponno;
Ma di gir in fin là sanno il viaggio,
Sì ch' appena fia mai chi 'l passo chiuda.

Ben mi può riscaldar il fiero raggio,
Non sì ch' i' arda, e può turbarmi il sonno,
Ma romper no, l' immagine aspra e cruda.

SONETTO LXIII.

ARGOMENTO.

Dialogo fra Petrarca e gli occhi suoi. Così s' intitola il presente sonetto da Alfieri.

P. Occhi, piangete, accompagnate il core
Che di vostro fallir morte sostene.
O. Così sempre facciamo, e ne convene
Lamentar più l' altrui che 'l nostro errore.

P. Già prima ebbe per voi l' entrata amore
Là onde ancor come in suo albergo vene.
O. Noi gli aprimmo la via per quella spene
Che mosse dentro da colui che more.

P. Non son, com' a voi par, le ragion pari,
Che pur voi foste nella prima vista
Del vostro e del suo mal cotanto avari.

O. Or questo è quel che più ch' altro n' attrista,
Ch' i perfetti giudicj son sì rari,
E d' altrui colpa altrui biasmo s' acquista.

SONETTO LXIV.

ARGOMENTO.

Che ama e amerà sempre quella prima vista, quel luogo, quel tempo, che s' innamorò; le quali cose, a rincalzo del suo fuoco, ha sempre dinanzi al pensiero.

Io amai sempre, ed amo forte ancora,
E son per amar più di giorno in giorno,
Quel dolce loco ove piangendo torno
Spesse fiate, quando amor m' accora.

E son fermo d' amare il tempo e l' ora
Ch' ogni vil cura mi levar d' intorno,
E più colei lo cui bel viso adorno
Di ben far co' suoi esempj m' innamora.

Ma chi pensò veder mai tutti inseme
Per assalirmi 'l cor or quindi or quinci
Questi dolci nemici ch' i' tant' amo?

Amor, con quanto sforzo oggi mi vinci!
E, se non ch' al desio cresce la speme,
I' cadrei morto ove più viver bramo.

SONETTO LXV.

ARGOMENTO.

Assalito da disperazione, che non sieno mai per finir le sue pene, duolsi di non esser morto quand' era felice, essendo bello il morire allora, perchè si scansano così i mali che seco trae la vita.

Io avrò sempre in odio la fenestra
Onde Amor m' avventò già mille strali,
Perch' alquanti di lor non fur mortali,
Ch' è bel morir mentre la vita è destra.

Ma 'l sovrastár nella prigion terrestra
Cagion m' è, lasso! d' infiniti mali,
E più mi duol che fien meco immortali,
Poi che l' alma dal cor non si scapestra.

Misera! che devrebbe esser accorta
Per lunga esperienza omai che 'l tempo
Non è chi 'ndietro volga o chi l' affreni.

Più volte l' ho con tai parole scorta:
Vattene, trista, che non va per tempo
Chi dopo lassa i suoi dì più sereni.

SONETTO. LXVI.

ARGOMENTO.

Se fu mortale il primo colpo, e voi, donna, il vedeste sin d' allora, a che le nuove ferite, se non a far doppia l' angoscia?

Sì tosto come avvien che l' arco scocchi
Buon sagittario, di lontan discerne
Qual colpo è da sprezzare, e qual d' averne
Fede ch' al destinato segno tocchi;

Similemente il colpo de' vostr' occhi,
Donna, sentiste alle mie parti interne
Dritto passare; onde convien ch' eterne
Lagrime per la piaga il cor trabocchi.

E certo son che voi diceste allora:
Misero amante! a che vaghezza il mena?
Ecco lo strale ond' Amor vol ch' e' mora.

Ora, veggendo come 'l duol m' affrena,
Quel che mi fanno i miei nemici ancora,
Non è per morte, ma per più mia pena.

SONETTO LXVII.

ARGOMENTO.

Che, benchè tardi, si scioglie infine dai lacci d' Amore, e si fugge. Così faccia, ma pria che avvampi, chi si sente inchinevole ad amore.

Poi che mia speme è lunga a venir troppo,
E della vita il trapassar sì corto,
Vorreimi a miglior tempo esser accorto,
Per fuggir dietro più che di galoppo;

E fuggo ancor così debile, e zoppo
Dall' un de' lati ove 'l desio m' ha storto,
Securo omai; ma pur nel viso porto
Segni ch' io presi all' amoroso intoppo.

Ond' io consiglio voi che siete in via,
Volgete i passi, e voi ch' amore avvampa,
Non v' indugiate su l' estremo ardore;

Che, perch' io viva, di mille un non scampa.
Era ben forte la nemica mia,
E lei vid' io ferita in mezzo 'l core.

SONETTO LXVIII.

ARGOMENTO.

Volge il parlare alle donne innamorate, e forse a certe le quali ha in mente: che già si fuggì da Amore, che rincappò ne' suoi lacci, che se ne sbriga adesso a gran fatica.

FUGGENDO la prigione ov' Amor m' ebbe
Molt' anni a far di me quel ch' a lui parve,
Donne mie, lungo fora ricontarve
Quanto la nova libertà m' increbbe.

Diceami 'l cor che per se non saprebbe
Viver un giorno, e poi tra via m' apparve
Quel traditor in sì mentite larve,
Che più saggio di me ingannato avrebbe.

Onde più volte sospirando indietro,
Dissi: oimè! il giogo, e le catene, e i ceppi
Eran più dolci che l' andare sciolto.

Misero me! che tardo il mio mal seppi.
E con quanta fatica oggi mi spetro
Dell' error ov' io stesso m' era involto!

SONETTO LXIX.

ARGOMENTO.

Vista sovrumana, divina, ineffabile di Laura, quando di lei s' innamorò il Poeta. Eterna adunque ebbe a essere la ferita, quantunque ad occhio mortale scema apparisca, per gli anni, di sua celestiale bellezza.

Erano i capei d' oro all' aura sparsi,
Che 'n mille dolci nodi gli avvolgea,
E 'l vago lume oltra misura ardea
Di quei begli occhi ch' or ne son sì scarsi,

E 'l viso di pietosi color farsi,
Non so se vero o falso, mi parea;
I' che l' esca amorosa al petto avea,
Qual maraviglia se di subit' arsi?

Non era l' andar suo cosa mortale,
Ma d' angelica forma, e le parole
Sonavan altro che pur voce umana.

Uno spirto celeste, un vivo sole
Fu quel ch' i' vidi; e, se non fosse or tale,
Piaga, per allentar d' arco, non sana.

SONETTO LXX.

ARGOMENTO.

Conforto a un amico, al quale Morte involato avendo la donna sua, consiglia che volga l' animo a Dio.

La bella donna che cotanto amavi,
Subitamente s' è da noi partita,
E, per quel ch' io ne speri, al ciel salita,
Sì furon gli atti suoi dolci e soavi.

Tempo è da ricovrare ambe le chiavi
Del tuo cor, ch' ella possedeva in vita,
E seguir lei per via dritta e spedita;
Peso terren non sia più che t' aggravi.

Poi che se' sgombro della maggior salma,
L' altre puoi giuso agevolmente porre,
Salendo quasi un pellegrino scarco.

Ben vedi omai siccome a morte corre
Ogni cosa creata, e quanto all' alma
Bisogna ir lieve al periglioso varco.

SONETTO LXXI.

ARGOMENTO.

M. Cino da Pistoia è morto. Piangano la morte di lui, amanti, donne, e Amore; ma s' allieti il cielo d' averlo in se raccolto.

Piangete, donne, e con voi pianga Amore,
Piangete, amanti, per ciascun paese,
Poi che morto è colui che tutto intese
In farvi, mentre visse al mondo, onore.

Io per me prego il mio acerbo dolore,
Non sian da lui le lagrime contese,
E mi sia di sospir tanto cortese,
Quanto bisogna a disfogare il core.

Piangan le rime ancor, piangano i versi,
Perchè 'l nostro amoroso messer Cino
Novellamente s' è da noi partito.

Pianga Pistoia, e i cittadin perversi
Che perdut' hanno sì dolce vicino,
E rallegres' il cielo ov' ello è gito.

SONETTO LXXII.

ARGOMENTO.

Veduto, ma forse immaginando, due amanti trasmutarsi, come dirà nel seguente sonetto, del quale il presente è proemio, volle Amore che scrivesse quel miracolo di sua possanza.

Più volte Amor m' avea già detto : scrivi,
Scrivi quel che vedesti, in lettre d' oro,
Siccome i miei seguaci discoloro,
E 'n un momento gli fo morti e vivi.

Un tempo fu che 'n te stesso 'l sentivi,
Volgare esempio all' amoroso coro;
Poi di man mi ti tolse altro lavoro,
Ma già ti raggiuns' io mentre fuggivi.

E se i begli occhi ond' io mi ti mostrai,
E là dov' era il mio dolce ridutto,
Quando ti ruppi al cor tanta durezza,

Mi rendon l' arco ch' ogni cosa spezza,
Forse non avrai sempre il viso asciutto,
Ch' i' mi pasco di lagrime, e tu 'l sai.

SONETTO. LXXIII.

ARGOMENTO.

Scrive Alfieri in capo del presente sonetto : *Vogliono che questo sonetto sia l' esecuzione del comando d' Amore, coll' altro ove dice :* SCRIVI.

QUANDO giugne per gli occhi al cor profondo
L' immagin donna, ogni altra indi si parte,
E le vertù che l' anima comparte,
Lascian le membra quasi immobil pondo.

E del primo miracolo il secondo
Nasce talor, che la scacciata parte,
Da se stessa fuggendo, arriva in parte
Che fa vendetta, e 'l suo esilio giocondo.

Quinci in duo volti un color morto appare,
Perchè 'l vigor che vivi gli mostrava,
Da nessun lato è più là dove stava.

E di questo in quel dì mi ricordava
Ch' i' vidi duo amanti trasformare,
E far, qual io mi soglio in vista fare.

SONETTO LXXIV.

ARGOMENTO.

Duolsi che sia il solo al mondo a cui nuoce l' esser fedele.

Così potess' io ben chiuder in versi
I miei pensier, come nel cor li chiudo,
Ch' animo al mondo non fu mai sì crudo,
Ch' i' non facessi per pietà dolersi.

Ma voi, occhi beati, ond' io soffersi
Quel colpo ove non valse elmo nè scudo,
Di for e dentro mi vedete ignudo,
Benchè 'n lamenti il duol non si riversi;

Poi che vostro vedere in me risplende,
Come raggio di sol traluce in vetro;
Basti dunque il desio senza ch' io dica.

Lasso! non a Maria, non nocque a Pietro
La fede, ch' a me sol tanto è nemica;
E so ch' altri che voi nessun m' intende.

SONETTO LXXV.

ARGOMENTO.

Come, benchè stanco di soffrire, costretto sia a durare nell' amoroso tormento.

Io son dell' aspettar omai sì vinto,
E della lunga guerra de' sospiri,
Ch' i' aggio in odio la speme e i desiri,
Ed ogni laccio onde 'l mio cor è avvinto.

Ma 'l bel viso leggiadro, che dipinto
Porto nel petto e veggio ove ch' io miri,
Mi sforza; onde ne' primi empj martiri
Pur son contra mia voglia risospinto.

Allor errai quando l' antica strada
Di libertà mi fu precisa e tolta,
Che mal si segue ciò ch' agli occhi aggrada.

Allor corse al suo mal libera e sciolta,
Or a posta d' altrui conven che vada
L' anima che peccò sol una volta.

SONETTO LXXVI.

ARGOMENTO.

Rimpiange la perduta libertà, ma ***ora a posta d' altrui conven che vada.***

Ahi, bella libertà, come tu m' hai,
Partendoti da me, mostrato quale
Era 'l mio stato quando 'l primo strale
Fece la piaga ond' io non guarrò mai!

Gli occhi invaghiro allor sì de' lor guai,
Che 'l fren della ragione ivi non vale,
Perch' hanno a schifo ogni opera mortale;
Lasso! così da prima gli avvezzai.

Nè mi lece ascoltar chi non ragiona
Della mia morte, che sol del suo nome
Vo empiendo l' aere, che sì dolce suona.

Amor in altra parte non mi sprona,
Nè i piè sanno altra via, nè le man come
Lodar si possa in carte altra persona.

SONETTO LXXVII.

ARGOMENTO.

Conforta Orso a consolarsi di non si poter trovare ad una giostra il dì prescritto, e fa sapere a tutti che giusto impedimento, e non paura, lo tiene che non comparisca in campo.

Orso, al vostro destrier si può ben porre
Un fren che di suo corso indietro il volga;
Ma 'l cor chi legherà, che non si sciolga,
Se brama onore e 'l suo contrario abborre?

Non sospirate : a lui non si può torre
Suo pregio, perch' a voi l' andar si tolga;
Che, come fama pubblica divolga,
Egli è già là, che null' altro il precorre.

Basti che si ritrove in mezzo 'l campo
Al destinato dì, sotto quell' arme
Che gli dà il tempo, Amor, virtute, e 'l sangue,

Gridando : d' un gentil desire avvampo
Col signor mio che non può seguitarme,
E del non esser quì si strugge e langue.

SONETTO LXXVIII.

ARGOMENTO.

A un amico, cui, dietro ad alcuni spositori, dice Alfieri essere il Boccaccio, confortandolo a rivocar l' animo dall' amore delle cose di quaggiù, e volgerlo a Dio.

Poi che voi ed io più volte abbiam provato
Come 'l nostro sperar torna fallace,
Dietr' a quel sommo ben che mai non spiace,
Levate 'l core a più felice stato.

Questa vita terrena è quasi un prato,
Che 'l serpente tra' fiori e l' erba giace,
E, s' alcuna sua vista agli occhi piace,
È per lassar più l' animo invescato.

Voi dunque, se cercate aver la mente
Anzi l' estremo dì queta giammai,
Seguite i pochi, e non la volgar gente.

Ben si può dire a me: Frate, tu vai
Mostrando altrui la via dove sovente
Fosti smarrito, ed or se' più che mai.

SONETTO LXXIX.

ARGOMENTO.

Quante cose, rinfrescando di continuo l' antica sua piaga, sieno cagione ch' abbia sempre gli occhi inebbriati di lagrime.

QUELLA fenestra ove l' un sol si vede
Quando a lui piace, e l' altro in su la nona,
E quella dove l' aere freddo suona
Ne' brevi giorni, quando Borea 'l fiede;

E 'l sasso ove a' gran dì pensosa siede
Madonna, e sola seco si ragiona,
Con quanti luoghi sua bella persona
Coprì mai d' ombra o disegnò col piede;

E 'l fiero passo ove m' aggiunse Amore,
E la nova stagion che d' anno in anno
Mi rinfresca in quel dì l' antiche piaghe;

E 'l volto, e le parole che mi stanno
Altamente confitte in mezzo 'l core,
Fanno le luci mie di pianger vaghe.

SONETTO LXXX.

ARGOMENTO.

Spera in fine potersi liberare da Amore; ragioni che a sì fatta speranza gli volgono il cuore.

Lasso! ben so che dolorose prede
Di noi fa quella ch' a null' uom perdona,
E che rapidamente n' abbandona
Il mondo, e picciol tempo ne tien fede.

Veggio a molto languir poca mercede,
E già l' ultimo dì nel cor mi tuona;
Per tutto questo Amor non mi sprigiona,
Che l' usato tributo agli occhi chiede.

So come i dì, come i momenti, e l' ore
Ne portan gli anni, e non ricevo 'nganno,
Ma forza assai maggior che d' arti maghe.

La voglia e la ragion combattut' hanno
Sette e sett' anni, e vincerà il migliore;
S' anime son quaggiù del ben presaghe.

SONETTO LXXXI.

ARGOMENTO.

Non si giudichi dall' apparenza, di quello che sta dentro rinchiuso.

CESARE, poi che 'l traditor d' Egitto
Li fece il don dell' onorata testa,
Celando l' allegrezza manifesta,
Pianse per gli occhi fuor, siccome è scritto.

Ed Annibal, quand' all' imperio afflitto
Vide farsi fortuna sì molesta,
Rise frà gente lagrimosa e mesta,
Per isfogare il suo acerbo despitto,

E così avven che l' animo ciascuna
Sua passion sotto 'l contrario manto
Ricopre con la vista or chiara or bruna.

Però, s' alcuna volta i' rido o canto,
Facciol perch' i' non ho se non quest' una
Via da celare il mio angoscioso pianto.

SONETTO LXXXII.

ARGOMENTO.

A uno Colonnese, in occasione di rotta da lui data agli Orsini, che seguiti coraggiosamente l' impresa.

VINSE Annibal, e non seppe usar poi
Ben la vittoriosa sua ventura;
Però, signor mio caro, aggiate cura
Che similmente non avvegna a voi.

L' Orsa rabbiosa per gli orsacchi suoi
Che trovaron di maggio aspra pastura,
Rode se dentro, e i denti e l' unghie indura,
Per vendicar suoi danni sopra noi.

Mentre 'l novo dolor dunque l' accora,
Non riponete l' onorata spada;
Anzi seguite là dove vi chiama

Vostra fortuna dritto per la strada
Che vi può dar, dopo la morte ancora,
Mille e mill' anni al mondo onore e fama.

SONETTO LXXXIII.

ARGOMENTO.

Dicono essere scritto il presente sonetto a Pandolfo Malatesta, signor di Rimini, a lode del suo gran valore nelle armi.

L'ASPETTATA virtù che 'n voi fioriva
  Quando Amor cominciò darvi battaglia,
  Produce or frutto che quel fiore agguaglia,
  E che mia speme fa venire a riva.

Però mi dice 'l cor ch' io in carte scriva
  Cosa onde 'l vostro nome in pregio saglia;
  Che 'n nulla parte sì saldo s' intaglia
  Per far di marmo una persona viva.

Credete voi che Cesare, o Marcello,
  O Paolo, od Affrican fossin cotali
  Per incude giammai nè per martello?

Pandolfo mio, quest' opere son frali
  Al lungo andar; ma 'l nostro studio è quello
  Che fa per fama gli uomini immortali.

CANZONE XI.

ARGOMENTO.

Dispettoso sfogo d' amore.

Mai non vo' più cantar com' io soleva,
Ch' altri non m' intendeva, ond' ebbi scorno;
E puossi in bel soggiorno esser molesto.
Il sempre sospirar nulla rileva.
Già su per l' alpi neva d' ogn' intorno,
Ed è già presso al giorno, ond' io son desto.
Un atto dolce onesto è gentil cosa,
Ed in donna amorosa ancor m' aggrada
Che 'n vista vada altera e disdegnosa,
Non superba e ritrosa.
Amor regge suo imperio senza spada.
Chi smarrit' ha la strada torni indietro.
Chi non ha albergo posisi in sul verde.
Chi non ha l' auro o 'l perde,
Spenga la sete sua con un bel vetro.
I' die' in guardia a san Pietro; or non più, no.

Intendami chi può, ch' i' m' intend' io.
Grave soma è un mal fio a mantenerlo.
Quanto posso mi spetro, e sol mi sto.
Fetonte odo che 'n Po cadde e morìo;
E già di là dal rio passato è 'l merlo.
Deh venite a vederlo! or io non voglio.
Non è gioco uno scoglio in mezzo l' onde,
E 'ntra le fronde il visco. Assai mi doglio
Quand' un soverchio orgoglio
Molte virtuti in bella donna asconde.
Alcun è che risponde a chi nol chiama;
Altri, chi 'l prega, si dilegua, e fugge;
Altri al ghiaccio si strugge;
Altri dì e notte la sua morte brama.
Proverbio, ama chi t' ama, è fatto antico.
I' so ben quel ch' io dico, or lassa andare,
Che convien ch' altri impare alle sue spese.
Un' umil donna grama un dolce amico.
Mal si conosce il fico. A me pur pare
Senno a non cominciar tropp' alte imprese,
E per ogni paese è buona stanza.
L' infinita speranza occide altrui,
Ed anch' io fui alcuna volta in danza.
Quel poco che m' avanza,
Fia chi nol schifi, s' i' 'l vo' dare a lui.
I' mi fido in colui che 'l mondo regge,

E che i seguaci suoi nel bosco alberga,
Che con pietosa verga
Mi meni a pasco omai tra le sue gregge.
Forse ch' ogni uom che legge non s' intende;
E la rete tal tende, che non piglia;
E chi troppo assottiglia, si scavezza.
Non sia zoppa la legge ov' altri attende.
Per bene star si scende molte miglia.
Tal par gran maraviglia, e poi si sprezza.
Una chiusa bellezza è più soave.
Benedetta la chiave che s' avvolse
Al cor, e sciolse l' alma, e scossa l' ave
Di catena sì grave,
E 'nfiniti sospir del mio sen tolse.
Là dove più mi dolse, altri si dole,
E, dolendo, addolcisce il mio dolore;
Ond' io ringrazio amore,
Che più nol sento, ed è non men che suole.
In silenzio parole accorte e sagge,
E 'l suon che mi sottragge ogni altra cura,
E la prigion oscura ov' è 'l bel lume,
Le notturne viole per le piagge,
E le fere selvagge entr' alle mura,
E la dolce paura, e 'l bel costume,
E di duo fonti un fiume in pace volto
Dov' io bramo, e raccolto ove che sia,

Amor e gelosia m' hanno 'l cor tolto,
E i segni del bel volto,
Che mi conducon per più piana via
Alla speranza mia, al fin degli affanni.
O riposto mio bene; e quel che segue,
Or pace, or guerra, or tregue,
Mai non m' abbandonate in questi panni.
De' passati miei danni piango e rido,
Perchè molto mi fido in quel ch' i' odo.
Del presente mi godo, e meglio aspetto,
E vo contando gli anni, e taccio e grido,
E 'n bel ramo m' annido, ed in tal modo
Ch' i' ne ringrazio e lodo il gran disdetto
Che l' indurato affetto al fine ha vinto,
E nell' alma dipinto, i' sare' udito,
E mostratone a dito; ed hanne estinto:
(Tanto innanzi son pinto
Ch' il pur dirò) non fostu tanto ardito.
Chi m' ha 'l fianco ferito e chi 'l risalda,
Per cui nel cor via più che 'n carte scrivo;
Chi mi fa morto e vivo,
Chi in un punto m' agghiaccia e mi riscalda.

BALLATA VIII.

ARGOMENTO.

Non mortale ma celeste bellezza fu quella, che d' un sì caro laccio l' avvinse.

Nova angeletta sovra l' ale accorta
Scese dal cielo in su la fresca riva,
Là 'nd' io passava sol per mio destino;
Poi che senza compagna e senza scorta
Mi vide, un laccio, che di seta ordiva,
Tese fra l' erba ond' è verde 'l cammino.
Allor fui preso, e non mi spiacque poi;
Sì dolce lume uscia degli occhi suoi.

SONETTO LXXXIV.

ARGOMENTO.

Vorrebbe fuggir la guerra che gli fanno i begli occhi, ma avendoli sempre dinanzi all' immagine, sente continuo nel cuore l' acceso fuoco di quelli.

NON veggio ove scampar mi possa omai,
Sì lunga guerra i begli occhi mi fanno,
Ch' io temo, lasso! no 'l soverchio affanno
Distrugga 'l cor che triegua non ha mai.

Fuggir vorrei; ma gli amorosi rai,
Che dì e notte nella mente stanno,
Risplendon sì, ch' al quintodecim' anno
M' abbaglian più che 'l primo giorno assai.

E l' immagini lor son sì cosparte,
Che volver non mi posso ov' io non veggia
O quella, o simil indi accesa luce.

Solo d' un lauro tal selva verdeggia;
Che 'l mio avversario con mirabil arte
Vago fra i rami, ovunque vuol, m' adduce.

SONETTO LXXXV.

ARGOMENTO.

A Sennuccio, che prieghi per lui Amore d' un secondo maggior dono, informatolo del primo nel sonetto che manda.

AVVENTUROSO più d' altro terreno,
Ov' Amor vidi già fermar le piante,
Ver me volgendo quelle luci sante
Che fanno intorno a se l' aere sereno,

Prima poria per tempo venir meno
Un' immagine salda di diamante,
Che l' atto dolce non mi stia davante
Del qual ho la memoria, e 'l cor sì pieno.

Nè tante volte ti vedrò giammai,
Ch' i' non m' inchini a ricercar dell' orme
Che 'l bel piè fece in quel cortese giro.

Ma, se 'n cor valoroso amor non dorme,
Prega, Sennuccio mio, quando 'l vedrai,
Di qualche lagrimetta o d' un sospiro.

SONETTO LXXXVI.

ARGOMENTO.

Mirabili effetti della vista del benedetto luogo, ove gli si mostrò Laura sì pietosa.

Lasso! quante fiate Amor m' assale,
Che fra la notte e 'l dì son più di mille,
Torno dov' arder vidi le faville
Che 'l foco del mio cor fanno immortale.

Ivi m' acqueto, e son condotto a tale,
Ch' a nona, a vespro, all' alba, ed alle squille,
Le trovo nel pensier tanto tranquille,
Che di null' altro mi rimembra o cale.

L' aura soave che dal chiaro viso
Move col suon delle parole accorte,
Per far dolce sereno ovunque spira,

Quasi un spirto gentil di paradiso,
Sempre in quell' aere par che mi conforte,
Sì che 'l cor lasso altrove non respira.

SONETTO LXXXVII.

ARGOMENTO.

Ritorna a confortarsi nel fortunato luogo, e v' incontra una beatitudine di più, un dolce saluto di Laura.

PERSEGUENDOMI Amor al luogo usato,
Ristretto in guisa d' uom ch' aspetta guerra,
Che si provvede e i passi intorno serra,
De' mie' antichi pensier mi stava armato.

Volsimi, e vidi un' ombra che da lato
Stampava il sole, e riconobbi in terra
Quella che, se 'l giudicio mio non erra,
Era più degna d' immortale stato.

I' dicea fra mio cor: perchè paventi?
Ma non fu prima dentro il pensier giunto,
Che i raggi ov' io mi struggo eran presenti.

Come col balenar tona in un punto,
Così fu' io da' begli occhi lucenti,
E d' un dolce saluto insieme aggiunto.

SONETTO LXXXVIII.

ARGOMENTO.

Che gli avvenne di quella vista, e di quel dolce saluto, la cui memoria pone in pace ogni suo disio.

La donna che 'l mio cor nel viso porta,
Là dove sol fra bei pensier d' amore
Sedea, m' apparve, ed io, per farle onore,
Mossi con fronte reverente e smorta.

Tosto che del mio stato fussi accorta,
A me si volse in sì novo colore,
Ch' avrebbe a Giove nel maggior furore
Tolto l' arme di mano e l' ira morta.

I' mi riscossi, ed ella oltra, parlando,
Passò, che la parola i' non soffersi,
Nè 'l dolce sfavillar degli occhi suoi.

Or mi ritrovo pien di sì diversi
Piaceri in quel saluto ripensando,
Che duol non sento, nè senti' ma' poi.

SONETTO LXXXIX.

ARGOMENTO.

A Sennuccio, informandolo del suo presente stato, e di quali immagini, or triste or liete, alimenta Amore l' irrequieta sua fantasia.

Sennuccio, i' vo' che sappi in qual maniera
Trattato sono, e qual vita è la mia.
Ardomi e struggo ancor, com' io solia;
Laura mi volve, e son pur quel ch' i' m' era.

Quì tutta umile, e quì la vidi altera;
Or aspra, or piana, or dispietata, or pia,
Or vestirsi onestate, or leggiadria,
Or mansueta, or disdegnosa e fera.

Quì cantò dolcemente, e quì s' assise,
Quì si rivolse, e quì rattenne il passo,
Quì co' begli occhi mi trafisse il core;

Quì disse una parola, e quì sorrise,
Quì cangiò 'l viso. In questi pensier, lasso!
Notte e dì tienmi il signor nostro Amore.

SONETTO XC.

ARGOMENTO.

A Sennuccio: che, tornando onde con lui si stava, fu sopraggiunto per via da fiera tempesta, la quale l' accompagnò sino a Valchiusa, dove cessò con quella furia la sua paura.

Quì dove mezzo son, Sennuccio mio,
Così ci foss' io intero, e voi contento!
Venni fuggendo la tempesta e 'l vento,
Ch' hanno subito fatto il tempo rio.

Quì son securo, e vovvi dir perch' io
Non, come soglio, il folgorar pavento,
E perchè mitigato, non che spento,
Nè mica trovo il mio ardente desio.

Tosto che giunto all' amorosa reggia
Vidi onde nacque Laura dolce e pura,
Ch' acqueta l' aere e mette i tuoni in bando,

Amor nell' alma, ov' ella signoreggia,
Raccese il foco, e spense la paura;
Che farei dunque gli occhi suoi guardando?

SONETTO XCI.

ARGOMENTO.

Perchè, fuggitosi della corte, ricoverasse in Valchiusa, ove si starebbe in pieno contento, se non fosse il desiderio di Laura con lui pacificata, e quello dell' amico da lui lontano.

DELL' empia Babilonia ond' è fuggita
Ogni vergogna, ond' ogni bene è fori,
Albergo di dolor, madre d' errori,
Son fuggit' io per allungar la vita.

Quì mi sto solo, e, come Amor m' invita,
Or rime e versi, or colgo erbette e fiori,
Seco parlando, ed a' tempi migliori
Sempre pensando, e questo sol m' aita.

Nè del vulgo mi cal, nè di fortuna,
Nè di me molto, nè di cosa vile;
Nè dentro sento, nè di fuor gran caldo.

Sol due persone cheggio, e vorrei l' una
Col cor ver me pacificato e umile;
L' altro col piè, sì come mai fu, saldo.

SONETTO XCII.

ARGOMENTO.

Ferita Laura dritto negli occhi dal sole, rivolsesi tutta ridente al Petrarca che con lei era, e coperse in quella un nuvoletto il pianeta. Quindi il suggetto del presente canto.

In mezzo di duo amanti onesta altera
Vidi una donna, e quel signor con lei
Che fra gli uomini regna e fra gli Dei,
E dall' un lato il sole, io dall' altr' era.

Poi che s' accorse chiusa dalla spera
Dell' amico più bello, agli occhi miei
Tutta lieta si volse; e ben vorrei
Che mai non fosse inver di me più fera.

Subito in allegrezza si converse
La gelosia che 'n su la prima vista
Per sì alto avversario al cor mi nacque.

A lui la faccia lagrimosa e trista
Un nuviletto intorno ricoverse,
Cotanto l' esser vinto li dispiacque.

SONETTO XCIII.

ARGOMENTO.

Tornato dal luogo ove vide Laura, a Valchiusa, sentesi il cuore ridondante di quella stessa dolcezza, che fu la prima volta che la vide.

PIEN di quella ineffabile dolcezza,
Che del bel viso trassen gli occhi miei
Nel dì che volentier chiusi gli avrei,
Per non mirar giammai minor bellezza,

Lassai quel ch' i' più bramo; ed ho sì avvezza
La mente a contemplar sola costei,
Ch' altro non vede, e ciò che non è lei
Già per antica usanza odia e disprezza.

In una valle chiusa d' ogn' intorno,
Ch' è refrigerio de' sospir miei lassi,
Giunsi, sol con Amor, pensoso e tardo.

Ivi non donne, ma fontane e sassi,
E l' immagine trovo di quel giorno,
Che 'l pensier mio figura ovunqu' io sguardo.

SONETTO XCIV.

ARGOMENTO.

Se quel sasso, che fa Valchiusa d'agevole salita dalla parte di dentro, di malagevole da quella di fuori, avesse le spalle rivolte dov' ha la fronte, i sospiri che manda a Laura avrebbero più spedito e facile il cammino.

Se 'l sasso ond' è più chiusa questa valle,
Di che 'l suo proprio nome si deriva,
Tenesse volto per natura schiva
A Roma il viso, ed a Babel le spalle;

I miei sospiri più benigno calle
Avrian per gire ove lor spene è viva;
Or vanno sparsi, e pur ciascuno arriva
Là dov' io 'l mando, che sol un non falle.

E son di là sì dolcemente accolti,
Com' io m' accorgo, che nessun mai torna,
Con tal diletto in quelle parti stanno.

Degli occhi è 'l duol, che, tosto che s' aggiorna,
Per gran desio de' be' luoghi a lor tolti,
Danno a me pianto ed a' piè lassi affanno.

SONETTO XCV.

ARGOMENTO.

Volge il sestodecimo anno che ama ; dura l' angoscia e l' affanno, e arde come suole.

Rimansi addietro il sestodecim' anno
De' miei sospiri, ed io trapasso innanzi
Verso l' estremo, e parmi che pur dianzi
Fosse 'l principio di cotanto affanno.

L' amar m' è dolce, ed util il mio danno,
E 'l viver grave, e prego ch' egli avanzi
L' empia fortuna, e temo non chiuda anzi
Morte i begli occhi che parlar mi fanno.

Or quì son, lasso! e voglio esser altrove,
E vorrei più volere, e più non voglio,
E, per più non poter, fo quant' io posso.

E d' antichi desir lagrime nove
Provan com' io son pur quel ch' i' mi soglio;
Nè per mille rivolte ancor son mosso.

CANZONE XII.

ARGOMENTO.

Gloria e Virtù fanno il soggetto di questa superba canzone.

Una donna più bella assai che 'l sole,
E più lucente, e d' altrettanta etade,
Con famosa beltade,
Acerbo ancor mi trasse alla sua schiera.
Questa in pensieri, in opre, ed in parole,
Però ch' è delle cose al mondo rade,
Questa per mille strade
Sempre innanzi mi fu leggiadra altera;
Solo per lei tornai da quel ch' i' era,
Poi ch' i' soffersi gli occhi suoi da presso;
Per suo amor m' er' io messo
A faticosa impresa assai per tempo,
Tal che, s' i' arrivo al desiato porto,
Spero per lei gran tempo
Viver quand' altri mi terrà per morto.
Questa mia donna mi menò molt' anni

Pien di vaghezza giovenile ardendo,
Siccom' or io comprendo,
Sol per aver di me più certa prova,
Mostrandomi pur l' ombra, o 'l velo, o i panni
Talor di se, ma 'l viso nascondendo;
Ed io, lasso! credendo
Vederne assai, tutta l' età mia nova
Passai contento, e 'l rimembrar mi giova.
Poi ch' alquanto di lei veggi' or più innanzi,
I' dico che pur dianzi,
Qual io non l' avea vista infin allora,
Mi si scoverse; onde mi nacque un ghiaccio
Nel core, ed evvi ancora,
E sarà sempre fin ch' i' le sia in braccio.
Ma non mel tolse la paura o 'l gielo,
Che pur tanta baldanza al mio cor diedi,
Ch' i' le mi strinsi a' piedi,
Per più dolcezza trar degli occhi suoi.
Ed ella, che rimosso avea già il velo
Dinanzi a' miei, mi disse : « amico, or vedi
Com' io son bella, e chiedi
Quanto par si convenga agli anni tuoi. »
Madonna, dissi, già gran tempo in voi
Posi 'l mio amor ch' io sento or sì 'nfiammato,
Ond' a me in questo stato
Altro volere o disvoler m' è tolto.

Con voce allor di sì mirabil tempre
Rispose, e con un volto
Che temer e sperar mi farà sempre :
» Rado fu al mondo fra così gran turba
» Chi, udendo ragionar del mio valore,
» Non si sentisse al core
» Per breve tempo almen qualche favilla;
» Ma l' avversaria mia che 'l ben perturba,
» Tosto la spegne, ond' ogni vertù more,
» E regna altro signore
» Che promette una vita più tranquilla.
» Della tua mente Amor, che prima aprilla,
» Mi dice cose veramente, ond' io
» Veggio che 'l gran desio
» Pur d' onorato fin ti farà degno,
» E, come già se' de' miei rari amici,
» Donna vedrai per segno,
» Che farà gli occhi tuoi via più felici. »
I' volea dir : quest' è impossibil cosa;
Quand' ella : « or mira, e leva gli occhi un poco,
» In più riposto loco
» Donna ch' a pochi si mostrò giammai. »
Ratto inchinai la fronte vergognosa
Sentendo novo dentro maggior foco;
Ed ella il prese in gioco,
Dicendo : « io veggio ben dove tu stai.

» Siccome 'l sol co' suoi possenti rai
» Fa subito sparir ogni altra stella,
» Così par or men bella
» La vista mia cui maggior luce preme.
» Ma io però da' miei non ti diparto;
» Che questa e me d' un seme,
» Lei davanti e me poi, produsse un parto. »
Ruppesi intanto di vergogna il nodo
Ch' alla mia lingua era distretto intorno
Su nel primiero scorno
Allor quand' io del suo accorger m' accorsi,
E 'ncominciai : s' egli è ver quel ch' i' odo,
Beato il padre, e benedetto il giorno
Ch' ha di voi 'l mondo adorno,
E tutto 'l tempo ch' a vedervi io corsi!
E se mai dalla via dritta mi torsi,
Duolmene forte assai più ch' i' non mostro;
Ma se dell' esser vostro
Fossi degno udir più, del desir ardo.
Pensosa mi rispose, e così fiso
Tenne 'l suo dolce sguardo,
Ch' al cor mandò con le parole il viso :
« Siccome piacque al nostro eterno padre,
» Ciascuna di noi due nacque immortale.
» Miseri! a voi che vale?
» Me' v' era che da noi fosse 'l difetto.

» Amate, belle, giovani, e leggiadre
» Fummo alcun tempo, ed or siam giunte a tale,
» Che costei batte l' ale
» Per tornar all' antico suo ricetto.
» I' per me sono un' ombra, ed or t' ho detto
» Quanto per te sì breve intender puossi. »
Poi che i piè suoi fur mossi,
Dicendo : « non temer ch' i' m' allontani; »
Di verde lauro una ghirlanda colse,
La qual con le sue mani
Intorno intorno alle mie tempie avvolse.
Canzon, chi tua ragion chiamasse oscura,
Di' : non ho cura, perchè tosto spero
Ch' altro messaggio il vero
Farà in più chiara voce manifesto.
Io venni sol per isvegliare altrui,
Se chi m' impose questo
Non m' ingannò quand' io partì' da lui.

SONETTO XCVI.

ARGOMENTO.

Alfieri : *Risponde ad Antonio di Ferrara, che in una canzone avea pianto la sua supposta morte.*

Quelle pietose rime in ch' io m' accorsi
Di vostro ingegno e del cortese affetto,
Ebben tanto vigor nel mio cospetto,
Che ratto a questa penna la man porsi

Per far voi certo che gli estremi morsi
Di quella ch' io con tutto 'l mondo aspetto
Mai non senti', ma pur senza sospetto
Infin all' uscio del suo albergo corsi.

Poi tornai 'ndietro, perch' io vidi scritto
Di sopra 'l limitar che 'l tempo ancora
Non era giunto al mio viver prescritto;

Ben ch' io non vi leggessi il dì nè l' ora.
Dunque s' acqueti omai 'l cor vostro afflitto,
E cerchi uom degno, quando sì l' onora.

BALLATA IX.

ARGOMENTO.

Preghiera ad Amore, che punga quella superba e spietata giovinetta.

Or vedi, Amor, che giovinetta donna
  Tuo regno sprezza, e del mio mal non cura,
  E tra duo ta' nemici è sì secura.
  Tu se' armato, ed ella in treccie e 'n gonna
  Si siede, e scalza in mezzo i fiori e l' erba,
  Ver me spietata e contra te superba.
I' son prigion; ma se pietà ancor serba
  L' arco tuo saldo, e qualcuna saetta,
  Fa di te e di me, signor, vendetta.

SONETTO XCVII.

ARGOMENTO.

Prova del proverbio, ch' altri cangia il pelo, anzi che il vezzo. Vano desiderio del Poeta d' amare misuratamente.

Dicesett' anni ha già rivolto il cielo
Poi che 'n prima arsi, e giammai non mi spensi;
Ma quando avven ch' al mio stato ripensi,
Sento nel mezzo delle fiamme un gielo.

Vero è 'l proverbio, ch' altri cangia il pelo
Anzi che 'l vezzo; e, per lentar i sensi,
Gli umani affetti non son meno intensi;
Ciò ne fa l' ombra ria del grave velo.

Oimè lasso! e quando fia quel giorno
Che, mirando 'l fuggir degli anni miei,
Esca del foco e di sì lunghe pene?

Vedrò mai 'l dì che pur quant' io vorrei
Quell' aria dolce del bel viso adorno
Piaccia a quest' occhi, e quanto si convene?

SONETTO XCVIII.

ARGOMENTO.

Andatosi il Petrarca a licenziare da Laura, com' ella intese ch' egli era per andare in lontana parte, impallidì. Miracolosa vista di quello impallidire!

QUEL vago impallidir che 'l dolce riso
D' un' amorosa nebbia ricoperse,
Con tanta maestade al cor s' offerse,
Che li si fece incontr' a mezzo 'l viso.

Conobbi allor siccome in paradiso
Vede l' un l' altro; in tal guisa s' aperse
Quel pietoso pensier ch' altri non scerse;
Ma vidil io ch' altrove non m' affiso.

Ogni angelica vista, ogni atto umile
Che giammai in donna, ov' amor fosse, apparve,
Fora uno sdegno a lato a quel ch' i' dico.

Chinava a terra il bel guardo gentile,
E tacendo dicea, com' a me parve:
Chi m' allontana il mio fedele amico?

SONETTO XCIX.

ARGOMENTO.

Lo tormenta amore col desio che lo strugge; Fortuna, colla disperata idea d' ogni conforto; la memoria, coll' immagine dei lieti giorni passati, e degli avvenire di più in più dolorosi.

Amor, Fortuna, e la mia mente schiva
Di quel che vede, e nel passato volta
M' affliggon sì, ch' io porto alcuna volta
Invidia a quei che son su l' altra riva.

Amor mi strugge 'l cor, Fortuna il priva
D' ogni conforto, onde la mente stolta
S' adira e piagne; e così in pena molta
Sempre conven che combattendo viva.

Nè spero i dolci dì tornino indietro,
Ma pur di male in peggio quel ch' avanza;
E di mio corso ho già passato il mezzo.

Lasso! non di diamante, ma d' un vetro
Veggio di man cadermi ogni speranza,
E tutt' i miei pensier romper nel mezzo.

CANZONE XIII.

ARGOMENTO.

Non è più conforto per lui, essendogli negato ogni sfogo al dolore, piangere, lamentarsi, adeguar col canto quelle divine bellezze. Ma sia che vuole, dirà pur di quelle.

Se 'l pensier che mi strugge,
Com' è pungente e saldo,
Così vestisse d' un color conforme,
Forse tal m' arde e fugge,
Ch' avria parte del caldo,
E desteriasi Amor là dov' or dorme.
Men solitarie l' orme
Foran de' miei piè lassi
Per campagne e per colli;
Men gli occhi ad ogni or molli,
Ardendo lei che come un ghiaccio stassi,
E non lassa in me dramma
Che non sia foco e fiamma.
Però ch' Amor mi sforza,
E di saver mi spoglia,
Parlo in rim' aspre e di dolcezza ignude.

Ma non sempre alla scorza
Ramo, nè 'n fior nè 'n foglia
Mostra di fuor sua natural virtude.
Miri ciò che 'l cor chiude
Amor, e que' begli occhi
Ove si siede all' ombra.
Se 'l dolor che si sgombra
Avven che 'n pianto o 'n lamentar trabocchi,
L' un a me noce, e l' altro
Altrui, ch' io non lo scaltro.
Dolci rime leggiadre,
Che nel primiero assalto
D' Amor usai, quand' io non ebbi altr' arme,
Chi verrà mai che squadre
Questo mio cor di smalto,
Ch' almen, com' io solea, possa sfogarme?
Ch' aver dentr' a lui parme
Un che madonna sempre
Dipinge e di lei parla.
A voler poi ritrarla,
Per me non basto e par ch' io me ne stempre.
Lasso! così m' è scorso
Lo mio dolce soccorso.
Come fanciul ch' appena
Volge la lingua e snoda,
Che dir non sa, ma 'l più tacer gli è noia;

Così 'l desir mi mena
A dire, e vo' che m' oda
La mia dolce nemica anzi ch' io moia.
Se forse ogni sua gioia
Nel suo bel viso è solo,
E di tutt' altro è schiva,
Odil tu, verde riva,
E presta a' miei sospir sì largo volo,
Che sempre si ridica
Come tu m' eri amica.
Ben sai che sì bel piede
Non toccò terra unquanco,
Come quel dì che già segnata fosti;
Onde 'l cor lasso riede
Col tormentoso fianco
A partir teco i lor pensier nascosti.
Così avestu riposti
De' bei vestigj sparsi
Ancor tra' fiori e l' erba,
Che la mia vita acerba
Lagrimando trovasse ove acquetarsi.
Ma come può s' appaga
L' alma dubbiosa e vaga.
Ovunque gli occhi volgo,
Trovo un dolce sereno,
Pensando : quì percosse il vago lume.

Qualunque erba o fior colgo,
Credo che nel terreno
Aggia radice ov' ella ebbe in costume
Gir fra le piagge e 'l fiume,
E talor farsi un seggio
Fresco, fiorito, e verde.
Così nulla sen perde,
E più certezza averne fora il peggio.
Spirto beato, quale
Se', quando altrui fai tale?
O poverella mia, come se' rozza!
Credo che tel conoschi,
Rimanti in questi boschi.

CANZONE XIV.

ARGOMENTO.

Bramoso di morire, volge le ultime parole al luogo dove vide Laura, all' albero a piè del quale si sedeva, ai fiori, all' erbe, all' aere, che di quella vista divina sentirono l' amorosa e beata impressione.

CHIARE, fresche, e dolci acque,
Ove le belle membra
Pose colei che sola a me par donna;
Gentil ramo ove piacque,
Con sospir mi rimembra!
A lei di fare al bel fianco colonna;
Erba e fior che la gonna
Leggiadra ricoverse
Con l' angelico seno;
Aer sacro sereno
Ov' amor co' begli occhi il cor m' aperse,
Date udienza insieme
Alle dolenti mie parole estreme.
S' egli è pur mio destino,
E 'l cielo in ciò s' adopra,
Ch' Amor quest' occhi lagrimando chiuda,

Qualche grazia il meschino
Corpo fra voi ricopra,
E torni l' alma al proprio albergo ignuda.
La morte fia men cruda,
Se questa speme porto
A quel dubbioso passo;
Che lo spirito lasso
Non poria mai in più riposato porto,
Nè 'n più tranquilla fossa
Fuggir la carne travagliata e l' ossa.
Tempo verrà ancor forse
Ch' all' usato soggiorno
Torni la fera bella e mansueta,
E la 'v' ella mi scorse
Nel benedetto giorno
Volga la vista desiosa e lieta,
Cercandomi, ed, o pieta!
Già terra infra le pietre
Vedendo, Amor l' inspiri
In guisa che sospiri
Sì dolcemente che mercè m' impetre,
E faccia forza al cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo.
Da' be' rami scendea,
Dolce nella memoria!
Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo,

Ed ella si sedea
Umile in tanta gloria,
Coverta già dell' amoroso nembo.
Qual fior cadea sul lembo,
Qual su le treccie bionde
Ch' oro forbito e perle
Eran quel dì a vederle,
Qual si posava in terra e qual su l' onde,
Qual con un vago errore
Girando parea dir : quì regna Amore.
Quante volte diss' io
Allor pien di spavento :
Costei per fermo nacque in paradiso!
Così carco d' obblio
Il divin portamento
E 'l volto e le parole e 'l dolce riso
M' aveano, e sì diviso
Dall' immagine vera,
Ch' i' dicea sospirando :
Quì come venn' io o quando?
Credendo esser in ciel, non là dov' era.
Da indi in quà mi piace
Quest' erba sì, ch' altrove non ho pace.
Se tu avessi ornamenti, quant' hai voglia,
Potresti arditamente
Uscir del bosco e gir infra la gente.

CANZONE XV.

ARGOMENTO.

Immagini e similitudini, le quali, nella sua dolorosa lontananza da Laura, temprano l' affanno del Poeta, e lo mantengono in vita.

In quella parte dov' amor mi sprona
Conven ch' io volga le dogliose rime,
Che son seguaci della mente afflitta.
Quai fien ultime, lasso! e qua' fien prime?
Colui che del mio mal meco ragiona,
Mi lascia in dubbio, sì confuso ditta.
Ma pur quanto l' istoria trovo scritta
In mezzo 'l cor, che sì spesso rincorro,
Con la sua propria man de' miei martiri
Dirò, perchè i sospiri
Parlando han triegua, ed al dolor soccorro.
Dico che, perch' io miri
Mille cose diverse attento e fiso,
Sol una donna veggio e 'l suo bel viso.
Poi che la dispietata mia ventura
M' ha dilungato dal maggior mio bene,

Noiosa, inesorabile, e superba,
Amor col rimembrar sol mi mantene.
Onde, s' io veggio in giovenil figura
Incominciarsi 'l mondo a véstir d' erba,
Parmi veder in quella etade acerba
La bella giovinetta ch' ora è donna.
Poi che sormonta riscaldando il sole,
    Parmi qual esser sole
Fiamma d' amor che 'n cor alto s' indonna;
    Ma quando il dì si dole
Di lui, che passo passo addietro torni,
Veggio lei giunta a' suoi perfetti giorni.
In ramo fronde, ovver viole in terra
Mirando alla stagion che 'l freddo perde,
E le stelle migliori acquistan forza,
Negli occhi ho pur le violette e 'l verde,
Di ch' era nel principio di mia guerra
Amor armato sì ch' ancor mi sforza;
E quella dolce leggiadretta scorza
Che ricopria le pargolette membra
Dov' oggi alberga l' anima gentile
    Ch' ogni altro piacer, vile
Sembrar mi fa; sì forte mi rimembra
    Del portamento umile
Ch' allor fioriva, e poi crebbe anzi agli anni;
Cagion sola e riposo de' mie' affanni.

Qualor tenera neve per li colli
Dal sol percossa veggio di lontano,
Come 'l sol neve, mi governa amore,
Pensando nel bel viso più che umano,
Che può da lunge gli occhi miei far molli,
Ma da presso gli abbaglia, e vince il core;
Ove fra 'l bianco e l' aureo colore
Sempre si mostra quel che mai non vide
Occhio mortal, ch' io creda, altro che 'l mio;
E del caldo desio,
Ch' è quando i' sospirando ella sorride,
M' infiamma sì che obblio
Niente apprezza, ma diventa eterno;
Nè state il cangia nè lo spegne il verno.

Non vidi mai dopo notturna pioggia
Gir per l' aere sereno stelle erranti,
E fiammeggiar fra la rugiada e 'l gielo,
Ch' i' non avessi i begli occhi davanti
Ove la stanca mia vita s' appoggia,
Qual io gli vidi all' ombra d' un bel velo;
E siccome di lor bellezze il cielo
Splendea quel dì, così bagnati ancora
Li veggio sfavillar; ond' io sempr' ardo.
Se 'l sol levarsi sguardo,
Sento il lume apparir che m'innamora;
Se tramontarsi al tardo,

Parmel veder quando si volge altrove,
Lassando tenebroso onde si move.
Se mai candide rose con vermiglie
In vasel d' oro vider gli occhi miei,
Allor allor da vergine man colte,
Veder pensaro il viso di colei
Ch' avanza tutte l' altre maraviglie
Con tre belle eccellenzie in lui raccolte,
Le bionde treccie sopra 'l collo sciolte
Ov' ogni latte perderia sua prova,
E le guancie ch' adorna un dolce foco.
Ma pur che l' ora un poco
Fior bianchi e gialli per le piaggie mova,
Torna alla mente il loco,
E 'l primo dì ch' i' vidi a Laura sparsi
I capei d' oro; ond' io sì subit' arsi.
Ad una ad una annoverar le stelle,
E 'n picciol vetro chiuder tutte l' acque
Forse credea, quando in sì poca carta
Novo pensier di ricontar mi nacque
In quante parti il fior dell' altre belle,
Stando in se stessa, ha la sua luce sparta;
Acciò che mai da lei non mi diparta.
Nè farò io; e se pur talor fuggo,
In cielo e 'n terra m' ha racchiusi i passi.
Perchè agli occhi miei lassi

Sempre è presente, ond' io tutto mi struggo,
E così meco stassi,
Ch' altra non veggio mai nè veder bramo,
Nè 'l nome d' altra ne' sospir miei chiamo.
Ben sai, canzon, che quant' io parlo è nulla
Al celato amoroso mio pensero,
Che dì e notte nella mente porto,
Solo per cui conforto
In così lunga guerra anco non pero;
Che ben m' avria già morto
La lontananza del mio cor piangendo,
Ma quinci dalla morte indugio prendo.

CANZONE XVI.

ARGOMENTO.

Sublime canto da patrio amore spirato a confortare i pochi magnanimi d' Italia, che si sleghino da quelle armi venali chiamate a tornarla a libertà.

ITALIA mia, benchè 'l parlar sia indarno
Alle piaghe mortali
Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio,
Piacemi almen ch' i miei sospir sien quali
Spera 'l Tevero, e l' Arno,
E 'l Pò dove doglioso e grave or seggio.
Rettor del ciel, io cheggio;
Che la pietà che ti condusse in terra
Ti volga al tuo diletto almo paese.
Vedi, signor cortese,
Di che lievi cagion che crudel guerra,
E i cor che 'ndura e serra
Marte superbo e fero,
Apri tu, padre, e 'ntenerisci, e snoda;
Ivi fa che 'l tuo vero,

Qual io mi sia, per la mia lingua s' oda.
Voi cui Fortuna ha posto in mano il freno
Delle belle contrade,
Di che nulla pietà par che vi stringa,
Che fan quì tante pellegrine spade?
Perchè 'l verde terreno
Del barbarico sangue si dipinga?
Vano error vi lusinga;
Poco vedete, e parvi veder molto;
Che 'n cor venale amor cercate o fede.
Qual più gente possede,
Colui è più da' suoi nemici avvolto.
O diluvio raccolto
Di che deserti strani
Per innondar i nostri dolci campi!
Se dalle proprie mani
Questo n' avven, or chi fia che ne scampi?
Ben provvide Natura al nostro stato
Quando dell' alpi schermo
Pose fra noi e la tedesca rabbia.
Ma 'l desir cieco e 'ncontra 'l suo ben fermo
S' è poi tanto ingegnato,
Ch' al corpo sano ha procurato scabbia.
Or dentro ad una gabbia
Fere selvagge e mansuete gregge

S' annidan, sì che sempre il miglior geme.
Ed è questo del seme,
Per più dolor, del popol senza legge,
Al qual, come si legge,
Mario aperse sì 'l fianco,
Che memoria dell' opra anco non langue;
Quando assetato e stanco
Non più bevve del fiume acqua che sangue.
Cesare taccio, che per ogni piaggia
Fece l' erbe sanguigne
Di lor vene, ove 'l nostro ferro mise.
Or par, non so per che stelle maligne,
Che 'l cielo in odio n' aggia.
Vostra mercè, cui tanto si commise,
Vostre voglie divise
Guastan del mondo la più bella parte.
Qual colpa, qual giudizio, o qual destino,
Fastidire il vicino
Povero, e le fortune afflitte e sparte
Perseguire, e 'n disparte
Cercar gente, e gradire
Che sparga 'l sangue e venda l' alma a prezzo?
Io parlo per ver dire,
Non per odio d' altrui nè per disprezzo.
Nè v' accorgete ancor per tante prove

Del bavarico inganno,
Ch' alzando 'l dito con la morte scherza.
Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l danno.
Ma 'l vostro sangue piove
Più largamente, ch' altr' ira vi sferza.
Dalla mattina a terza
Di voi pensate, e vederete come
Tien caro altrui chi tien se così vile.
Latin sangue gentile,
Sgombra da te queste dannose some;
Non far idolo un nome
Vano senza soggetto;
Che 'l furor di lassù, gente ritrosa,
Vincerne d' intelletto,
Peccato è nostro e non natural cosa.
Non è questo 'l terren ch' i' toccai pria?
Non è questo 'l mio nido
Ove nudrito fui sì dolcemente?
Non è questa la patria in ch' io mi fido,
Madre benigna e pia,
Che copre l' uno e l' altro mio parente?
Per Dio, questo la mente
Talor vi mova, e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroso,
Che sol da voi riposo

Dopo Dio spera; e, pur che voi mostriate
Segno alcun di pietate,
Virtù contra furore
Prenderà l' arme, e fia 'l combatter corto;
Che l' antico valore
Nell' italici cor non è ancor morto.
Signor, mirate come 'l tempo vola,
E siccome la vita
Fugge, e la morte n' è sovra le spalle.
Voi siete or quì, pensate alla partita;
Che l' alma ignuda e sola
Conven ch' arrive a quel dubbioso calle.
Al passar questa valle
Piacciavi porre giù l' odio e lo sdegno,
Venti contrarj alla vita serena;
E quel che 'n altrui pena
Tempo si spende, in qualche atto più degno
O di mano o d' ingegno,
In qualche bella lode,
In qualche onesto studio si converta.
Così quaggiù si gode,
E la strada del ciel si trova aperta.
Canzone, io t' ammonisco
Che tua ragion cortesemente dica,
Perchè fra gente altera ir ti convene,

E le voglie son piene
Già dell' usanza pessima ed antica,
Del ver sempre nemica.
Proverai tua ventura
Fra magnanimi pochi a chi 'l ben piace.
Di' lor : chi m' assecura?
I' vo gridando pace, pace, pace.

CANZONE XVII.

ARGOMENTO.

Come, lontano dalla donna della sua mente, passi il tempo, ad alcun conforto dell' anima sconsolata.

Di pensier in pensier, di monte in monte
 Mi guida amor, ch' ogni segnato calle
 Provo contrario alla tranquilla vita.
 Se 'n solitaria piaggia, rivo o fonte,
 Se 'n fra duo poggi siede ombrosa valle,
 Ivi s' acqueta l' alma sbigottita,
 E, com' amor la 'nvita,
 Or ride, or piagne, or teme, or s' assicura,
 E 'l volto, che lei segue ov' ella il mena,
 Si turba e rasserena,
 Ed in un esser picciol tempo dura.
 Onde, alla vista, uom di tal vita esperto
 Diria : questi arde, e di suo stato è incerto.
Per alti monti e per selve aspre trovo
 Qualche riposo, ogni abitato loco

È nemico mortal degli occhi miei.
A ciascun passo nasce un pensier novo
Della mia donna, che sovente in gioco
Gira 'l tormento ch' i' porto per lei;
    Ed appena vorrei
Cangiar questo mio viver dolce amaro;
Ch' i' dico : forse ancor ti serva Amore
    Ad un tempo migliore,
Forse, a te stesso vile, altrui se' caro.
Ed in questo trapasso sospirando,
Or potrebb' esser vero, or come, or quando?
Ove porge ombra un pino alto od un colle,
Talor m' arresto, e pur nel primo sasso
Disegno con la mente il suo bel viso.
Poi ch' a me torno, trovo il petto molle
Della pietate, ed allor dico : ahi lasso!
Dove se' giunto, ed onde se' diviso?
    Ma mentre tener fiso
Posso al primo pensier la mente vaga,
E mirar lei, ed obbliar me stesso,
    Sento amor sì da presso,
Che del suo proprio error l' alma s' appaga;
In tante parti, e sì bella la veggio,
Che, se l' error durasse, altro non cheggio.
I' l' ho più volte, or chi fia che mel creda?

Nell' acqua chiara, e sopra l' erba verde
Veduta viva, e nel troncon d' un faggio,
E 'n bianca nube, sì fatta che Leda
Avria ben detto che sua figlia perde,
Come stella che 'l sol copre col raggio.
E quanto in più selvaggio
Loco mi trovo e 'n più deserto lido,
Tanto più bella il mio pensier l' adombra.
Poi, quando 'l vero sgombra
Quel dolce error, pur lì medesmo assido
Me freddo, pietra morta in pietra viva,
In guisa d' uom che pensi e pianga e scriva.
Ove d' altra montagna ombra non tocchi,
Verso 'l maggiore e 'l più spedito giogo
Tirar mi suol un desiderio intenso.
Indi i miei danni a misurar con gli occhi
Comincio, e 'n tanto lagrimando sfogo
Di dolorosa nebbia il cor condenso,
Allor ch' i' miro e penso
Quanta aria dal bel viso mi diparte,
Che sempre m' è sì presso e sì lontano.
Poscia fra me pian piano:
Che sai tu, lasso? forse in quella parte
Or di tua lontananza si sospira;
Ed in questo pensier l' alma respira.

Canzone, oltra quell' alpe,
  Là dove 'l ciel è più sereno e lieto,
  Mi rivedrai sovr' un ruscel corrente,
      Ove l' aura si sente
  D' un fresco ed odorifero laureto.
  Ivi è 'l mio cor e quella che 'l m' invola,
  Quì veder puoi l' immagine mia sola.

SONETTO C.

ARGOMENTO.

Come lo dipartì già invidia dal luogo ov' era la donna sua, così ora da quello ove, pensando di lei, contento si viveva, il diparte.

POICHÈ 'l cammin m' è chiuso di mercede,
Per disperata via son dilungato
Dagli occhi ov' era, i' non so per qual fato,
Riposto il guidardon d' ogni mia fede.

Pasco 'l cor di sospir, ch' altro non chiede,
E di lagrime vivo a pianger nato;
Nè di ciò duolmi, perchè in tale stato
È dolce il pianto più ch' altri non crede.

E solo ad una immagine m' attegno,
Che fe' non Zeusi, o Prassitele, o Fidia,
Ma miglior mastro e di più alto ingegno.

Qual Scizia m' assicura, o qual Numidia,
S' ancor non sazia del mio esilio indegno,
Così nascosto mi ritrova invidia?

SONETTO CI.

ARGOMENTO.

Alfieri: *Risposta ad un sonetto di Jacopo Lentino, sonetto che finisce:* Voi che fareste in questo viver greve? *dicendo al Petrarca le stranezze della sua donna, e dimandandogli consiglio.*

Io canterei d' amor sì novamente,
Ch' al duro fianco il dì mille sospiri
Trarrei per forza, e mille alti desiri
Raccenderei nella gelata mente.

E 'l bel viso vedrei cangiar sovente,
E bagnar gli occhi, e più pietosi giri
Far, come suol chi degli altrui martiri
E del suo error, quando non val, si pente.

E le rose vermiglie infra la neve
Mover dall' ora, e discovrir l' avorio
Che fa di marmo chi da presso 'l guarda;

E tutto quel per che nel viver breve
Non rincresco a me stesso, anzi mi glorio
D' esser servato alla stagion più tarda.

SONETTO CII.

ARGOMENTO.

Battaglia di diversi pensieri intorno ad amore; sua indole, e costume.

S' amor non è, che dunque è quel ch' i' sento?
Ma s' egli è amor, per Dio, che cosa e quale?
Se buona, ond' è l' effetto aspro mortale?
Se ria, ond' è sì dolce ogni tormento?

S' a mia voglia ardo, ond' è 'l pianto e 'l lamento?
S' a mal mio grado, il lamentar che vale?
O viva morte, o dilettoso male,
Come puoi tanto in me, s' io nol consento?

E s' io 'l consento, a gran torto mi doglio.
Fra sì contrarj venti in frale barca
Mi trovo in alto mar senza governo,

Sì lieve di saver, d' error sì carca,
Ch' i' medesmo non so quel ch' io mi voglio,
E tremo a mezza state, ardendo il verno.

SONETTO CIII.

ARGOMENTO.

Dimostramento, per sensibili similitudini, della misera sua vita.

Amor m' ha posto come segno a strale,
Com' al sol neve, come cera al foco,
E come nebbia al vento, e son già roco,
Donna, mercè chiamando, e voi non cale.

Dagli occhi vostri uscìo 'l colpo mortale,
Contra cui non mi val tempo nè loco;
Da voi sola procede, e parvi un gioco,
Il sole, e 'l foco, e 'l vento, ond' io son tale.

I pensier son saette, e 'l viso un sole,
E 'l desir foco, e 'nsieme con quest' arme
Mi punge Amor, m' abbaglia, e mi distrugge;

E l' angelico canto, e le parole,
Col dolce spirto ond' io non posso aitarme,
Son l' aura innanzi a cui mia vita fugge.

SONETTO CIV.

ARGOMENTO.

Suo stato presente per cagione di Laura.

PACE non trovo, e non ho da far guerra,
E temo, e spero, ed ardo, e son un ghiaccio,
E volo sopra 'l cielo e giaccio in terra,
E nulla stringo e tutto 'l mondo abbraccio.

Tal m' ha in prigion, che non m' apre nè serra,
Nè per suo mi riten nè scioglie il laccio,
E non m' ancide Amor e non mi sferra,
Nè mi vuol vivo nè mi trae d' impaccio.

Veggio senz' occhi, e non ho lingua e grido,
E bramo di perir e cheggio aita,
Ed ho in odio me stesso ed amo altrui.

Pascomi di dolor, piangendo rido,
Egualmente mi spiace morte e vita.
In questo stato son, donna, per vui.

CANZONE XVIII.

ARGOMENTO.

Similitudini di se con le più diverse e strane cose del mondo.

QUAL più diversa e nova
Cosa fu mai in qualche stranio clima,
Quella, se ben si stima,
Più mi rassembra, a tal son giunto, Amore.
Là, onde 'l dì ven fore,
Vola un augel, che sol senza consorte
Di volontaria morte
Rinasce, e tutto a viver si rinnova.
Così sol si ritrova
Lo mio voler, e così in su la cima
De' suoi alti pensieri al sol si volve,
E così si risolve,
E così torna al suo stato di prima.
Arde, e more, e riprende i nervi suoi,
E vive poi con la fenice a prova.

Una pietra è sì ardita
  Là per l' indico mar, che da natura
    Tragge a se il ferro, e 'l fura
  Dal legno in guisa ch' i navigj affonde.
      Questo prov' io fra l' onde
  D' amaro pianto, che quel bello scoglio
      Ha col suo duro orgoglio
  Condotta ov' affondar conven mia vita;
      Così l' alma ha sfornita
  Furando 'l cor che fu già cosa dura,
  E me tenne un, ch' or son diviso e sparso;
      Un sasso a trar più scarso
  Carne che ferro. O cruda mia ventura!
  Che 'n carne essendo veggio trarmi a riva
  Ad una viva dolce calamita.
Nell' estremo occidente
  Una fera è soave e queta tanto,
      Che nulla più; ma pianto
  E doglia e morte dentro agli occhi porta.
      Molto convene accorta
  Esser qual vista mai ver lei si giri;
      Pur che gli occhi non miri,
  L' altro puossi veder securamente.
      Ma io incauto dolente
  Corro sempre al mio male, e so ben quanto

N' ho sofferto e n' aspetto; ma l' ingordo
Voler ch' è cieco e sordo,
Sì mi trasporta che 'l bel viso santo,
E gli occhi vaghi fien cagion ch' io pera,
Di questa fera angelica innocente.
Surge nel mezzo giorno
Una fontana, e tien nome del sole,
Che per natura sole
Bollir le notti, e 'n sul giorno esser fredda,
E tanto si raffredda,
Quanto 'l sol monta e quanto è più da presso,
Così avven a me stesso,
Che son fonte di lagrime e soggiorno.
Quando 'l bel lume adorno,
Ch' è 'l mio sol, s' allontana, e triste e sole
Son le mie luci, e notte oscura è loro,
Ardo allor; ma, se l' oro
E i rai veggio apparir del vivo sole,
Tutto dentro e di for sento cangiarme,
E ghiaccio farme, così freddo torno.
Un' altra fonte ha Epiro,
Di cui si scrive ch' essendo fredda ella,
Ogni spenta facella
Accende, e spegne qual trovasse accesa.
L' anima mia, ch' offesa

Ancor non era d' amoroso foco,
Appressandosi un poco
A quella fredda ch' io sempre sospiro,
Arse tutta, e martiro
Simil giammai nè sol vide nè stella,
Ch' un cor di marmo a pietà mosso avrebbe.
Poi che 'nfiammata l' ebbe,
Rispensela vertù gelata e bella.
Così più volte ha 'l cor racceso e spento;
I' 'l so che 'l sento, e spesso me n' adiro.
Fuor tutti i nostri lidi
Nell' isole famose di fortuna
Due fonti ha; chi dell' una
Bee, mor ridendo, e chi dell' altra, scampa.
Simil fortuna stampa
Mia vita, che morir poria ridendo
Del gran piacer ch' io prendo,
Se nol temprassen dolorosi stridi.
Amor, ch' ancor mi guidi
Pur all' ombra di fama occulta e bruna,
Tacerem questa fonte, ch' ogni or piena,
Ma con più larga vena
Veggiam quando col tauro il sol s' aduna.
Così gli occhi miei piangon d' ogni tempo,
Ma più nel tempo che madonna vidi.

Chi spiasse, canzone,
  Quel ch' i' fo, tu puoi dir: sott' un gran sasso,
  In una chiusa valle, ond' esce Sorga,
    Si sta, nè chi lo scorga
  V' è, se no Amor che mai nol lascia un passo,
  E l' immagine d' una che lo strugge;
  Che per se fugge tutt' altre persone.

SONETTO CV.

ARGOMENTO.

Il presente e i due seguenti sonetti sono uno sfogo di poetico sdegno contro la romana corte, residente allora in Avignone, e, per quello che si legge di quei tempi, giustamente dal Poeta flagellata.

Fiamma dal ciel su le tue treccie piova,
Malvagia, che dal fiume e dalle ghiande
Per l' altru' impoverir se' ricca e grande,
Poi che di mal oprar tanto ti giova.

Nido di tradimenti, in cui si cova
Quanto mal per lo mondo oggi si spande,
Di vin serva, di letti, e di vivande,
In cui lussuria fa l' ultima prova.

Per le camere tue fanciulle e vecchi
Vanno trescando, e Belzebub in mezzo
Co' mantici e col foco e con gli specchi.

Già non fostu nudrita in piume al rezzo,
Ma nuda al vento e scalza fra li stecchi;
Or vivi sì, ch' a Dio ne venga il lezzo.

SONETTO CVI.

ARGOMENTO.

Annunzio di prossimo soccorso di gran personaggio, a tornar Roma all' antica sua virtù.

L'AVARA Babilonia ha colmo 'l sacco
D' ira di Dio e di vizj empj e rei
Tanto, che scoppia, ed ha fatti suoi dei
Non Giove e Palla, ma Venere e Bacco.

Aspettando ragion mi struggo e fiacco;
Ma pur novo soldan veggio per lei,
Lo qual farà, non già quand' io vorrei,
Sol una sede, e quella fia in Baldacco.

Gl' idoli suoi saranno in terra sparsi;
E le torri superbe al ciel nemiche,
E i suoi torrier di for, come dentro, arsi.

Anime belle e di virtute amiche
Terranno 'l mondo, e poi vedrem lui farsi
Aureo tutto, e pien dell' opre antiche.

SONETTO CVII.

ARGOMENTO.

Compianto della gran dote di Costantino al primo ricco padre, origine d' ogni male.

FONTANA di dolore, albergo d' ira,
Scola d' errori, e tempio d' eresia,
Già Roma, or Babilonia falsa e ria,
Per cui tanto si piagne e si sospira.

O fucina d' inganni, o prigion dira,
Ove 'l ben more, e 'l mal si nutre e cria,
Di vivi inferno, un gran miracol fia
Se Cristo teco al fine non s' adira.

Fondata in casta ed umil povertate,
Contr' a' tuoi fondatori alzi le corna,
Putta sfacciata; e dov' hai posto spene?

Negli adulteri tuoi? nelle mal nate
Ricchezze tante? or Costantin non torna;
Ma tolga il mondo tristo che 'l sostene.

SONETTO CVIII.

ARGOMENTO.

Alfieri, in capo: *Sonetto che non s' intende, ma ci son de' bei versi.* Scrive il Poeta ad alcuni amici, dai quali disgiunto in viaggio, duolsi che non possa esser seco al destinato dì.

QUANTO più disiose l' ali spando
Verso di voi, o dolce schiera amica,
Tanto Fortuna con più visco intrica
Il mio volare, e gir mi face errando.

Il cor che mal suo grado attorno mando,
È con voi sempre in quella valle aprica
Ove 'l mar nostro più la terra implica;
L' altr' ier da lui partimmi lagrimando.

I' da man manca, e' tenne il cammin dritto;
I' tratto a forza, ed e' d' amore scorto;
Egli in Gierusalemme ed io in Egitto.

Ma sofferenza è nel dolor conforto;
Che per lungo uso già fra noi prescritto
Il nostro esser insieme è raro e corto.

SONETTO CIX.

ARGOMENTO.

Poichè dispiace a Laura che, come lo costringe il disio, egli sfoghi l' angoscia in lamenti, si tacerà, seguitando pur l' impresa, per essere dolce cosa e onorata sofferire per donna sì degna.

AMOR che nel pensier mio vive e regna,
E 'l suo seggio maggior nel mio cor tene,
Talor armato nella fronte vene;
Ivi si loca ed ivi pon sua insegna.

Quella ch' amare e sofferir ne 'nsegna,
E vol che 'l gran desio, l' accesa spene,
Ragion, vergogna, e reverenza affrene,
Di nostro ardir fra se stessa si sdegna;

Onde Amor paventoso fugge al core
Lassando ogni sua impresa, e piagne, e trema;
Ivi s' asconde e non appar più fore.

Che poss' io far, temendo il mio signore,
Se non star seco infin all' ora estrema?
Che bel fin fa chi ben amando more.

SONETTO CX.

ARGOMENTO.

Come lo tira il disio là dove non altro ritrova se non angoscia e duolo.

Come talora al caldo tempo sole
Semplicetta farfalla al lume avvezza
Volar negli occhi altrui per sua vaghezza,
Ond' avven ch' ella more, altri si dole;

Così sempr' io corro al fatal mio sole
Degli occhi, onde mi vien tanta dolcezza,
Che 'l fren della ragion Amor non prezza,
E chi discerne è vinto da chi vole.

E veggio ben quant' elli a schivo m' hanno,
E so ch' i' ne morrò veracemente;
Che mia vertù non può contra l' affanno.

Ma sì m' abbaglia Amor soavemente,
Ch' i' piango l' altrui noia e no 'l mio danno,
E cieca al suo morir l' alma consente.

SESTINA V.

ARGOMENTO.

Mille ragioni l' hanno tenuto sin quì legatò nell' amore di Laura; mille lo rivocano adesso da quello, e si rivolge a Dio.

Alla dolce ombra delle belle frondi
Corsi fuggendo un dispietato lume,
Che 'nfin quaggiù m' ardea dal terzo cielo,
E disgombrava già di neve i poggi
L' aura amorosa che rinnova il tempo,
E fiorian per le piagge l' erbe e i rami.
Non vide il mondo sì leggiadri rami,
Nè mosse 'l vento mai sì verdi frondi,
Come a me si mostrar quel primo tempo;
Tal che temendo dell' ardente lume
Non volsi al mio refugio ombra di poggi,
Ma della pianta più gradita in cielo.
Un lauro mi difese allor dal cielo;
Onde più volte vago de' bei rami
Da po' son gito per selve e per poggi,
Nè giammai ritrovai tronco nè frondi

Tant' onorate dal superno lume,
Che non cangiasser qualitate a tempo.
Però più fermo ogni or di tempo in tempo,
Seguendo ove chiamar m' udia dal cielo,
E scorto d' un soave e chiaro lume,
Tornai sempre devoto ai primi rami,
E quando a terra son sparte le frondi,
E quando 'l sol fa verdeggiar i poggi.
Selve, sassi, campagne, fiumi, e poggi,
Quant' è creato, vince e cangia il tempo;
Ond' io cheggio perdono a queste frondi,
Se rivolgendo poi molt' anni il cielo,
Fuggir disposi gl' invescati rami,
Tosto ch' incominciai di veder lume.
Tanto mi piacque prima il dolce lume,
Ch' i' passai con diletto assai gran poggi
Per poter appressar gli amati rami;
Ora la vita breve e 'l loco e 'l tempo
Mostranmi altro sentier di gir al cielo,
E di far frutto, non pur fiori e frondi.
Altro amor, altre frondi, ed altro lume,
Altro salir al ciel per altri poggi
Cerco, che n' è ben tempo, ed altri rami.

SONETTO CXI.

ARGOMENTO.

Dice a bella donna che, sentendola sì dolce parlar d' amore, gli torna alla mente quella che signoreggia il suo cuore, quando piacevole e benigna gli si mostrava.

QUAND' io v' odo parlar sì dolcemente,
Com' Amor proprio a' suoi seguaci instilla,
L' acceso mio desir tutto sfavilla,
Tal che 'nfiammar devria l' anime spente.

Trovo la bella donna allor presente
Ovunque mi fu mai dolce o tranquilla,
Nell' abito ch' al suon non d' altra squilla,
Ma di sospir mi fa destar sovente.

Le chiome all' aura sparse, e lei conversa
Indietro veggio, e così bella riede
Nel cor, come colei che tien la chiave.

Ma 'l soverchio piacer che s' attraversa
Alla mia lingua, qual dentro ella siede
Di mostrarla in palese ardir non ave.

SONETTO CXII.

ARGOMENTO.

A Sennuccio: perchè, quantunque scema di sua bellezza, sia di Laura, come prima, innamorato.

Nè così bello il sol giammai levarsi,
Quando 'l ciel fosse più di nebbia scarco,
Nè dopo pioggia vidi 'l celeste arco
Per l' aere in color tanti variarsi,

In quanti fiammeggiando trasformarsi,
Nel dì ch' io presi l' amoroso incarco,
Quel viso al qual, e son nel mio dir parco,
Nulla cosa mortal pote agguagliarsi.

I' vidi Amor ch' i begli occhi volgea
Soave sì, ch' ogni altra vista oscura
Da indi in quà m' incominciò apparere.

Sennuccio, il vidi, e l' arco che tendea,
Tal che mia vita poi non fu secura;
Ed è sì vaga ancor del rivedere.

SONETTO CXIII.

ARGOMENTO.

In qualunque luogo, stato, o condizione lo ponga volere, fortuna, o destino, egli non sarà mai per ottenere da Laura cosa ond' ei s' allieti.

Ponmi ove 'l sol occide i fiori e l' erba,
O dove vince lui 'l ghiaccio e la neve;
Ponmi ov' è 'l carro suo temprato e leve,
Ed ov' è chi cel rende o chi cel serba;

Ponm' in umil fortuna od in superba,
Al dolce aere sereno, al fosco e greve,
Ponmi alla notte, al dì lungo ed al breve,
Alla matura etate od all' acerba;

Ponm' in cielo od in terra od in abisso;
In alto poggio, in valle ima e palustre,
Libero spirto od a' suoi membri affisso;

Ponmi con fama oscura o con illustre;
Sarò qual fui, vivrò com' io son visso,
Continuando il mio sospir trilustre.

SONETTO CXIV.

ARGOMENTO.

Duolsi che della sua donna, cui tante pellegrine virtù e tanti doni largito ha il cielo, non possa celebrare le lodi in lingua che per l' universo spanda la fama di lei.

O d' ardente virtute ornata e calda
Alma gentil, cui tante carte vergo;
O sol già d' onestate intero albergo,
Torre in alto valor fondata e salda;

O fiamma, o rose sparse in dolce falda
Di viva neve in ch' io mi specchio e tergo;
O piacer onde l' ali al bel viso ergo,
Che luce sovra quanti 'l sol ne scalda;

Del vostro nome, se mie rime intese
Fossin sì lunge, avrei pien Tile e Battro,
La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo, e Calpe.

Poichè portar nol posso in tutte quattro
Parti del mondo, udrallo il bel paese
Ch' appennin parte e 'l mar circonda e l' alpe.

SONETTO CXV.

ARGOMENTO.

Come talora lo spaventi con turbata e sdegnosa vista, e lo consoli talvolta con pietosa e dolce, la donna sua.

QUANDO 'l voler che con duo sproni ardenti,
E con un duro fren mi mena e regge,
Trapassa ad or ad or l' usata legge
Per far in parte i miei spirti contenti,

Trova chi le paure e gli ardimenti
Del cor profondo nella fronte legge,
E vede Amor, che sue imprese corregge,
Folgorar ne' turbati occhi pungenti.

Onde, come colui che 'l colpo teme
Di Giove irato, si ritragge indietro,
Che gran temenza gran desire affrena.

Ma freddo foco e paventosa speme
Dell' alma, che traluce come un vetro,
Talor sua dolce vista rasserena.

SONETTO CXVI.

ARGOMENTO.

Che più refrigerio trova all' amoroso suo fuoco là dove presso alla fonte di Sorga aveva piantato un lauro, che d' ogni acqua e pianta d' ogni luogo del mondo.

Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige, e Tebro,
Eufrate, Tigre, Nilo, Ermo, Indo, e Gange,
Tana, Istro, Alfeo, Garonna, e 'l mar che frange,
Rodano, Ibero, Ren, Senna, Albia, Era, Ebro;

Non edra, abete, pin, faggio, o ginebro
Poria 'l foco allentar che 'l cor tristo ange,
Quant' un bel rio ch' ad ogni or meco piange,
Con l' arboscel che 'n rime orno e celebro.

Quest' un soccorso trovo tra gli assalti
D' amore, onde conven ch' armato viva
La vita che trapassa a sì gran salti.

Così cresca 'l bel lauro in fresca riva,
E chi 'l piantò pensier leggiadri ed alti
Nella dolce ombra al suon dell' acque scriva.

BALLATA X.

ARGOMENTO.

Onde avviene che sospiri pur allora quando Laura piacevole e benigna gli si mostra.

Di tempo in tempo mi si fa men dura
L' angelica figura, e 'l dolce riso,
E l' aria del bel viso,
E degli occhi leggiadri men oscura.
Che fanno meco omai questi sospiri,
Che nascean di dolore,
E mostravan di fore
La mia angosciosa e disperata vita?
S' avven che 'l volto in quella parte giri,
Per acquetar il core,
Parmi veder Amore
Mantener mia ragion e darmi aita;
Nè però trovo ancor guerra finita,
Nè tranquillo ogni stato del cor mio;
Che più m' arde 'l desio,
Quanto più la speranza m' assicura.

SONETTO CXVII.

ARGOMENTO.

Alfieri : *Dialogo fra Petrarca e l' anima sua.*

P. CHE fai, alma? che pensi? avrem mai pace?
Avrem mai tregua? od avrem guerra eterna?
A. Che fia di noi non so; ma, in quel ch' io scerna,
A' suoi begli occhi il mal nostro non piace.

P. Che pro, se con quegli occhi ella ne face
Di state un ghiaccio, un foco quando verna?
A. Ella no, ma colui che gli governa.
P. Questo ch' è a noi, s' ella sel vede e tace?

A. Talor tace la lingua, e 'l cor si lagna
Ad alta voce, e 'n vista asciutta e lieta
Piagne dove mirando altri nol vede.

P. Per tutto ciò la mente non s' acqueta,
Rompendo 'l duol che 'n lei s' accoglie e stagna;
Ch' a gran speranza uom misero non crede.

SONETTO CXVIII.

ARGOMENTO.

Nocchiero uscito di tempestoso mare al porto, si ristora ivi dell' affanno sentito; così il Poeta quando, dopo l' orribile battaglia de' suoi pensieri, torna ai begli occhi di Laura.

Non d' atra e tempestosa onda marina
 Fuggìo in porto giammai stanco nocchiero,
 Com' io dal fosco e torbido pensiero
 Fuggo, ove 'l gran desio mi sprona e 'nchina.

Nè mortal vista mai luce divina
 Vinse, come la mia quel raggio altero
 Del bel dolce soave bianco e nero,
 In che i suoi strali Amor dora ed affina.

Cieco non già, ma faretrato il veggo,
 Nudo, se non quanto vergogna il vela,
 Garzon con l' ali, non pinto ma vivo.

Indi mi mostra quel ch' a molti cela;
 Ch' a parte a parte entr' a' begli occhi leggo
 Quant' io parlo d' amore e quant' io scrivo.

SONETTO CXIX.

ARGOMENTO.

Se Laura non l' accoglie benigna, o nol disinnamora, e non cessa d' alternarlo così, egli è in breve per morire.

Questa umil fera, un cor di tigre o d' orsa,
Che 'n vista umana e 'n forma d' angel vene,
In riso e 'n pianto, fra paura e spene
Mi rota sì ch' ogni mio stato inforsa.

Se 'n breve non m' accoglie o non mi smorsa,
Ma pur, come suol far, tra due mi tene,
Per quel ch' io sento al cor gir fra le vene
Dolce veneno, Amor, mia vita è corsa.

Non può più la vertù fragile e stanca
Tante varietati omai soffrire;
Che 'n un punto arde, agghiaccia, arrossa, e 'mbianca.

Fuggendo spera i suoi dolor finire,
Come colei che d' ora in ora manca;
Che ben può nulla chi non può morire.

SONETTO CXX.

ARGOMENTO.

Che dirà una volta ancora lo stato suo a Laura, deliberato di darsi morte se non trova pietà.

Ite, caldi sospiri, al freddo core,
Rompete il ghiaccio che pietà contende,
E, se prego mortale al ciel s' intende,
Morte o mercè sia fine al mio dolore.

Ite, dolci pensier, parlando fore
Di quello ove 'l bel guardo non s' estende,
Se pur sua asprezza o mia stella n' offende,
Sarem fuor di speranza e fuor d' errore.

Dir si può ben per voi, non forse appieno,
Che 'l nostro stato è inquieto e fosco,
Siccome 'l suo pacifico e sereno.

Gite securi omai, ch' amor ven vosco,
E ria fortuna può ben venir meno,
S' ai segni del mio sol l' aere conosco.

SONETTO CXXI.

ARGOMENTO.

Miracol nuovo del cielo è Laura.

Le stelle, e 'l cielo, e gli elementi a prova
Tutte lor arti ed ogni estrema cura
Poser nel vivo lume in cui natura
Si specchia, e 'l sol ch' altrove par non trova.

L' opra è sì altera, sì leggiadra e nova,
Che mortal guardo in lei non s' assicura,
Tanta negli occhi bei for di misura
Par ch' Amor e dolcezza e grazia piova.

L' aere percosso da' lor dolci rai
S' infiamma d' onestate, e tal diventa,
Che 'l dir nostro e 'l pensier vince d' assai.

Basso desir non è ch' ivi si senta,
Ma d' onor, di virtute. Or quando mai
Fu per somma beltà vil voglia spenta?

SONETTO CXXII.

ARGOMENTO.

Alfieri: *questi quattro* (sonetti) *sono nell' istesso soggetto; cioè le lagrime di Laura; il secondo mi par il migliore.*

Non fur mai Giove e Cesare sì mossi,
A fulminar colui, questo a ferire,
Che pietà non avesse spente l' ire,
E lor dell' usat' arme ambeduo scossi.

Piangea madonna; e 'l mio signor, ch' io fossi,
Volse, a vederla, e suoi lamenti a udire,
Per colmarmi di doglia e di desire,
E ricercarmi le midolle e gli ossi.

Quel dolce pianto mi dipinse Amore,
Anzi scolpìo, e que' detti soavi
Mi scrisse entr' un diamante in mezzo 'l core,

Ove con salde ed ingegnose chiavi
Ancor torna sovente a trarne fore
Lagrime rare, e sospir lunghi e gravi.

SONETTO CXXIII.

ARGOMENTO.

Vista sovranaturale di quel pianto, dal cielo, da Amore, dall' aere, da nobile schiera di virtù armonizzato.

I' vidi in terra angelici costumi,
E celesti bellezze al mondo sole,
Tal che di rimembrar mi giova e dole;
Che quant' io miro par sogni, ombre, e fumi;

E vidi lagrimar que' duo bei lumi
Ch' han fatto mille volte invidia al sole,
Ed udi' sospirando dir parole
Che farian gir i monti e star i fiumi.

Amor, senno, valor, pietate, e doglia,
Facean piangendo un più dolce concento
D' ogni altro che nel mondo udir si soglia;

Ed era 'l cielo all' armonia sì 'ntento,
Che non si vedea in ramo mover foglia,
Tanta dolcezza avea pien l' aere e 'l vento.

SONETTO CXXIV.

ARGOMENTO.

Che l' immagine di quel giorno, fittagli nel profondo del cuore, gli distilla ancor dentro ineffabile dolcezza.

QUEL sempre acerbo ed onorato giorno
Mandò sì al cor l'immagine sua viva,
Che 'ngegno o stil non fia mai che 'l descriva,
Ma spesso a lui con la memoria torno.

L' atto d' ogni gentil pietate adorno,
E 'l dolce amaro lamentar ch' i' udiva,
Facean dubbiar, se mortal donna o diva
Fosse che 'l ciel rasserenava intorno.

La testa or fino, e calda neve il volto,
Ebeno i cigli, e gli occhi eran due stelle
Ond' Amor l' arco non tendeva in fallo;

Perle e rose vermiglie, ove l' accolto
Dolor formava ardenti voci e belle,
Fiamma i sospir, le lagrime cristallo.

SONETTO CXXV.

ARGOMENTO.

Ove ch' egli volga l' animo disioso d' alcun conforto, tornagli a mente quell' atto, quei sospiri, quegli accenti, quelle lagrime, onde Laura quel giorno di mai vista bellezza sfavillante gli parea.

Ove ch' i' posi gli occhi lassi o giri
Per quetar la vaghezza che gli spinge,
Trovo chi bella donna ivi dipinge
Per far sempre mai verdi i miei desiri.

Con leggiadro dolor par ch' ella spiri
Alta pietà che gentil core stringe;
Oltra la vista agli orecchi orna e 'nfinge
Sue voci vive e suoi santi sospiri.

Amor e 'l ver fur meco a dir che quelle
Ch' i' vidi eran bellezze al mondo sole,
Mai non vedute più sotto le stelle.

Nè sì pietose e sì dolci parole
S' udiron mai, nè lagrime sì belle
Di sì begli occhi uscir mai vide il sole.

SONETTO CXXVI.

ARGOMENTO.

Divina bellezza di Laura.

In qual parte del ciel, in quale idea
Era l' esempio onde natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch' ella volse
Mostrar quaggiù quanto lassù potea?

Qual ninfa in fonti, in selve mai qual dea
Chiome d' oro sì fino all' aura sciolse?
Quand' un cor tante in se virtuti accolse?
Benchè la somma è di mia morte rea.

Per divina bellezza indarno mira
Chi gli occhi di costei giammai non vide,
Come soavemente ella gli gira.

Non sa com' Amor sana e come ancide,
Chi non sa come dolce ella sospira,
E come dolce parla e dolce ride.

SONETTO CXXVII.

ARGOMENTO.

Con quanta maraviglia stia con Amore a contemplare ogni atto della sua donna.

Amor ed io sì pien di maraviglia,
 Come chi mai cosa incredibil vide,
 Miriam costei, quand' ella parla o ride,
 Che sol se stessa e null' altra simiglia.

Dal bel seren delle tranquille ciglia
 Sfavillan sì le mie due stelle fide,
 Ch' altro lume non è ch' infiammi o guide
 Chi d' amar altamente si consiglia.

Qual miracolo è quel, quando fra l' erba
 Quasi un fior siede? ovver quand' ella preme
 Col suo candido seno un verde cespo?

Qual dolcezza è nella stagione acerba
 Vederla ir sola coi pensier suo' insieme,
 Tessendo un cerchio all' oro terso e crespo?

SONETTO CXXVIII.

ARGOMENTO.

Quanto sia possente la bellezza che l' innamora, quanto l' affanno che sostiene per quella.

O passi sparsi, o pensier vaghi e pronti,
O tenace memoria, o fero ardore,
O possente desire, o debil core,
O occhi miei, occhi non già ma fonti;

O fronde, onor delle famose fronti,
O sola insegna al gemino valore,
O faticosa vita, o dolce errore,
Che mi fate ir cercando piagge e monti;

O bel viso, ov' amor insieme pose
Gli sproni e 'l fren ond' e' mi punge e volve
Com' a lui piace, e calcitrar non vale;

O anime gentili ed amorose,
S' alcuna ha 'l mondo, e voi nude ombre e polve,
Deh! restate a veder qual è 'l mio male.

SONETTO CXXIX.

ARGOMENTO.

Invidia la sorte di quegli oggetti i quali Laura allieta sovente della beata sua vista.

Lieti fiori e felici, e ben nate erbe,
Che madonna pensando premer sole,
Piaggia ch' ascolti sue dolci parole,
E del bel piede alcun vestigio serbe;

Schietti arboscelli e verdi frondi acerbe,
Amorosette e pallide viole,
Ombrose selve ove percote il sole,
Che vi fa co' suoi raggi alte e superbe;

O soave contrada, o puro fiume,
Che bagni 'l suo bel viso e gli occhi chiari,
E prendi qualità dal vivo lume;

Quanto v' invidio gli atti onesti e cari!
Non fia in voi scoglio omai, che per costume
D' arder con la mia fiamma non impari.

SONETTO CXXX.

ARGOMENTO.

Quantunque sappia che lo mena a morte l' amore di Laura, non lascerà l' impresa, s' ella gli consente che l' ami.

AMOR, che vedi ogni pensiero aperto,
E i duri passi onde tu sol mi scorgi,
Nel fondo del mio cor gli occhi tuoi porgi,
A te palese, a tutt' altri coverto.

Sai quel che per seguirti ho già sofferto;
E tu pur via di poggio in poggio sorgi
Di giorno in giorno, e di me non t' accorgi,
Che son sì stanco, e 'l sentier m' è tropp' erto.

Ben vegg' io di lontano il dolce lume
Ove per aspre vie mi sproni e giri;
Ma non ho, come tu, da volar piume.

Assai contenti lasci i miei desiri,
Pur che ben desiando i' mi consume,
Nè le dispiaccia che per lei sospiri.

SONETTO CXXXI.

ARGOMENTO.

Quanto, a confronto delle altre cose, sia misera la sua condizione.

Or che 'l ciel, e la terra, e 'l vento tace,
E le fere e gli augelli il sonno affrena,
Notte 'l carro stellato in giro mena,
E nel suo letto il mar senz' onda giace,

Vegghio, penso, ardo, piango, e chi mi sface
Sempre m' è innanzi per mia dolce pena.
Guerra è 'l mio stato, d' ira e di duol piena,
E sol di lei pensando ho qualche pace.

Così sol d' una chiara fonte viva
Move 'l dolce e l' amaro ond' io mi pasco;
Una man sola mi risana e punge.

E perchè 'l mio martir non giunga a riva,
Mille volte il dì moro e mille nasco;
Tanto dalla salute mia son lunge.

SONETTO CXXXII.

ARGOMENTO.

Quattro sono le faville onde il suo fuoco s' accende; l' andare, gli occhi, il parlare, il divin portamento di Laura.

Come 'l candido piè per l' erba fresca
I dolci passi onestamente move,
Vertù, che 'ntorno i fior apra e rinnove,
Delle tenere piante sue par ch' esca.

Amor che solo i cor leggiadri invesca,
Nè degna di provar sua forza altrove,
Da' begli occhi un piacer sì caldo piove,
Ch' i' non curo altro ben nè bramo altr' esca.

E con l' andar e col soave sguardo
S' accordan le dolcissime parole,
E l' atto mansueto, umile, e tardo.

Di tai quattro faville, e non già sole,
Nasce 'l gran foco di ch' io vivo ed ardo,
Che son fatto un augel notturno al sole.

SONETTO CXXXIII.

ARGOMENTO.

Che, se non si fosse distratto da' poetici studj, sarebbe riuscito poeta di fama, che non puote esser più, se non per miracolo.

S' io fossi stato fermo alla spelunca
Là dov' Apollo diventò profeta,
Fiorenza avria fors' oggi il suo poeta,
Non pur Verona, e Mantoa, ed Arunca;

Ma perchè 'l mio terren più non s' ingiunca
Dell' umor di quel sasso, altro pianeta
Conven ch' i' segua, e del mio campo mieta
Lappole e stecchi con la falce adunca.

L' oliva è secca, ed è rivolta altrove
L' acqua che di Parnaso si deriva,
Per cui in alcun tempo ella fioriva.

Così sventura ovver colpa mi priva
D' ogni buon frutto, se l' eterno Giove
Della sua grazia sopra me non piove.

SONETTO CXXXIV.

ARGOMENTO.

Saluto di Laura al Petrarca; miracolosi effetti di quel salutare.

QUANDO Amor i begli occhi a terra inchina,
E i vaghi spirti in un sospiro accoglie
Con le sue mani, e poi in voce gli scioglie
Chiara, soave, angelica, divina,

Sento far del mio cor dolce rapina,
E sì dentro cangiar pensieri e voglie,
Ch' i' dico : or fien di me l' ultime spoglie,
Se 'l ciel sì onesta morte mi destina.

Ma 'l suon che di dolcezza i sensi lega,
Col gran desir d' udendo esser beata
L' anima al dipartir presta raffrena.

Così mi vivo, e così avvolge e spiega
Lo stame della vita che m' è data,
Questa sola fra noi del ciel sirena.

SONETTO CXXXV.

ARGOMENTO.

Come viva fra due, non sapendo se creder debba alla speranza in cui, fuggendo i facili anni, s' attempa.

AMOR mi manda quel dolce pensero
Che secretario antico è fra noi due,
E mi conforta, e dice che non fue
Mai com' or presto a quel ch' i' bramo e spero.

Io, che talor menzogna e talor vero
Ho ritrovato le parole sue,
Non so s' il creda, e vivomi intra due,
Nè sì nè no nel cor mi sona intero.

In questa passa 'l tempo, e nello specchio
Mi veggio andar ver la stagion contraria
A sua impromessa ed alla mia speranza.

Or sia che può, già sol io non invecchio,
Già per etate il mio desir non varia;
Ben temo il viver breve che n' avanza.

SONETTO CXXXVI.

ARGOMENTO.

Inanimito da un raggio di pietà che pargli vedere fra lo sdegno di Laura, si delibera di scoprirle il suo male; ma lo sforza l'eccesso di quello.

Pien d' un vago pensier che mi desvia
Da tutti gli altri e fammi al mondo ir solo,
Ad or ad or a me stesso m' involo
Pur lei cercando che fuggir devria,

E veggiola passar sì dolce e ria,
Che l' alma trema per levarsi a volo,
Tal d' armati sospir conduce stuolo
Questa bella d' amor nemica e mia.

Ben, s' io non erro, di pietate un raggio
Scorgo fra 'l nubiloso altero ciglio,
Che 'n parte rasserena il cor doglioso.

Allor raccolgo l' alma, e poi ch' i' aggio
Di scovrirle il mio mal preso consiglio,
Tanto le ho a dir che incominciar non oso.

SONETTO CXXXVII.

ARGOMENTO.

Abbagliato dalla troppa luce degli occhi di Laura, gli è già più volte accaduto di non poter dire l' angoscia che l' opprime.

PIÙ volte già dal bel sembiante umano
Ho preso ardir con le mie fide scorte
D' assalir con parole oneste accorte
La mia nemica in atto umile e piano.

Fanno poi gli occhi suoi mio pensier vano,
Perch' ogni mia fortuna, ogni mia sorte,
Mio ben, mio male, e mia vita, e mia morte,
Quei che solo il può far l' ha posto in mano.

Ond' io non pote' mai formar parola
Ch' altro che da me stesso fosse intesa;
Così m' ha fatto amor tremante e fioco.

E veggi' or ben che caritate accesa
Lega la lingua altrui, gli spirti invola.
Chi può dir com' egli arde è 'n picciol foco.

SONETTO CXXXVIII.

ARGOMENTO.

Che, per turbarsi che faccia colei a cui l' ha posto in mano Amore, non cesserà di sospirare e sperare.

Giunto m' ha Amor fra belle e crude braccia,
Che m' ancidono a torto, e, s' io mi doglio,
Doppia 'l martir; onde pur, com' io soglio,
Il meglio è ch' io mi mora amando, e taccia;

Che poria questa il Ren, qualor più agghiaccia,
Arder con gli occhi, e rompre ogni aspro scoglio,
Ed ha sì egual alle bellezze orgoglio,
Che di piacer altrui par che le spiaccia.

Nulla posso levar io per mio 'ngegno
Del bel diamante ond' ell' ha il cor sì duro,
L' altro è d' un marmo che si mova e spiri;

Ned ella a me, per tutto 'l suo disdegno,
Torrà giammai, nè per sembiante oscuro,
Le mie speranze e i miei dolci sospiri.

SONETTO CXXXIX.

ARGOMENTO.

Che per invidia gli niega Laura la bramata felicità, ma l' amerà pur sempre.

O invidia nemica di virtute,
Ch' a' bei principj volentier contrasti,
Per qual sentier così tacita intrasti
In quel bel petto, e con qual arti il mute?

Di radice n' hai svelta mia salute;
Troppo felice amante mi mostrasti
A quella che miei preghi umili e casti
Gradì alcun tempo, or par ch' odii e refute.

Nè però che con atti acerbi e rei
Del mio ben pianga, e del mio pianger rida,
Poria cangiar sol un de' pensier miei;

Non, perchè mille volte il dì m' ancida,
Fia ch' io non l' ami e ch' i' non speri in lei;
Che, s' ella mi spaventa, Amor m' affida.

SONETTO CXL.

ARGOMENTO.

Al lume de' begli occhi di Laura l' anima l' abbandona, e si rifugge in lei, ove, non senza alcun amaro, sente la dolcezza sperata del suo paradiso.

Mirando 'l sol de' begli occhi sereno,
  Ov' è chi spesso i miei dipinge e bagna,
  Dal cor l' anima stanca si scompagna
  Per gir nel paradiso suo terreno.

Poi, trovandol di dolce e d' amar pieno,
  Quanto al mondo si tesse opra d' aragna
  Vede; onde seco, e con Amor si lagna
  Ch' ha sì caldi gli spron, sì duro il freno.

Per questi estremi duo contrarj e misti,
  Or con voglie gelate or con accese,
  Stassi così fra misera e felice.

Ma pochi lieti e molti pensier tristi,
  E 'l più si pente dell' ardite imprese;
  Tal frutto nasce di cotal radice.

SONETTO CXLI.

ARGOMENTO.

Suo destino, Laura, Amore, ogni cosa lo condanna a misera vita, ma meglio è esser misero per Laura, che beato per altra donna.

FERA stella, se 'l cielo ha forza in noi
Quant' alcun crede, fu sotto ch' io nacqui,
E fera cuna dove nato giacqui,
E fera terra ov' i piè mossi poi,

E fera donna che con gli occhi suoi,
E con l' arco a cui sol per segno piacqui,
Fe' la piaga onde, Amor, teco non tacqui,
Che con quell' arme risaldarla puoi.

Ma tu prendi a diletto i dolor miei,
Ella non già, perchè non son più duri,
E 'l colpo è di saetta e non di spiedo.

Pur mi consola, che languir per lei
Meglio è che gioir d' altra, e tu mel giuri
Per l' orato tuo strale, ed io tel credo.

SONETTO CXLII.

ARGOMENTO.

Benchè scemata sia per tempo la bellezza di Laura, lo riaccende di novello ardore la memoria del tempo e del luogo che di lei s' innamorò.

Quando mi vene innanzi il tempo e 'l loco
Ov' io perdei me stesso, e 'l caro nodo
Ond' Amor di sua man m' avvinse in modo,
Che l' amar mi fe' dolce e 'l pianger gioco,

Solfo ed esca son tutto, e 'l cor un foco,
Da quei soavi spirti i quai sempr' odo
Acceso dentro sì ch' ardendo godo,
E di ciò vivo, e d' altro mi cal poco.

Quel sol che solo agli occhi miei risplende,
Coi vaghi raggi ancor indi mi scalda
A vespro tal, qual era oggi per tempo.

E così di lontan m' alluma e 'ncende,
Che la memoria ad ognor fresca e salda
Pur quel nodo mi mostra, e 'l loco, e 'l tempo.

SONETTO CXLIII.

ARGOMENTO.

Va sicuro, anzi lieto, per l' orribile selva d' Ardenna, pensando di colei la quale per mille modi si figura.

Per mezz' i boschi inospiti e selvaggi,
Onde vanno a gran rischio uomini ed arme,
Vo sicur' io, che non può spaventarme
Altri che 'l sol ch' ha d' amor vivo i raggi.

E vo cantando, o penser miei non saggi!
Lei che 'l ciel non poria lontana farme,
Ch' i' l' ho negli occhi, e veder seco parme
Donne e donzelle, e sono abeti e faggi.

Parmi d' udirla, udendo i rami, e l' ore,
E le frondi, e gli augei lagnarsi, e l' acque
Mormorando fuggir per l' erba verde.

Raro un silenzio, un solitario orrore
D' ombrosa selva mai tanto mi piacque;
Se non che del mio sol troppo si perde.

SONETTO CXLIV.

ARGOMENTO.

Seguita la stessa materia.

MILLE piagge in un giorno e mille rivi
Mostrato m' ha per la famosa Ardenna
Amor, ch' a' suoi le piante e i cori impenna
Per farli al terzo ciel volando ir vivi.

Dolce m' è sol senz' arme esser stato ivi
Dove armato fier Marte, e non accenna,
Quasi senza governo e senza antenna
Legno in mar, pien di pensier gravi e schivi.

Pur giunto al fin della giornata oscura,
Rimembrando ond' io vegno e con quai piume,
Sento di troppo ardir nascer paura.

Ma 'l bel paese, e 'l dilettoso fiume
Con serena accoglienza rassecura
Il cor già volto ov' abita il suo lume.

SONETTO CXLV.

ARGOMENTO.

Strazio che fa di lui Amore; sua disperazione della salute, svolgendolo maggior forza dal celeste richiamo.

AMOR mi sprona in un tempo ed affrena,
Assecura e spaventa, arde ed agghiaccia,
Gradisce e sdegna, a se mi chiama e scaccia,
Or mi tene in speranza, ed or in pena.

Or alto or basso il mio cor lasso mena,
Onde 'l vago desir perde la traccia,
E 'l suo sommo piacer par che li spiaccia;
D' error sì novo la mia mente è piena.

Un amico pensier le mostra il vado,
Non d' acqua che per gli occhi si risolva,
Da gir tosto ove spera esser contenta.

Poi, quasi maggior forza indi la svolva,
Conven ch' altra via segua, e mal suo grado
Alla sua lunga e mia morte consenta.

SONETTO CXLVI.

ARGOMENTO.

Risposta per le rime a un sonetto di Geri Gianfigliacci, nel quale domanda a Petrarca come uno innamorato s' abbia a comportare con donna crudele e fiera.

Geri, quando talor meco s' adira
La mia dolce nemica ch' è sì altera,
Un conforto m'è dato ch' i' non pera,
Solo per cui vertù l' alma respira.

Ovunqu' ella sdegnando gli occhi gira,
Che di luce privar mia vita spera,
Le mostro i miei pien d' umiltà sì vera,
Ch' a forza ogni suo sdegno indietro tira.

Se ciò non fosse, andrei non altramente
A veder lei che 'l volto di Medusa,
Che facea marmo diventar la gente.

Così dunque fa tu, ch' i' veggo esclusa
Ogni altr' aita, e 'l fuggir val niente
Dinanzi all' ali che 'l signor nostro usa.

SONETTO CXLVII.

ARGOMENTO.

Apostrofe al Po, sul quale naviga verso Lombardia.

Po, ben puo' tu portartene la scorza
Di me con tue possenti e rapid' onde,
Ma lo spirto ch' iv' entro si nasconde
Non cura nè di tua nè d' altrui forza;

Lo qual, senz' alternar poggia con orza,
Dritto per l' aure al suo desir seconde
Battendo l' ali verso l' aurea fronde,
L' acqua, e 'l vento, e la vela, e i remi sforza.

Re degli altri, superbo altero fiume,
Che 'ncontri 'l sol quando e' ne mena il giorno,
E 'n ponente abbandoni un più bel lume,

Tu te ne vai col mio mortal sul corno,
L' altro coverto d' amorose piume
Torna volando al suo dolce soggiorno.

SONETTO CXLVIII.

ARGOMENTO.

Descrive per figura come s' innamorò.

Amor fra l' erbe una leggiadra rete
D' oro e di perle tese sott' un ramo
Dell' arbor sempre verde, ch' i' tant' amo
Benchè n' abbia ombre più triste che liete;

L' esca fu 'l seme ch' egli sparge e miete,
Dolce ed acerbo, ch' io pavento e bramo;
Le note non fur mai, dal dì ch' Adamo
Aperse gli occhi, sì soavi e quete;

E 'l chiaro lume che sparir fa 'l sole
Folgorava d' intorno, e 'l fune avvolto
Era alla man ch' avorio e neve avanza.

Così caddi alla rete, e quì m' han colto
Gli atti vaghi e l' angeliche parole,
E 'l piacer e 'l desire e la speranza.

SONETTO CXLIX.

ARGOMENTO.

Risposta a un sonetto di M. Cino, che comincia: *Amor com' ha ferito di suo telo.* Il suggetto che discorre in questo canto si è, ch' egli è il solo amante in cui amore sia scevero da gelosia.

AMOR che 'ncende 'l cor d' ardente zelo,
Di gelata paura il tien costretto,
E, qual sia più, fa dubbio all' intelletto,
La speranza o 'l timor, la fiamma o 'l gielo.

Trem' al più caldo, ard' al più freddo cielo,
Sempre pien di desire e di sospetto,
Pur come donna in un vestire schietto
Celi un uom vivo, o sott' un picciol velo.

Di queste pene è mia propria la prima,
Arder dì e notte, e, quanto è 'l dolce male,
Nè 'n pensier cape, non che 'n versi o 'n rima.

L' altra non già, che 'l mio bel foco è tale
Ch' ogni uom pareggia, e del suo lume in cima
Chi volar pensa, indarno spiega l' ale.

SONETTO CL.

ARGOMENTO.

Come si comporti per temenza che, o per sua colpa, o per natura, o per avversa sorte, non s' adiri con lui Laura.

Se 'l dolce sguardo di costei m' ancide,
E le soavi parolette accorte,
E s' amor sopra me la fa sì forte,
Sol quando parla ovver quando sorride,

Lasso! che fia, se forse ella divide,
O per mia colpa o per malvagia sorte,
Gli occhi suoi da mercè, sicchè di morte,
Là dov' or m' assecura, allor mi sfide?

Però, s' i' tremo e vo col cor gelato
Qualor veggio cangiata sua figura,
Questo temer d' antiche prove è nato.

Femmina è cosa mobil per natura,
Ond' io so ben ch' un amoroso stato
In cor di donna picciol tempo dura.

SONETTO CLI.

ARGOMENTO.

Temenza del Poeta, che Laura inferma non gli sia da cruda morte rapita.

AMOR, natura, e la bell' alma umile
Ov' ogni alta virtute alberga e regna,
Contra me son giurati. Amor s' ingegna
Ch' i' mora affatto, e 'n ciò segue suo stile.

Natura tien costei d' un sì gentile
Laccio, che nullo sforzo è che sostegna;
Ella è sì schiva, ch' abitar non degna
Più nella vita faticosa e vile.

Così lo spirto d' or in or vien meno
A quelle belle care membra oneste,
Che specchio eran di vera leggiadria.

E, s' a morte pietà non stringe il freno,
Lasso! ben veggio in che stato son queste
Vane speranze ond' io viver solia.

SONETTO CLII.

ARGOMENTO.

Simiglitudine delle bellezze e adornamenti della fenice con quelli di Laura.

QUESTA fenice dell' aurata piuma
Al suo bel collo candido gentile
Forma senz' arte un sì caro monile,
Ch' ogni cor addolcisce e 'l mio consuma.

Forma un diadema natural ch' alluma
L' aere d' intorno, e 'l tacito focile
D' Amor tragge indi un liquido sottile
Foco, che m' arde alla più algente bruma.

Purpurea vesta d' un ceruleo lembo
Sparso di rose i belli omeri vela;
Novo abito, e bellezza unica e sola.

Fama nell' odorato e ricco grembo
D' arabi monti lei ripone e cela,
Che per lo nostro ciel sì altera vola.

SONETTO CLIII.

ARGOMENTO.

Peccato che Virgilio ed Omero non vider Laura, che nelle sue lodi sole avrebbero l' ingegno adoperato! Deh, non isdegni almeno suo ingegno e sua lode!

Se Virgilio ed Omero avessin visto
Quel sole il qual vegg' io con gli occhi miei,
Tutte lor forze in dar fama a costei
Avrian posto, e l' un stil con l' altro misto;

Di che sarebbe Enea turbato e tristo,
Achille, Ulisse, e gli altri semidei,
E quel che resse anni cinquantasei
Sì bene il mondo, e quel ch' ancise Egisto.

Quel fior antico di virtuti e d' arme
Come sembiante stella ebbe con questo
Novo fior d' onestate e di bellezze!

Ennio, di quel, cantò ruvido carme,
Di quest' altro, io; ed o pur non molesto
Gli sia 'l mio ingegno, e 'l mio lodar non sprezze!

SONETTO CLIV.

ARGOMENTO.

Che s' ha a dolere Laura della stella che commise sua lode a chi la scema cantando, come Alessandro, cui negò la sua l' omerica tromba.

Giunto Alessandro alla famosa tomba
Del fero Achille, sospirando disse:
O fortunato, che sì chiara tromba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse!

Ma questa pura e candida colomba,
A cui non so s' al mondo mai par visse,
Nel mio stil frale assai poco rimbomba;
Così son le sue sorti a ciascun fisse.

Che d' Omero dignissima e d' Orfeo,
O del pastor ch' ancor Mantova onora,
Ch' andassen sempre lei sola cantando,

Stella difforme, e fato sol quì reo
Commise a tal che 'l suo bel nome adora;
Ma forse scema sue lode parlando.

SONETTO CLV.

ARGOMENTO.

Duolsi col sole, che il suo dipartire gli tolga la vista del luogo ov' è Laura, pregandolo che si fermi a mirar con lui quella ch' egli amò primo, ed ei secondo.

Almo sol, quella fronde ch' io sola amo
Tu prima amasti, or sola al bel soggiorno
Verdeggia, e senza par, poi che l' adorno
Suo male e nostro vide in prima Adamo.

Stiamo a mirarla; i' ti pur pregò e chiamo,
O sole, e tu pur fuggi, e fai d' intorno
Ombrare i poggi, e te ne porti 'l giorno,
E fuggendo mi toi quel ch' i' più bramo.

L' ombra che cade da quell' umil colle,
Ove sfavilla il mio soave foco,
Ove 'l gran lauro fu picciola verga,

Crescendo mentr' io parlo, agli occhi tolle
La dolce vista del beato loco
Ove 'l mio cor con la sua donna alberga.

SONETTO CLVI.

ARGOMENTO.

Per similitudine di nave in mare con tempesta, senza il solito governo, dipinge il torbido suo stato amoroso.

PASSA la nave mia colma d' obblio
Per aspro mare, a mezza notte, il verno,
Infra Scilla e Cariddi, ed al governo
Siede 'l signor, anzi 'l nemico mio;

A ciascun remo un pensier pronto e rio,
Che la tempesta e 'l fin par ch' abbi' a scherno;
La vela rompe un vento umido eterno
Di sospir, di speranze, e di desio;

Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
Bagna e rallenta le già stanche sarte,
Che son d' error con ignoranza attorto;

Celansi i duo miei dolci usati segni,
Morta fra l' onde è la ragion e l' arte;
Tal ch' incomincio a disperar del porto.

SONETTO CLVII.

ARGOMENTO.

Allegorico adombramento del suo innamorarsi di Laura, e del dipartirsi di lei acerba del mortal secolo.

UNA candida cerva sopra l' erba
Verde m' apparve con duo corna d' oro,
Fra due riviere, all' ombra d' un alloro,
Levando 'l sole alla stagion acerba.

Era sua vista sì dolce superba,
Ch' i' lasciai per seguirla ogni lavoro,
Come l' avaro che 'n cercar tesoro
Con diletto l' affanno disacerba.

« Nessun mi tocchi » al bel collo d' intorno
Scritto avea di diamanti e di topazj,
« Libera farmi al mio Cesare parve. »

Ed era 'l sol già volto al mezzo giorno,
Gli occhi miei stanchi di mirar, non sazj,
Quand' io caddi nell' acqua ed ella sparve.

SONETTO CLVIII.

ARGOMENTO.

Beatitudine del Poeta in veder Laura.

SICCOME eterna vita è veder Dio,
  Nè più si brama nè bramar più lice,
  Così me, donna, il voi veder, felice
  Fa in questo breve e frale viver mio.

Nè voi stessa, com' or, bella vid' io
  Giammai, se vero al cor l' occhio ridice,
  Dolce del mio pensier ora beatrice,
  Che vince ogni alta speme, ogni desio.

E se non fosse il suo fuggir sì ratto,
  Più non dimanderei; che, s' alcun vive
  Sol d' odore, e tal fama fede acquista,

Alcun d' acqua o di foco il gusto e 'l tatto
  Acquetan, cose d' ogni dolzor prive,
  I' perchè non della vostr' alma vista?

SONETTO CLIX.

ARGOMENTO.

Vista miracolosa di Laura.

Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra,
Cose sopra natura altere e nove!
Vedi ben quanta in lei dolcezza piove,
Vedi lume che 'l cielo in terra mostra;

Vedi quant' arte dora, e 'mperla, e 'nnostra
L' abito eletto e mai non visto altrove,
Che dolcemente i piedi e gli occhi move
Per questa di bei colli ombrosa chiostra.

L' erbetta verde, e i fior di color mille,
Sparsi sotto quell' elce antiqua e negra,
Pregan pur che 'l bel piè li prema o tocchi;

E 'l ciel di vaghe e lucide faville
S' accende intorno, e 'n vista si rallegra
D' esser fatto seren da sì begli occhi.

SONETTO CLX.

ARGOMENTO.

Suo contento di veder gli occhi di Laura, e udir le sue parole.

Pasco la mente d' un sì nobil cibo,
Ch' ambrosia e nettar non invidio a Giove;
Che, sol mirando, obblio nell' alma piove
D' ogni altro dolce, e Lete al fondo bibo.

Talor ch' odo dir cose, e 'n cor describo,
Perchè da sospirar sempre ritrove,
Ratto per man d' Amor, nè so ben dove,
Doppia dolcezza in un volto delibo;

Che quella voce infin al ciel gradita
Suona in parole sì leggiadre e care,
Che pensar nol poria chi non l' ha udita.

Allor insieme, in men d' un palmo, appare
Visibilmente quanto in questa vita
Arte, ingegno, e natura, e 'l ciel può fare.

SONETTO CLXI.

ARGOMENTO.

Ricondotto da amore di Toscana in Provenza, si vivè quivi più lieto, benchè misero non meno.

L' aura gentil che rasserena i poggi
Destando i fior per questo ombroso bosco,
Al soave suo spirto riconosco,
Per cui conven che 'n pena e 'n fama poggi.

Per ritrovar ove 'l cor lasso appoggi,
Fuggo dal mio natio dolce aere tosco;
Per far lume al pensier torbido e fosco,
Cerco 'l mio sole, e spero vederlo oggi;

Nel qual provo dolcezze tante e tali,
Ch' amor per forza a lui mi riconduce;
Poi sì m' abbaglia che 'l fuggir m' è tardo.

Io chiedere' a scampar non arme, anzi ali;
Ma perir mi dà 'l ciel per questa luce,
Che da lunge mi struggo e da press' ardo.

SONETTO CLXII.

ARGOMENTO.

Che non essendo possibile che si liberi da amore, non cesserà l' affanno suo, se non per morte, o per pietà di Laura.

Di dì in dì vo cangiando il viso e 'l pelo,
Nè però smorso i dolce inescati ami,
Nè sbranco i verdi ed invescati rami
Dell' arbor che nè sol cura nè gielo.

Senz' acqua il mare, e senza stelle il cielo
Fia innanzi ch' io non sempre tema e brami
La sua bell' ombra, e ch' i' non odii ed ami
L' alta piaga amorosa che mal celo.

Non spero del mio affanno aver mai posa
Infin ch' i' mi disosso, e snervo, e spolpo;
O la nemica mia pietà n' avesse!

Esser può in prima ogn' impossibil cosa,
Ch' altri che morte od ella sani 'l colpo,
Ch' amor co' suoi begli occhi al cor m' impresse.

SONETTO CLXIII.

ARGOMENTO.

Tornando, dopo alcun tempo, a riveder la sua donna, sente nello spiro di soave venticello tornargli a mente Laura, e le chiome, e la stagione che di lei s' innamorò.

L' aura serena, che fra verdi fronde
Mormorando a ferir nel volto viemme,
Fammi risovvenir quand' amor diemme
Le prime piaghe sì dolci e profonde;

E 'l bel viso veder ch' altri m' asconde,
Che sdegno o gelosia celato tiemme,
E le chiome or avvolte in perle e 'n gemme,
Allora sciolte, e sovra or terso bionde,

Le quali ella spargea sì dolcemente,
E raccogliea con sì leggiadri modi,
Che ripensando ancor trema la mente.

Torsele il tempo po' in più saldi nodi,
E strinse 'l cor d' un laccio sì possente,
Che morte sola fia ch' indi lo snodi.

SONETTO CLXIV.

ARGOMENTO.

Che facciano in lui le parole di Laura, che le chiome, che gli occhi, che l' ombra sola.

L' aura celeste, che 'n quel verde lauro
Spira ov' Amor ferì nel fianco Apollo,
Ed a me pose un dolce giogo al collo,
Tal che mia libertà tardi restauro,

Può quello in me che nel gran vecchio mauro
Medusa, quando in selce trasformollo:
Nè posso dal bel nodo omai dar crollo
Là 've 'l sol perde, non pur l' ambra o l' auro;

Dico le chiome bionde, e 'l crespo laccio
Che sì soavemente lega e stringe
L' alma, che d' umiltate e non d' altr' armo.

L' ombra sua sola fa 'l mio core un ghiaccio,
E di bianca paura il viso tinge;
Ma gli occhi hanno virtù di farne un marmo.

SONETTO CLXV.

ARGOMENTO.

Perchè non possa il folgorante lume degli occhi e delle chiome di Laura pienamente ritrarre.

L' aura soave, ch' al sol spiega e vibra
L' auro ch' Amor di sua man fila e tesse,
Là da' begli occhi e dalle chiome stesse
Lega 'l cor lasso, e i levi spirti cribra.

Non ho midolla in osso, o sangue in fibra,
Ch' i' non senta tremar, pur ch' i' m' appresse
Dov' è chi morte e vita insieme spesse
Volte in frale bilancia appende e libra;

Vedendo arder i lumi ond' io m' accendo,
E folgorar i nodi ond' io son preso,
Or su l' omero destro ed or sul manco.

I' nol posso ridir, che nol comprendo;
Da ta' due luci è l' intelletto offeso,
E di tanta dolcezza oppresso e stanco.

SONETTO CLXVI.

ARGOMENTO.

Furto d' un guanto fatto a Laura dal Petrarca, e suo dolore del doverlo restituire.

O bella man, che mi distringi 'l core,
E 'n poco spazio la mia vita chiudi,
Man ov' ogni arte e tutti loro studi
Poser natura e 'l ciel per farsi onore.

Di cinque perle oriental colore,
E sol nelle mie piaghe acerbi e crudi
Diti schietti soavi, a tempo ignudi
Consente or voi per arricchirmi Amore.

Candido, leggiadretto, e caro guanto,
Che copria netto avorio e fresche rose,
Chi vide al mondo mai sì dolci spoglie?

Così avess' io del bel velo altrettanto!
O incostanza dell' umane cose!
Pur questo è furto, e vien ch' i' me ne spoglie.

SONETTO CLXVII.

ARGOMENTO.

Si collega col sentimento del primo verso del precedente, per ammenda di quella qualificasione alla sola mano attribuita, mentre a mille altre virtù di Laura si distende.

Non pur quell' una bella ignùda mano,
Che con grave mio danno si riveste;
Ma l' altra, e le duo braccia accorte e preste
Son a stringer il cor timido e piano.

Lacci Amor mille, e nessun tênde in vano,
Fra quelle vaghe nove forme oneste
Ch' adornan sì l' alt' abito celeste,
Ch' aggiugner nol può stil nè 'ngegno umano;

Gli occhi sereni, e le stellanti ciglia,
La bella bocca angelica, di perle
Piena, e di rose, e di dolci parole,

Che fanno altrui tremar di maraviglia,
E la fronte, e le chiome ch' a vederle,
Di state, a mezzo dì, vincono il sole.

SONETTO CLXVIII.

ARGOMENTO.

Peccato che abbia reso il guanto a Laura, onde, di ricco e felice, povero e sconsolato divenne!

Mia ventura ed amor m' avean sì adorno
D' un bell' aurato e serico trapunto,
Ch' al sommo del mio ben quasi era aggiunto
Pensando meco a chi fu quest' intorno.

Nè mi riede alla mente mai quel giorno
Che mi fe' ricco e povero in un punto,
Ch' i' non sia d' ira e di dolor compunto,
Pien di vergogna e d' amoroso scorno,

Che la mia nobil preda non più stretta
Tenni al bisogno, e non fui più costante
Contra lo sforzo sol d' un' angioletta,

O, fuggendo, ale non giunsi alle piante,
Per far almen di quella man vendetta,
Che degli occhi mi trae lagrime tante.

SONETTO CLXIX.

ARGOMENTO.

Come gli rifiuti il destino il solo rimedio ai tanti mali che sostiene.

D' un bel, chiaro, polito e vivo ghiaccio
Move la fiamma che m' incende e strugge,
E sì le vene e 'l cor m' asciuga e sugge,
Che 'nvisibilemente i' mi disfaccio.

Morte, già per ferire alzato 'l braccio,
Come irato ciel tona o leon rugge,
Va perseguendo mia vita che fugge,
Ed io pien di paura tremo e taccio.

Ben poria ancor pietà con amor mista,
Per sostegno di me, doppia colonna
Porsi fra l' alma stanca e 'l mortal colpo;

Ma io nol credo, nè 'l conosco in vista
Di quella dolce mia nemica e donna,
Nè di ciò lei, ma mia ventura incolpo.

SONETTO CLXX.

ARGOMENTO.

S' argomenta di muover Laura a pietà verso di lui, siccome colui ch' è di pietà degno, e meritò di lei co' suoi versi.

Lasso! ch' i' ardo, ed altri non mel crede,
Sì crede ogni uom, se non sola colei
Che sovr' ogni altra e ch' i' sola vorrei,
Ella non par che 'l creda, e sì sel vede.

Infinita bellezza, e poca fede,
Non vedete voi 'l cor negli occhi miei?
Se non fosse mia stella, i' pur devrei
Al fonte di pietà trovar mercede.

Quest' arder mio, di che vi cal sì poco,
E i vostri onori in mie rime diffusi
Ne porian infiammar fors' ancor mille;

Ch' i' veggio nel pensier, dolce mio foco,
Fredda una lingua, e duo begli occhi chiusi
Rimaner dopo noi pien di faville.

SONETTO CLXXI.

ARGOMENTO.

O se felice, che nato sia mentre colei vive, l' esempio della quale lo mena dritto al cielo!

Anima, che diverse cose tante
Vedi, odi, e leggi, e parli, e scrivi, e pensi;
Occhi miei vaghi, e tu, fra gli altri sensi,
Che scorgi al cor l' alte parole sante,

Per quanto non vorreste o poscia od ante
Esser giunti al cammin che sì mal tiensi,
Per non trovarvi i duo bei lumi accensi,
Nè l' orme impresse dell' amate piante?

Or con sì chiara luce e con tai segni
Errar non dessi in quel breve viaggio,
Che ne può far d' eterno albergo degni.

Sforzati al cielo, o mio stanco coraggio,
Per la nebbia entro de' suoi dolci sdegni
Seguendo i passi onesti e 'l divo raggio.

SONETTO CLXXII.

ARGOMENTO.

Che deve dirsi beato di quanto sofferse mai per amore, poichè per esso s' infutura la sua vita. E quanta invidia gli avranno gli avvenire!

DOLCI ire, dolci sdegni, e dolci paci,
Dolce mal, dolce affanno, e dolce peso,
Dolce parlar, e dolcemente inteso,
Or di dolce ora, or pien di dolci faci!

Alma, non ti lagnar, ma soffri e taci,
E tempra il dolce amaro che n' ha offeso
Col dolce onor che d' amar quella hai preso
A cu' io dissi: tu sola mi piaci.

Forse ancor fia chi sospirando dica,
Tinto di dolce invidia: assai sostenne
Per bellissimo amor quest' al suo tempo.

Altri: o fortuna agli occhi miei nemica!
Perchè non la vid' io? perchè non venne
Ella più tardi ovver io più per tempo?

CANZONE XIX.

ARGOMENTO.

Rimproverato da Laura d' aver detto che, sotto il suo nome, amava un' altra, scrive la presente canzone a distruggere l' inganno di lei.

S' il dissi mai, ch' i' venga in odio a quella
Del cui amor vivo, e senza 'l qual morrei;
S' il dissi, ch' i miei dì sian pochi e rei,
E di vil signoria l' anima ancella;
S' il dissi, contra me s' arme ogni stella,
E dal mio lato sia
Paura e gelosia,
E la nemica mia
Più feroce ver me sempre, e più bella.
S' il dissi, Amor l' aurate sue quadrella
Spenda in me tutte, e l' impiombate in lei;
S' il dissi, cielo, e terra, uomini, e Dei
Mi sian contrarj, ed essa ognor più fella;
S' il dissi, chi con sua cieca facella
Dritto a morte m' invia,
Pur come suol, si stia,

Nè mai più dolce o pia
Ver me si mostri in atto od in favella.
S' il dissi mai, di quel ch' i' men vorrei
Piena trovi quest' aspra e breve via;
S' il dissi, il fero ardor che mi disvia
Cresca in me, quanto il fier ghiaccio in costei.
S' il dissi, unqua non veggian gli occhi miei
Sol chiaro o sua sorella,
Nè donna nè donzella,
Ma terribil procella,
Qual Faraone in perseguir gli Ebrei.
S' il dissi, coi sospir quant' io mai fei,
Sia pietà per me morta e cortesia;
S' il dissi, il dir s' innaspri che s' udia
Sì dolce allor che vinto mi rendei;
S' il dissi, io spiaccia a quella ch' i' torrei
Sol chiuso in fosca cella,
Dal dì che la mammella
Lasciai fin che si svella
Da me l' alma, adorar; forse 'l farei.
Ma s' io nol dissi, chi sì dolce apria
Mio cor a speme nell' età novella,
Regga ancor questa stanca navicella
Col governo di sua pietà natia,
Nè diventi altra; ma pur qual solia
Quando più non potei,

Che me stesso perdei,
Nè più perder devrei.
Mal fa chi tanta fè sì tosto obblia.
Io nol dissi giammai, nè dir poria
Per oro, o per cittadi, o per castella.
Vinca 'l ver dunque e si rimanga in sella,
E vinta a terra caggia la bugia.
Tu sai in me il tutto, Amor; s' ella ne spia,
Dinne quel che dir dei.
I' beato direi
Tre volte, e quattro, e sei
Chi, devendo languir, si morì pria.
Per Rachel ho servito, e non per Lia;
Nè con altra saprei
Viver, e sosterrei,
Quando 'l ciel ne rappella,
Girmen con ella in sul carro d' Elia.

CANZONE XX.

ARGOMENTO.

Non potendo involare a Laura quanti degli sguardi ond' egli riceve vita gli conviene a sostegno di quella, prega Amore che l' uccida. Ma no, che più dolce è soffrire per lei, che godere per altra.

Ben mi credea passar mio tempo omai,
Come passato avea quest' anni addietro,
Senz' altro studio e senza novi ingegni;
Or, poichè da madonna i' non impetro
L' usata aita, a che condotto m' hai
Tu 'l vedi, Amor, che tal arte m' insegni.
Non so s' i' me ne sdegni,
Che 'n questa età mi fai divenir ladro
Del bel lume leggiadro,
Senza 'l qual non vivrei in tanti affanni.
Così avess' io i prim' anni
Preso lo stil ch' or prender mi bisogna;
Che 'n giovenil fallire è men vergogna.
Gli occhi soavi, ond' io soglio aver vita,
Delle divine lor alte bellezze

Furmi in sul cominciar tanto cortesi,
Che 'n guisa d' uom cui non proprie ricchezze,
Ma celato di for soccorso aita,
Vissimi, che nè lor nè altri offesi.
Or, bench' a me ne pesi,
Divento ingiurioso ed importuno;
Che 'l poverel digiuno
Vien ad atto talor ch' in miglior stato
Avria in altrui biasmato.
Se le man di pietà invidia m' ha chiuse,
Fame amorosa, e 'l non poter mi scuse.
Ch' io ho cercate già vie più di mille,
Per provar senza lor se mortal cosa
Mi potesse tener in vita un giorno;
L' anima, poi ch' altrove non ha posa,
Corre pur all' angeliche faville;
Ed io, che son di cera, al foco torno,
E pongo mente intorno
Ove si fa men guardia a quel ch' i' bramo;
E come augello in ramo,
Ove men teme, ivi più tosto è colto,
Così dal suo bel volto
L' involo or uno ed or un altro sguardo:
E di ciò insieme mi nutrico ed ardo.
Di mia morte mi pasco e vivo in fiamme;

Stranio cibo, e mirabil salamandra!
Ma miracol non è, da tal si vole.
Felice agnello alla penosa mandra
Mi giacqui un tempo, or all' estremo famme
E fortuna ed amor pur come sole.
    Così rose e viole
Ha primavera, e 'l verno ha neve e ghiaccio;
    Però, s' i' mi procaccio
Quinci e quindi alimenti al viver curto,
    Se vol dir che sia furto,
Sì ricca donna deve esser contenta
S' altri vive del suo ch' ella nol senta.
Chi nol sa di ch' io vivo e vissi sempre
Dal dì che prima que' begli occhi vidi,
Che mi fecer cangiar vita e costume?
Per cercar terra e mar da tutti lidi,
Chi può saver tutte l' umane tempre?
L' un vive, ecco, d' odor là sul gran fiume;
    Io quì di foco e lume
Queto i frali e famelici miei spirti.
    Amor, e vo' ben dirti,
Disconviensi a signor l' esser sì parco.
    Tu hai li strali e l' arco,
Fa di tua man, non pur bramando, i' mora;
Ch' un bel morir tutta la vita onora.

Chiusa fiamma è più ardente, e, se pur cresce
  In alcun modo più non può celarsi;
  Amor, io 'l so, che 'l provo alle tue mani.
  Vedesti ben quando sì tacito arsi,
  Or de' miei gridi a me medesmo incresce,
  Che vo noiando e prossimi e lontani.
    O mondo! o pensier vani!
  O mia forte ventura a che m' adduce!
    O di che vaga luce
  Al cor mi nacque la tenace speme
    Onde l' annoda e preme
  Quella che con tua forza al fin mi mena!
  La colpa è vostra, e mio 'l danno e la pena.
Così di ben amar porto tormento,
  E del peccato altrui cheggio perdono,
  Anzi del mio, che devea torcer gli occhi
  Dal troppo lume, e di sirene al suono
  Chiuder gli orecchi, ed ancor non men pento,
  Che di dolce veleno il cor trabocchi.
    Aspett' io pur che scocchi
  L' ultimo colpo chi mi diede il primo,
    E fia, s' i' dritto estimo,
  Un modo di pietate occider tosto,
    Non essend' ei disposto
  A far altro di me che quel che soglia;

Che ben mor chi morendo esce di doglia.
Canzon mia, fermo in campo
Starò, ch' egli è disnor morir fuggendo.
E me stesso riprendo
Di tai lamenti, sì dolce è mia sorte,
Pianto, sospiri, e morte.
Servo d' amor, che queste rime leggi,
Ben non ha 'l mondo che 'l mio mal pareggi.

SONETTO CLXXIII.

ARGOMENTO.

Al Rodano: poichè lo mena suo corso al paese di Laura, rendale onore, e dicale perchè non seguita lo stanco corpo di lui il desio di vederla.

Rapido fiume, che d' alpestra vena,
Rodendo intorno onde 'l tuo nome prendi,
Notte e dì meco desioso scendi
Ov' amor me, te sol natura mena,

Vattene innanzi; il tuo corso non frena
Nè stanchezza nè sonno, e, pria che rendi
Suo dritto al mar, fiso, u' si mostri, attendi
L' erba più verde e l' aria più serena;

Ivi è quel nostro vivo e dolce sole
Ch' adorna e 'nfiora la tua riva manca;
Forse, o che spero! il mio tardar le dole.

Baciale 'l piede, o la man bella e bianca;
Dille: il baciar sia 'n vece di parole;
Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca.

SONETTO CLXXIV.

ARGOMENTO.

Come abbia sempre dinanzi il luogo dove rimase, al dipartirsene, il cuore, e come, quanto più da quello s' allontana, tanto maggiore diventi l' amoroso suo giogo.

I dolci colli ov' io lasciai me stesso,
Partendo onde partir giammai non posso,
Mi vanno innanzi, ed emmi ognor addosso
Quel caro peso ch' amor m' ha commesso.

Meco di me mi maraviglio spesso,
Ch' i' pur vo sempre, e non son ancor mosso
Dal bel giogo più volte indarno scosso;
Ma com' più me n' allungo, e più m' appresso.

E qual cervo ferito di saetta,
Col ferro avvelenato dentr' al fianco
Fugge, e più duolsi quanto più s' affretta;

Tal io con quello stral dal lato manco,
Che mi consuma e parte mi diletta,
Di duol mi struggo e di fuggir mi stanco.

SONETTO CLXXV.

ARGOMENTO.

Confronto di se colla fenice, per esser solo al mondo per cui sia morta pietà.

Non dall' ispano Ibero all' indo Idaspe
Ricercando del mar ogni pendice,
Nè dal lito vermiglio all' onde caspe,
Nè 'n ciel nè 'n terra è più d' una fenice.

Qual destro corvo, o qual manca cornice
Canti 'l mio fato? o qual Parca l' innaspe?
Che sol trovo pietà sorda com' aspe,
Misero onde sperava esser felice.

Ch' i' non vo' dir di lei; ma chi la scorge
Tutto 'l cor di dolcezza e d' amor l' empie,
Tanto n' ha seco, e tant' altrui ne porge!

E per far mie dolcezze amare ed empie,
O s' infinge, o non cura, o non s' accorge
Del fiorir queste innanzi tempo tempie.

SONETTO CLXXVI.

ARGOMENTO.

Da quali adescamenti tirato venne nell' amore di Laura, e per quali in quello sia ritenuto.

VOGLIA mi sprona, amor mi guida e scorge;
Piacer mi tira, usanza mi trasporta;
Speranza mi lusinga e riconforta,
E la man destra al cor già stanco porge.

Il misero la prende, e non s' accorge
Di nostra cieca e disleale scorta;
Regnano i sensi, e la ragion è morta,
Dell' un vago desio l' altro risorge.

Virtute, onor, bellezza, atto gentile,
Dolci parole ai bei rami m' han giunto
Ove soavemente il cor s' invesca.

Mille trecento venti sette appunto,
Su l' ora prima il dì sesto d' aprile,
Nel labirinto intrai, nè veggio ond' esca.

SONETTO CLXXVII.

ARGOMENTO.

Vent' anni sono varcati che, colpa delle stelle, seguita in vano l' amore di Laura.

Beato in sogno, e di languir contento,
D' abbracciar l' ombre, e seguir l' aura estiva,
Nuoto per mar che non ha fondo o riva,
Solco onde, e 'n rena fondo, e scrivo in vento.

E 'l sol vagheggio sì, ch' egli ha già spento
Col suo splendor la mia vertù visiva,
Ed una cerva errante e fuggitiva
Caccio con un bue zoppo e 'nfermo e lento.

Cieco e stanco ad ogni altro, ch' al mio danno,
Il qual dì e notte palpitando cerco,
Sol amor, e madonna, e morte chiamo.

Così vent' anni, grave e lungo affanno!
Pur lagrime, e sospiri, e dolor merco;
In tale stella presi l' esca e l' amo.

SONETTO CLXXVIII.

ARGOMENTO.

Quante divine bellezze in Laura l' abbiano nell' amore di lei tirato.

Grazie ch' a pochi 'l ciel largo destina,
Rara vertù, non già d' umana gente,
Sotto biondi capei canuta mente,
E 'n umil donna alta beltà divina;

Leggiadria singulare e pellegrina,
E 'l cantar che nell' anima si sente,
L' andar celeste, e 'l vago spirto ardente
Ch' ogni dur rompe, ed ogni altezza inchina;

E que' begli occhi che i cor fanno smalti,
Possenti a rischiarar abisso e notti,
E torre l' alme a' corpi, e darle altrui,

Col dir pien d' intelletti dolci ed alti,
Co i sospir soavemente rotti;
Da questi magi trasformato fui.

SESTINA VI.

ARGOMENTO.

Convertimento a Dio, cui prega che lo sferri da Amore.

Anzi tre dì creata era alma in parte
Da por sua cura in cose altere e nove,
E dispregiar di quel ch' a molti è 'n pregio;
Quest' ancor dubbia del fatal suo corso,
Sola, pensando, pargoletta, e sciolta
Intrò di primavera in un bel bosco.
Era un tenero fior nato in quel bosco
Il giorno avanti, e la radice in parte
Ch' appressar nol poteva anima sciolta;
Che v' eran di lacciuo' forme sì nove,
E tal piacer precipitava al corso,
Che perder libertate iv' era in pregio.
Caro, dolce, alto, e faticoso pregio,
Che ratto mi volgesti al verde bosco,
Usato di sviarne a mezzo 'l corso!
Ed ho cerco poi 'l mondo a parte a parte,

Se versi, o pietre, o suco d' erbe nove
Mi rendesser un dì la mente sciolta.
Ma, lasso! or veggio che la carne sciolta
Fia di quel nodo ond' è 'l suo maggior pregio,
Prima che medicine antiche o nove
Saldin le piaghe ch' i' presi 'n quel bosco
Folto di spine; ond' i' ho ben tal parte,
Che zoppo n' esco, e 'ntraivi a sì gran corso.
Pien di lacci e di stecchi un duro corso
Aggio a fornire, ove leggera e sciolta
Pianta avrebbe uopo, e sana d' ogni parte.
Ma tu, signor, ch' hai di pietate il pregio,
Porgimi la man destra in questo bosco;
Vinca 'l tuo sol le mie tenebre nove.
Guarda 'l mio stato, alle vaghezze nove
Che 'nterrompendo di mia vita il corso
M' han fatto abitator d' ombroso bosco;
Rendimi, s' esser può, libera e sciolta
L' errante mia consorte, e fia tuo 'l pregio,
S' ancor teco la trovo in miglior parte.
Or ecco in parte le question mie nove:
S' alcun pregio in me vive, o 'n tutto è corso,
O l' alma sciolta, o ritenuta al bosco.

SONETTO CLXXIX.

ARGOMENTO.

Bellezza dell' anima di Laura, e della persona di lei.

In nobil sangue vita umile e queta,
Ed in alto intelletto un puro core,
Frutto senile in sul giovenil fiore,
E 'n aspetto pensoso anima lieta,

Raccolto ha 'n questa donna il suo pianeta,
Anzi 'l re delle stelle, e 'l vero onore,
Le degne lode, e 'l gran pregio e 'l valore
Ch' è da stancar ogni divin poeta.

Amor s' è in lei con onestate aggiunto,
Con beltà naturale abito adorno,
Ed un atto che parla con silenzio,

E non so che negli occhi, che 'n un punto
Può far chiara la notte, oscuro il giorno,
E 'l mel amaro, ed addolcir l' assenzio.

SONETTO CLXXX.

ARGOMENTO.

Ch' egli è, di quanto guizza, ormeggia, e va su l' ale, il più misero d' assai.

Tutto 'l dì piango, e poi, la notte, quando
Prendon riposo i miseri mortali,
Trovom' in pianto, e raddoppiarsi i mali;
Così spendo 'l mio tempo lagrimando.

In tristo umor vo gli occhi consumando,
E 'l cor in doglia, e son fra gli animali
L' ultimo sì, che gli amorosi strali
Mi tengon ad ogn' or di pace in bando.

Lasso! che pur dall' uno all' altro sole,
E dall' un' ombra all' altra ho già 'l più corso
Di questa morte che si chiama vita.

Più l' altrui fallo che 'l mio mal mi dole;
Che pietà viva, e 'l mio fido soccorso
Vedem' arder nel foco, e non m' aita.

SONETTO CLXXXI.

ARGOMENTO.

Già scrisse per far Laura di lui pietosa, o, come spietata, metterla in odio alla gente; ora scrive a lode di sue bellezze, e perchè sappia il mondo quanto sia dolce il suo morire per così fatta donna.

GIÀ desiai con sì giusta querela,
E 'n sì fervide rime farmi udire,
Ch' un foco di pietà fessi sentire
Al duro cor ch' a mezza state gela,

E l' empia nube, che 'l raffredda e vela,
Rompesse all' aura del mi' ardente dire,
O fessi quell' altrui 'n odio venire
Che i belli, onde mi struggo, occhi mi cela.

Or non odio per lei, per me pietate
Cerco, che quel non vo', questo non posso,
Tal fu mia stella, e tal mia cruda sorte;

Ma canto la divina sua beltate,
Che, quand' i' sia di questa carne scosso,
Sappia 'l mondo che dolce è la mia morte.

SONETTO CLXXXII.

ARGOMENTO

Divina bellezza di Laura; ma spenta che sia questa donna, morta fia natura.

Tra quantunque leggiadre donne e belle
Giunga costei ch' al mondo non ha pare,
Col suo bel viso suol dell' altre fare
Quel che fa 'l dì delle minori stelle.

Amor par ch' all' orecchie mi favelle,
Dicendo: quanto questa in terra appare,
Fia 'l viver bello, e po' 'l vedrem turbare,
Perir vertuti, e 'l mio regno con elle.

Come natura al ciel la luna e 'l sole,
All' aere i venti, alla terra erbe e fronde,
All' uomo e l' intelletto e le parole,

Ed al mar ritogliesse i pesci e l' onde;
Tanto e più fien le cose oscure e sole,
Se morte gli occhi suoi chiude ed asconde.

SONETTO CLXXXIII.

ARGOMENTO.

Al ritorno dell' aurora destasi la natura a salutare il dì; così fa egli, ma più s' allieta di quel suo sole, il cui lume vince il celeste, siccom' egli le altre stelle.

Il cantar novo e 'l pianger degli augelli
In sul dì fanno risentir le valli,
E 'l mormorar de' liquidi cristalli
Giù per lucidi freschi rivi e snelli.

Quella ch' ha neve il volto, oro i capelli,
Nel cui amor non fur mai inganni nè falli,
Destami al suon degli amorosi balli,
Pettinando al suo vecchio i bianchi velli.

Così mi sveglio a salutar l' aurora,
E 'l sol ch' è seco, e più l' altro ond' io fui
Ne' prim' anni abbagliato, e sono ancora.

I' gli ho veduti alcun giorno ambedui
Levarsi insieme, e 'n un punto e 'n un' ora
Quel far le stelle, e questo sparir lui.

SONETTO CLXXXIV.

ARGOMENTO.

Singolari e maravigliose bellezze di Laura.

Onde tolse Amor l' oro e di qual vena
  Per far due trecce bionde? e 'n quali spine
  Colse le rose? e 'n qual piaggia le brine
  Tenere e fresche, e diè lor polso e lena?

Onde le perle in ch' ei frange ed affrena
  Dolci parole, oneste e pellegrine?
  Onde tante bellezze e sì divine
  Di quella fronte più che 'l ciel serena?

Da quali angeli mosse, e di qual spera
  Quel celeste cantar che mi disface
  Sì, che m' avanza omai da disfar poco?

Di qual sol nacque l' alma luce altera
  Di que' begli occhi ond' i' ho guerra e pace,
  Che mi cuocono 'l cor in ghiaccio e 'n foco?

SONETTO CLXXXV.

ARGOMENTO.

Tanta dolcezza succede all' affanno che l' assalta nel tornare dinanzi a Laura, che assai maggiore del danno è il profitto che ne riceve.

Qual mio destin, qual forza, o qual inganno
Mi riconduce disarmato al campo
Là 've sempre son vinto? e, s' io ne scampo,
Maraviglia n' avrò, s' i' moro, il danno.

Danno non già, ma pro; sì dolci stanno
Nel mio cor le faville, e 'l chiaro lampo
Che l' abbaglia e lo strugge, e 'n ch' io m' avvampo,
E son già ardendo nel vigesim' anno.

Sento i messi di morte ove apparire
Veggio i begli occhi, e folgorar da lunge;
Poi, s' avven ch' appressando a me li gire,

Amor con tal dolcezza m' unge e punge,
Ch' i' nol so ripensar, non che ridire,
Che nè 'ngegno, nè lingua al vero aggiunge.

SONETTO CLXXXVI.

ARGOMENTO.

Dialogo fra Petrarca e alcune donne andanti di brigata a diporto senza Laura, con la quale solevano accompagnarsi.

P. LIETE e pensose, accompagnate e sole,
Donne, che ragionando ite per via,
Ov' è la vita, ov' è la morte mia?
Perchè non è con voi com' ella sole?

D. Liete siam per memoria di quel sole,
Dogliose per sua dolce compagnia
La qual ne toglie invidia e gelosia,
Che d' altrui ben, quasi suo mal, si dole.

P. Chi pon freno agli amanti o dà lor legge?
D. Nessun all' alma, al corpo ira ed asprezza;
Questo ora in lei, talor si prova in noi.

Ma spesso nella fronte il cor si legge;
Sì vedemmo oscurar l' alta bellezza,
E tutti rugiadosi gli occhi suoi.

SONETTO CLXXXVII.

ARGOMENTO.

Quando tramonta il sole s' oscura la mente di lui, nè col dì si rasserena, se quella non gli apparisce ch' è il sole degli occhi suoi.

QUANDO 'l sol bagna in mar l' aurato carro,
E l' aer nostro e la mia mente imbruna,
Col cielo, e con le stelle, e con la luna
Un' angosciosa e dura notte innarro.

Poi, lasso! a tal che non m' ascolta, narro
Tutte le mie fatiche ad una ad una,
E col mondo e con mia cieca fortuna,
Con amor, con madonna, e meco garro.

Il sonno è 'n bando, e del riposo è nulla;
Ma sospiri e lamenti infin all' alba,
E lagrime che l' alma agli occhi invia.

Vien poi l' aurora e l' aura fosca inalba,
Me no; ma 'l sol che 'l cor m' arde e trastulla,
Quel può solo addolcir la doglia mia.

SONETTO CLXXXVIII.

ARGOMENTO.

A Laura, che sarà tenuta crudele e ingrata, se da lui tanto amata, ed ella non riamando, sarà cagione che l' uccida l' affanno.

S' una fede amorosa, un cor non finto,
Un languir dolce, un desiar cortese,
S' oneste voglie in gentil foco accese,
S' un lungo error in cieco laberinto;

Se nella fronte ogni pensier dipinto,
Od in voci interrotte appena intese,
Or da paura or da vergogna offese,
S' un pallor di viola e d' amor tinto;

S' aver altrui più caro che se stesso,
Se lagrimar e sospirar mai sempre,
Pascendosi di duol, d' ira, e d' affanno;

S' arder da lunge ed agghiacciar da presso,
Son le cagion ch' amando i' mi distempre,
Vostro, donna, il peccato, e mio fia 'l danno.

SONETTO CLXXXIX.

ARGOMENTO.

Vista maravigliosa d' una barchetta ov' era Laura con altre donne, e d' un carro dove le vide poi.

Dodici donne onestamente lasse,
Anzi dodici stelle, e 'n mezzo un sole
Vidi in una barchetta, allegre e sole,
Qual non so s' altra mai onde solcasse.

Simil non credo che Giason portasse
Al vello ond' oggi ogni uom vestir si vole,
Nè 'l pastor di che ancor Troia si dole,
De' qua' duo tal romor al mondo fasse.

Poi le vidi in un carro trionfale,
E Laura mia con suoi santi atti schifi
Sedersi in parte, e cantar dolcemente,

Non cose umane o vision mortale.
Felice Automedon, felice Tifi,
Che conduceste sì leggiadra gente!

SONETTO CXC.

ARGOMENTO.

Quanto misera sia la sua vita, lontano dalla beata vista di Laura.

PASSER mai solitario in alcun tetto
Non fu, quant' io, nè fera in alcun bosco;
Ch' i' non veggio 'l bel viso, e non conosco
Altro sol, nè quest' occhi hann' altro obbietto.

Lagrimar sempre è 'l mio sommo diletto,
Il rider doglia, il cibo assenzio e tosco,
La notte affanno, e 'l ciel seren m' è fosco,
E duro campo di battaglia il letto.

Il sonno è veramente, qual uom dice,
Parente della morte, e 'l cor sottragge
A quel dolce pensier che 'n vita il tene.

Solo al mondo paese almo felice,
Verdi rive, fiorite ombrose piagge,
Voi possedete, ed io piango 'l mio bene.

SONETTO CXCI.

ARGOMENTO.

All' aura che spira nel luogo che possiede la sua donna, a quell' aere, a quel fiume, invidiando la sorte loro.

AURA, che quelle chiome bionde e crespe
Circondi e movi, e se' mossa da loro
Soavemente, e spargi quel dolce oro,
E poi 'l raccogli, e 'n bei nodi 'l rincrespe;

Tu stai negli occhi ond' amorose vespe
Mi pungon sì, che 'n fin quà il sento e ploro,
E vacillando cerco il mio tesoro,
Com' animal che spesso adombre e 'ncespe;

Ch' or mel par ritrovar, ed or m' accorgo
Ch' i' ne son lunge, or mi sollevo, or caggio;
Ch' or quel ch' i' bramo, or quel ch' è vero scorgo.

Aer felice, col bel vivo raggio
Rimanti, e tu, corrente e chiaro gorgo,
Che non poss' io cangiar teco viaggio?

SONETTO CXCII.

ARGOMENTO.

Misterioso adombramento dell' origine e ingrandimento dell' amore che gli sta nel profondo cuore radicato.

AMOR con la man destra il lato manco
M' aperse, e piantovv' entro in mezzo 'l core
Un lauro verde sì, che di colore
Ogni smeraldo avria ben vinto e stanco.

Vomer di penna con sospir del fianco,
E 'l piover giù dagli occhi un dolce umore
L' adornar sì, ch' al ciel n' andò l' odore,
Qual non so già se d' altre frondi unquanco.

Fama, onor, e virtute, e leggiadria,
Casta bellezza in abito celeste,
Son le radici della nobil pianta.

Tal la mi trovo al petto ove ch' i' sia;
Felice incarco! e con preghiere oneste
L' adóro e 'nchino come cosa santa.

SONETTO CXCIII.

ARGOMENTO.

Sua felicità negli affanni che sostiene.

CANTAI, or piango, e non men di dolcezza
Del pianger prendo, che del canto presi;
Ch' alla cagion, non all' effetto, intesi
Son i miei sensi vaghi pur d' altezza.

Indi e mansuetudine, e durezza,
Ed atti feri, ed umili, e cortesi
Porto egualmente, nè mi gravan pesi,
Nè l' arme mie punta di sdegni spezza.

Tengan dunque ver me l' usato stile
Amor, madonna, il mondo, e mia fortuna,
Ch' i' non penso esser mai se non felice.

Arda, o mora, o languisca, un più gentile
Stato del mio non è sotto la luna;
Sì dolce è del mio amaro la radice.

SONETTO CXCIV.

ARGOMENTO.

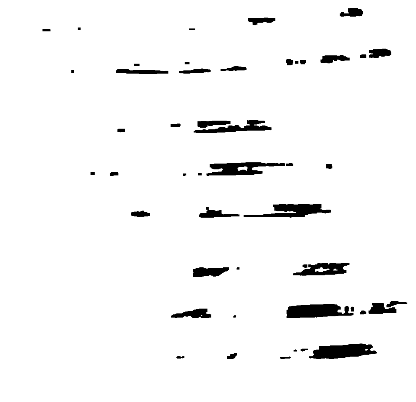
Pienezza di ridondante gioia d' avergli Laura renduta la lieta sua vista.

I' piansi, or canto, che 'l celeste lume
Quel vivo sole agli occhi miei non cela,
Nel qual onesto amôr chiaro rivela
Sua dolce forza, e suo santo costume;

Onde e' suol trar di lagrime tal fiume
Per accorciar del mio viver la tela,
Che non pur ponte, o guado, o remi, o vela,
Ma scampar non potiemmi ale nè piume.

Sì profond' era, e di sì larga vena
Il pianger mio, e sì lungi la riva,
Ch' i' v' aggiungeva col pensier appena.

Non lauro o palma, ma tranquilla oliva
Pietà mi manda, e 'l tempo rasserena,
E 'l pianto asciuga, e vuol ancor ch' i' viva.



SONETTO CXCVI.

ARGOMENTO.

Onta e danno che fa l' ira. (Non si può dire a cui scrive, ma certo ad un amico.)

VINCITORE Alessandro l' ira vinse,
E fel minor in parte che Filippo;
Che li val se Pirgotele e Lisippo
L' intagliar solo, ed Apelle il dipinse?

L' ira Tideo a tal rabbia sospinse,
Che morend' ei si rose Menalippo;
L' ira cieco del tutto, non pur lippo,
Fatto avea Silla, all' ultimo l' estinse.

Sal Valentinian, ch' a simil pena
Ira conduce, e sal quei che ne more,
Aiace, in molti, e po' in se stesso, forte.

Ira è breve furor, e, chi nol frena,
È furor lungo, che 'l suo possessore
Spesso a vergogna e talor mena a morte.

SONETTO CXCVII.

ARGOMENTO.

Come, andato a veder Laura inferma dell' occhio destro, al suo medesimo s' appiccò il male, e libero si rimase quello di lei.

QUAL ventura mi fu, quando dall' uno
 De' duo i più begli occhi che mai furo,
 Mirandol di dolor turbato e scuro,
 Mosse vertù che fe' 'l mio infermo e bruno!

Send' io tornato a solver il digiuno
 Di veder lei che sola al mondo curo,
 Fummi 'l ciel, ed amor men che mai duro,
 Se tutte altre mie grazie insieme aduno;

Che dal destr' occhio, anzi dal destro sole
 Della mia donna, al mio destr' occhio venne
 Il mal che mi diletta, e non mi dole;

E pur, come intelletto avesse e penne,
 Passò, quasi una stella che 'n ciel vole,
 E natura, e pietate il corso tenne.

SONETTO CXCVIII.

ARGOMENTO.

Come fugga quello che già gli era più caro, la camera, il letto, e se stesso, cercando chi più ebbe in disdegno.

O cameretta, che già fosti un porto
Alle gravi tempeste mie diurne,
Fonte se' or di lagrime notturne,
Che 'l dì celate per vergogna porto.

O letticiuol, che requie eri e conforto
In tanti affanni, di che dogliose urne
Ti bagna Amor con quelle mani eburne,
Solo ver me crudeli a sì gran torto!

Nè pur il mio secreto e 'l mio riposo
Fuggo, ma più me stesso e 'l mio pensero;
Che seguendol talor levomi a volo.

Il vulgo a me nemico ed odioso,
Chi 'l pensò mai? per mio refugio chero;
Tal paura ho di ritrovarmi solo.

SONETTO CXCIX.

ARGOMENTO.

Si scusa con Laura di rompere il divieto di vederla.

Lasso! amor mi trasporta ov' io non voglio,
E ben m' accorgo che 'l dover si varca;
Onde a chi nel mio cor siede monarca,
Son importuno assai più ch' i' non soglio.

Nè mai saggio nocchier guardò da scoglio
Nave di merci preziose carca,
Quant' io sempre la debile mia barca
Dalle percosse del suo duro orgoglio.

Ma lagrimosa pioggia e fieri venti
D' infiniti sospiri or l' hanno spinta,
Ch' è nel mio mar orribil notte e verno;

Ov' altrui noie, a se doglie e tormenti
Porta, e non altro, già dall' onde vinta,
Disarmata di vele e di governo.

SONETTO CC.

ARGOMENTO.

Su lo stesso argomento che 'l precedente.

Amor, io fallo, e veggio il mio fallire;
Ma fo sì com' uom ch' arde e 'l foco ha 'n seno,
Che 'l duol pur cresce, e la ragion vien meno,
Ed è già quasi vinta dal martire.

Solea frenare il mio caldo desire,
Per non turbar il bel viso sereno,
Non posso più, di man m' hai tolto il freno,
E l' alma disperando ha preso ardire.

Però, s' oltra suo stile ella s' avventa,
Tu 'l fai, che sì l' accendi e sì la sproni,
Ch' ogni aspra via per sua salute tenta.

E più 'l fanno i celesti e rari doni
Ch' ha in se madonna; or fa 'lmen ch' ella il senta,
E le mie colpe a se stessa perdoni.

SESTINA VII.

ARGOMENTO.

Quanti sieno i mali che sostiene. Finiranno forse per essere allo stremo; anzi non avranno mai fine.

Non ha tanti animali il mar fra l' onde,
Nè lassù sopra 'l cerchio della luna
Vide mai tante stelle alcuna notte,
Nè tanti augelli albergan per li boschi,
Nè tant' erbe ebbe mai campo nè piaggia,
Quant' ha 'l mio cor pensier ciascuna sera.
Di dì in dì spero omai l' ultima sera
Che scevri in me dal vivo terren l' onde,
E mi lasci dormir in qualche piaggia;
Che tanti affanni uom mai sotto la luna
Non sofferse, quant' io, sannolsi i boschi,
Che sol vo ricercando giorno e notte.
I' non ebbi giammai tranquilla notte,
Ma sospirando andai mattino e sera,
Poi ch' amor femmi un cittadin de' boschi.
Ben fia, in prima ch' i' posi, il mar senz' onde,

E la sua luce avrà 'l sol dalla luna,
E i fior d' april morranno in ogni piaggia.
Consumando mi vo di piaggia in piaggia
Il dì pensoso, poi piango la notte,
Nè stato ho mai, se non quanto la luna.
Ratto, come imbrunir veggio la sera,
Sospir del petto, e degli occhi escon onde,
Da bagnar l' erbe, e da crollare i boschi.
Le città son nemiche, amici i boschi
A' miei pensier, che per quest' alta piaggia
Sfogando vo col mormorar dell' onde
Per lo dolce silenzio della notte,
Tal ch' io aspetto tutto 'l dì la sera,
Che 'l sol si parta, e dia luogo alla luna.
Deh! or foss' io col vago della luna
Addormentato in qualche verdi boschi,
E questa ch' anzi vespro a me fa sera,
Con essa e con amor in quella piaggia
Sola venisse a stars' ivi una notte,
E 'l dì si stesse, e 'l sol sempre nell' onde.
Sovra dure onde al lume della luna,
Canzon, nata di notte in mezzo i boschi,
Ricca piaggia vedrai diman da sera.

SONETTO CCI.

ARGOMENTO.

Rispettoso bacio onde fu Laura onorata da personaggio di grande affare, a una festa dov' ell' era con altre gentili donne.

REAL natura, angelico intelletto,
Chiar' alma, pronta vista, occhio cerviero,
Providenza veloce, alto pensiero
E veramente degno di quel petto;

Sendo di donne un bel numero eletto
Per adornar il dì festo ed altero,
Subito scorse il buon giudicio intero,
Fra tanti e sì bei volti, il più perfetto :

L' altre maggior di tempo o di fortuna
Trarsi in disparte comandò con mano,
E caramente accolse a se quell' una.

Gli occhi e la fronte con sembiante umano
Baciolle sì, che rallegrò ciascuna;
Me empiè d' invidia l' atto dolce e strano.

SESTINA VIII.

ARGOMENTO.

Pel dì sesto d' Aprile, gli si ricorda quello che s' innamorò. Doloroso sfogo in versi, i quali priega che sieno tali che muovano Laura a pietà, benchè impossibile sia per avventura l' impresa.

LÀ ver l' aurora, che sì dolce l' aura
Al tempo novo suol mover i fiori,
E gli augelletti incominciar lor versi,
Sì dolcemente i pensier dentro all' alma
Mover mi sento a chi gli ha tutti in forza,
Che ritornar convienmi alle mie note.

Temprar potess' io in sì soavi note
I miei sospiri, ch' addolcissen Laura,
Facendo a lei ragion, ch' a me fa forza!
Ma pria fia 'l verno la stagion de' fiori,
Ch' amor fiorisca in quella nobil alma,
Che non curò giammai rime nè versi.

Quante lagrime, lasso, e quanti versi
Ho già sparti al mio tempo! e 'n quante note
Ho riprovato umiliar quell' alma!
Ella si sta pur com' aspr' alpe all' aura

Dolce, la qual ben move fronde e fiori,
Ma nulla può se incontr' ha maggior forza.
Uomini e Dei solea vincer per forza
Amor, come si legge in prosa e 'n versi,
Ed io 'l provai in sul primo aprir de' fiori.
Ora nè 'l mio signor, nè le sue note,
Nè 'l pianger mio, nè i preghi pon far Laura
Trarre o di vita o di martir quest' alma.
All' ultimo bisogno, o miser' alma,
Accampa ogni tuo ingegno, ogni tua forza,
Mentre fra noi di vita alberga l' aura.
Null' al mondo è che non possano i versi;
E gli aspidi incantar sanno in lor note,
Non che 'l gielo adornar di novi fiori.
Ridon or per le piagge erbette e fiori;
Esser non può che quell' angelic' alma
Non senta 'l suon dell' amorose note.
Se nostra ria fortuna è di più forza,
Lagrimando, e cantando i nostri versi,
E col bue zoppo andrem cacciando l' aura.
In rete accolgo l' aura, e 'n ghiaccio i fiori,
E 'n versi tento sorda e rigid' alma,
Che nè forza d' amor prezza nè note.

SONETTO CCII.

ARGOMENTO.

Scusa del trapassare i riguardi segnati da Laura al suo importuno volerla vedere.

I' ho pregato Amor, e nel riprego,
Che mi scusi appo voi, dolce mia pena,
Amaro mio diletto, se con piena
Fede dal dritto mio sentier mi piego.

I' nol posso negar, donna, e nol nego,
Che la ragion, ch' ogni buon' alma affrena,
Non sia dal voler vinta; ond' ei mi mena
Talor in parte ov' io per forza il sego.

Voi, con quel cor che di sì chiaro ingegno,
Di sì alta virtute il cielo alluma,
Quanto mai piovve da benigna stella,

Devete dir pietosa e senza sdegno:
Che può questi altro? il mio volto 'l consuma;
Ei perchè ingordo, ed io perchè sì bella.

SONETTO CCIII.

ARGOMENTO.

Profonda insanabile ferita gli fe' prima Amore colle bellezze di Laura; ora, per la malattia di lei, d' uno strale di pietà lo trafigge. Quindi doppia il desire, doppia l' affanno, e la cagione d' amarla.

L' alto signor dinanzi a cui non vale
Nasconder, nè fuggir, nè far difesa,
Di bel piacer m' avea la mente accesa
Con un ardente ed amoroso strale.

E, benchè 'l primo colpo aspro e mortale
Fosse da se, per avanzar sua impresa,
Una saetta di pietate ha presa,
E quinci e quindi 'l cor punge ed assale.

L' una piaga arde, e versa foco e fiamma;
Lagrime l' altra, che 'l dolor distilla
Per gli occhi miei del vostro stato rio.

Nè per duo fonti sol una favilla
Rallenta dell' incendio che m' infiamma,
Anzi per la pietà cresce 'l desio.

SONETTO CCIV.

ARGOMENTO.

Al suo cuore, che vada a spiare se sia tempo di tornare a Laura che lasciò il dì avanti sturbata. Ma, oh inganno! il cuore, a cui crede parlare, si rimase, nel dipartirsi, negli occhi di lei.

Mira quel colle, o stanco mio cor vago;
Ivi lasciammo ier lei ch' alcun tempo ebbe
Qualche cura di noi, e le ne 'ncrebbe,
Or vorria trar degli occhi nostri un lago.

Torna tu in là, ch' io d' esser sol m' appago;
Tenta se forse ancor tempo sarebbe
Da scemar nostro duol che 'nfin quì crebbe,
O del mio mal partecipe e presago!

Or tu ch' hai posto te stesso in obblio,
E parli al cor pur com' e' fosse or teco,
Misero, e pien di pensier vani e sciocchi!

Ch' al dipartir del tuo sommo desio
Tu te n' andasti, e' si rimase seco,
E si nascose dentro a' suoi begli occhi.

SONETTO CCV.

ARGOMENTO.

A quel colle, ove rimase il suo cuore al dipartirsi da Laura, e come egli si stia in quel luogo.

Fresco, ombroso, fiorito, e verde colle,
Ov' or pensando ed or cantando siede,
E fa quì de' celesti spirti fede
Quella ch' a tutto 'l mondo fama tolle,

Il mio cor, che per lei lasciar mi volle,
E fe' gran senno, e più, se mai non riede,
Va or contando ove da quel bel piede
Segnata è l' erba, e da quest' occhi molle.

Seco si stringe, e dice a ciascun passo:
Deh fosse or quì quel miser pur un poco,
Ch' è già di pianger e di viver lasso.

Ella sel ride, e non è pari il gioco;
Tu paradiso, io, senza core, un sasso.
O sacro, avventuroso, e dolce loco!

SONETTO CCVI.

ARGOMENTO.

Implicato in non so che angustia, scrisse Gio. Dondi al Poeta, chiedendogli consiglio, un sonetto che comincia; *Io non so ben s' io vedo quel ch' io veggio;* al quale risponde per le rime col presente il Petrarca.

Il mal mi preme, e mi spaventa 'l peggio;
Al qual veggio sì larga e piana via,
Ch' i' son intrato in simil frenesia,
E con duro pensier teco vaneggio.

Nè so se guerra o pace a Dio mi cheggio,
Che 'l danno è grave e la vergogna è ria.
Ma perchè più languir? di noi pur fia
Quel ch' ordinato è già nel sommo seggio.

Bench' i' non sia di quel grande onor degno
Che tu mi fai, che te ne 'nganna amore,
Che spesso occhio ben san fa veder torto;

Pur d' alzar l' alma a quel celeste regno
È 'l mio consiglio, e di spronare il core;
Perchè 'l cammin è lungo e 'l tempo è corto.

SONETTO CCVII.

ARGOMENTO.

Persona di gran riguardo, che dicono il re Roberto, donò insieme a Laura e al Petrarca una rosa per uno, e fu quel dono il suggetto del presente sonetto.

Due rose fresche, e colte in paradiso
L' altr' ier, nascendo il dì primo di maggio,
Bel dono, e d' un amante antiquo e saggio,
Tra duo minori egualmente diviso

Con sì dolce parlar, e con un riso
Da far innamorar un uom selvaggio,
Di sfavillante ed amoroso raggio
E l' uno e l' altro fe' cangiare il viso.

Non vede un simil par d' amanti il sole,
Dicea ridendo, e sospirando insieme,
E, stringendo ambedue, volgeasi attorno.

Così partia le rose e le parole,
Onde 'l cor lasso ancor s' allegra e teme.
O felice eloquenza! o lieto giorno!

SONETTO CCVIII.

ARGOMENTO.

Maravigliose viste che fa Laura di se, sue bellezze e sue lodi. Ma se a morte devota è sì gloriosa donna, mandi il cielo il suo prima che il fine di lei.

L' aura, che 'l verde lauro e l' aureo crine,
Soavemente sospirando, move,
Fa con sue viste leggiadrette e nove
L' anime da' lor corpi pellegrine.

Candida rosa nata in dure spine!
Quando fia chi sua pari al mondo trove?
Gloria di nostra etate! O vivo Giove,
Manda, prego, il mio in prima che 'l suo fine;

Sicch' io non veggia il gran pubblico danno,
E 'l mondo rimaner senza 'l suo sole,
Nè gli occhi miei che luce altra non hanno,

Nè l' alma che pensar d' altro non vole,
Nè l' orecchie ch' udir altro non sanno
Senza l' oneste sue dolci parole.

SONETTO CCIX.

ARGOMENTO.

Che che ad altri si paia, non aggiungono le sue lodi all' altezza di colei, la cui gloria non termina in parte.

Parrà forse ad alcun che 'n lodar quella
Ch' i' adoro in terra, errante sia 'l mio stile,
Facendo lei sovr' ogni altra gentile,
Santa, saggia, leggiadra, onesta, e bella.

A me par il contrario, e temo ch' ella
Non abbia a schifo il mio dir troppo umile,
Degna d' assai più alto e più sottile;
E chi nol crede, venga egli a vedella.

Sì dirà ben: quello ove questi aspira,
È cosa da stancar Atene, Arpino,
Mantova, e Smirna, e l' una e l' altra lira.

Lingua mortale al suo stato divino
Giunger non pote; amor la spinge e tira,
Non per elezion, ma per destino.

SONETTO CCX.

ARGOMENTO.

Miracolo di bellezza è Laura; impossibile impresa a volerla degnamente lodare.

Chi vuol veder quantunque può natura
E 'l ciel tra noi, venga a mirar costei,
Ch' è sola un sol, non pur agli occhi miei,
Ma al mondo cieco che vertù non cura.

E venga tosto, perchè morte fura
Prima i migliori, e lascia star i rei;
Questa, aspettata al regno degli Dei,
Cosa bella mortal passa e non dura.

Vedrà, s' arriva a tempo, ogni virtute,
Ogni bellezza, ogni real costume
Giunti in un corpo con mirabil tempre.

Allor dirà che mie rime son mute,
L' ingegno offeso dal soverchio lume;
Ma, se più tarda, avrà da pianger sempre.

SONETTO CCXI.

ARGOMENTO.

Temenza del Poeta lontano da Laura, ch' ella non gli sia da morte involata.

QUAL paura ho quando mi torna a mente
Quel giorno ch' i' lasciai grave e pensosa
Madonna, e 'l mio cor seco! e non è cosa
Che sì volentier pensi e sì sovente.

I' la riveggio starsi umilemente
Tra belle donne, a guisa d' una rosa
Tra minor fior, nè lieta nè dogliosa,
Come chi teme, ed altro mal non sente.

Deposta avea l' usata leggiadria,
Le perle, e le ghirlande, e i panni allegri,
E 'l riso, e 'l canto, e 'l parlar dolce umano.

Così in dubbio lasciai la vita mia:
Or tristi augurj, e sogni, e pensier negri
Mi danno assalto, e piaccia a Dio che 'n vano.

SONETTO CCXII.

ARGOMENTO.

Terribile presentimento della morte di Laura.

Solea lontana in sonno consolarme
Con quella dolce angelica sua vista
Madonna, or mi spaventa e mi contrista,
Nè di duol nè di tema posso aitarme;

Che spesso nel suo volto veder parme
Vera pietà con grave dolor mista,
Ed udir cose onde 'l cor fede acquista,
Che di gioia e di speme si disarme.

Non ti sovven di quell' ultima sera,
Dic' ella, ch' i' lasciai gli occhi tuoi molli,
E sforzata dal tempo me n' andai?

I' non tel potei dir allor nè volli,
Or tel dico per cosa esperta e vera:
Non sperar di vedermi in terra mai.

SONETTO CCXIII.

ARGOMENTO.

Orribile visione di Laura morta; ma pur nol crede, e spera di rivederla.

O misera ed orribil visione!
  È dunque ver ch' innanzi tempo spenta
  Sia l' alma luce che suol far contenta
  Mia vita in pene ed in speranze bone?

Ma com' è che sì gran romor non sone
  Per altri messi, o per lei stessa il senta?
  Or già Dio e natura nol consenta,
  E falsa sia mia trista opinione.

A me pur giova di sperare ancora
  La dolce vista del bel viso adorno,
  Che me mantene, e 'l secol nostro onora.

Se, per salir all' eterno soggiorno,
  Uscita è pur del bell' albergo fora,
  Prego non tardi il mio ultimo giorno.

SONETTO CCXIV.

ARGOMENTO.

Come combatte il dubbioso suo cuore tema e speranza di riveder Laura.

In dubbio di mio stato or piango or canto,
E temo e spero, ed in sospiri e 'n rime
Sfogo 'l mio incarco; amor tutte sue lime
Usa sopra 'l mio cor afflitto tanto.

Or fia giammai che quel bel viso santo
Renda a quest' occhi le lor luci prime?
Lasso! non so che di me stesso estime;
O li condanni a sempiterno pianto?

E per prender il ciel debito a lui,
Non curi che si sia di loro in terra,
Di ch' egli è 'l sole, e non veggiono altrui?

In tal paura e 'n sì perpetua guerra
Vivo, ch' i' non son più quel che già fui;
Qual chi per via dubbiosa teme ed erra.

SONETTO CCXV.

ARGOMENTO.

Crudelissima condizione dell' amor suo, poichè, s' egli è lontano, gran desio lo stimola della persona amata, se vicino, tanta noia gli reca, che conviene che da quella s' allontani.

O dolci sguardi, o parolette accorte,
Or fia mai 'l dì ch' io vi riveggia ed oda?
O chiome bionde, di che 'l cor m' annoda
Amor, e così preso il mena a morte!

O bel viso a me dato in dura sorte,
Di ch' io sempre pur pianga, e mai non goda,
O dolce inganno, ed amorosa froda,
Darmi un piacer che sol pena m' apporte!

E se talor de' begli occhi soavi,
Ove mia vita e 'l mio pensiero alberga,
Forse mi vien qualche dolcezza onesta,

Subito, acciò ch' ogni mio ben disperga,
E m' allontane, or fa cavalli or navi
Fortuna, ch' al mio mal sempr' è sì presta.

SONETTO CCXVI.

ARGOMENTO.

Ascolta, e niuna novella ode di Laura. O fiero e orribile presentimento! Forse, innamorato di sue bellezze, se l' ha ritolta il cielo.

I' pur ascolto, e non odo novella
Della dolce ed amata mia nemica,
Nè so che me ne pensi o che mi dica,
Sì 'l cor tema e speranza mi puntella.

Nocque ad alcuna già l' esser sì bella,
Questa più d' altra è bella e più pudica.
Forse vuol Dio tal di virtute amica
Torre alla terra, e 'n ciel farne una stella,

Anzi un sole; e, se questo è, la mia vita,
I miei corti riposi e i lunghi affanni
Son giunti al fine. O dura dipartita,

Perchè lontan m' hai fatto da' miei danni?
La mia favola breve è già compita,
E fornito il mio tempo a mezzo gli anni.

SONETTO CCXVII.

ARGOMENTO.

Perchè, contro il costume degli innamorati, egli desidera più la mattina che la sera.

La sera desiar, odiar l' aurora
Soglion questi tranquilli e lieti amanti;
A me doppia la sera e doglia e pianti,
La mattina è per me più felice ora;

Che spesso in un momento apron allora
L' un sole e l' altro quasi duo levanti,
Di beltate e di lume sì sembianti,
Ch' anco 'l ciel della terra s' innamora,

Come già fece allor ch' i primi rami
Verdeggiar che nel cor radice m' hanno;
Per cui sempre altrui più che me stess' ami.

Così di me due contrarie ore fanno,
E chi m' acqueta è ben ragion ch' i' brami,
E tema ed odii chi m' adduce affanno.

SONETTO CCXVIII.

ARGOMENTO.

Potesse far vendetta della sua donna, che tanto il dì e la notte l' affanna!

FAR potess' io vendetta di colei
Che guardando e parlando mi distrugge,
E per più doglia poi s' asconde e fugge,
Celando gli occhi a me sì dolci e rei!

Così gli afflitti e stanchi spirti miei
A poco a poco consumando sugge,
E 'n sul cor, quasi fero leon, rugge
La notte, allor quand' io posar devrei.

L' alma, cui morte del suo albergo caccia,
Da me si parte, e, di tal nodo sciolta,
Vassene pur a lei che la minaccia.

Maravigliomi ben s' alcuna volta,
Mentre le parla, e piange, e poi l' abbraccia,
Non rompe 'l sonno suo, s' ella l' ascolta.

SONETTO CCXIX.

ARGOMENTO.

Perchè non s' accorgessero altre donne di brigata con Laura, del troppo fisso guardarla negli occhi il Poeta, tolsegli quella vista traponendo la mano; onde doppia cagione di contento al cupido amante.

In quel bel viso ch' i' sospiro e bramo
Fermi eran gli occhi desiosi e 'ntensi,
Quand' Amor porse, quasi á dir: che pensi?
Quell' onorata man che secondo amo.

Il cor preso ivi, come pesce all' amo,
Onde a ben far per vivo esempio viensi,
Al ver non volse gli occupati sensi,
O come novo augello al visco in ramo.

Ma la vista privata del suo obbietto,
Quasi sognando, si facea far via,
Senza la qual il suo ben è imperfetto.

L' alma, tra l' una e l' altra gloria mia,
Qual celeste non so novo diletto,
E qual strania dolcezza si sentia.

SONETTO CCXX.

ARGOMENTO.

Dolcissima rimembranza d' onesta e lieta accoglienza fattagli da Laura

Vive faville uscian de' duo bei lumi,
Ver me sì dolcemente folgorando,
E parte d' un cor saggio sospirando
D' alta eloquenza sì soavi fiumi,

Che pur il rimembrar par mi consumi,
Qualora a quel dì torno ripensando,
Come venieno i miei spirti mancando
Al variar de' suoi duri costumi.

L' alma nudrita sempre in doglie e 'n pene,
(Quant' è 'l poter d' una prescritta usanza!)
Contra 'l doppio piacer sì inferma fue,

Ch' al gusto sol del disusato bene,
Tremando or di paura or di speranza,
D' abbandonarmi fu spesso intra due.

SONETTO CCXXI.

ARGOMENTO.

Desiderio di permutare il bel cielo toscano, ov' ora si ritrova, con quello di Valchiusa.

Cercato ho sempre solitaria vita,
Le rive il sanno e le campagne e i boschi,
Per fuggir quest' ingegni sordi e loschi
Che la strada del ciel hanno smarrita;

E, se mia voglia in ciò fosse compita,
Fuor del dolce aere de' paesi toschi
Ancor m' avria tra' suoi be' colli foschi
Sorga, ch' a pianger e cantar m' aita.

Ma mia fortuna a me sempre nemica
Mi risospigne al loco ov' io mi sdegno
Veder nel fango il bel tesoro mio.

Alla man ond' io scrivo è fatta amica
A questa volta, e non è forse indegno;
Amor sel vide, e sal madonna, ed io.

SONETTO CCXXII.

ARGOMENTO.

Eccellenza di Laura sopra quante furon mai di virtù e bellezza famose. Maravigliosi effetti degli occhi di lei.

In tale stella duo begli occhi vidi
Tutti pien d' onestate e di dolcezza,
Che, presso a quei d' amor leggiadri nidi,
Il mio cor lasso ogni altra vista sprezza.

Non si pareggi a lei qual più s' apprezza
In qualch' etade, in qualche strani lidi;
Non chi recò con sua vaga bellezza
In Grecia affanni, in Troia ultimi stridi;

Non la bella romana, che col ferro
Aprì 'l suo casto e disdegnoso petto;
Non Polissena, Issifile, ed Argia.

Questa eccellenza è gloria, s' i' non erro,
Grande a natura, a me sommo diletto;
Ma che? vien tardo, e subito va via.

SONETTO CCXXIII.

ARGOMENTO.

Maravigliosi effetti degli occhi di Laura.

QUAL donna attende a gloriosa fama
Di senno, di valor, di cortesia,
Miri fiso negli occhi a quella mia
Nemica, che mia donna il mondo chiama.

Come s' acquista onor, come Dio s' ama,
Com' è giunta onestà con leggiadria,
Ivi s' impara, e qual è dritta via
Di gir al ciel, che lei aspetta e brama.

Ivi 'l parlar che nullo stile agguaglia,
E 'l bel tacere, e quei santi costumi
Ch' ingegno uman non può spiegar in carte.

L' infinita bellezza ch' altrui abbaglia,
Non vi s' impara; che quei dolci lumi
S' acquistan per ventura, e non per arte.

SONETTO CCXXIV.

ARGOMENTO.

Dialogo, vero o supposto, tra alcuna matrona sostenente doversi aver cara la vita sopra onestà, e Laura tegnente il contrario. Conclusione del Poeta.

M. Cara la vita, e dopo lei mi pare
Vera onestà che 'n bella donna sia.
L. L' ordine volgi : e' non fur, madre mia,
Senz' onestà mai cose belle o care.

E qual si lascia di suo onor privare,
Nè donna è più nè viva, e, se, qual pria,
Appare in vista, è tal vita aspra e ria
Via più che morte, e di più pene amare.

Nè di Lucrezia mi maravigliai,
Se non come a morir le bisognasse
Ferro, e non le bastasse il dolor solo.

P. Vengan quanti filosofi fur mai
A dir di ciò, tutte lor vie fien basse,
E quest' una vedremo alzarsi a volo.

SONETTO CCXXV.

ARGOMENTO.

Gloriosa lode della castità di Laura.

ARBOR vittoriosa trionfale,
Onor d' imperadori e di poeti,
Quanti m' hai fatto dì dogliosi e lieti
In questa breve mia vita mortale!

Vera donna, ed a cui di nulla cale,
Se non d' onor, che sovr' ogni altra mieti,
Nè d' amor visco temi, o lacci o reti,
Nè 'nganno altrui contra 'l tuo senno vale.

Gentilezza di sangue, e l' altre care
Cose tra noi, perle, e rubini, ed oro,
Quasi vil soma, egualmente dispregi.

L' alta beltà ch' al mondo non ha pare,
Noia t' è, se non quanto il bel tesoro
Di castità par ch' ella adorni e fregi.

CANZONE XXI.

ARGOMENTO:

Pensieri che combattono il Poeta : morte, sete di gloria, amore, convertimento a Dio.

I' vo pensando, e nel pensier m' assale
Una pietà sì forte di me stesso,
Che mi conduce spesso
Ad altro lagrimar ch' i' non soleva;
Che, vedendo ogni giorno il fin più presso,
Mille fiate ho chieste a Dio quell' ale
Con le quai del mortale
Carcer nostr' intelletto al ciel si leva.
Ma infin a quì niente mi rileva
Prego, o sospiro, o lagrimar ch' io faccia,
E così per ragion convien che sia;
Che chi, possendo star, cadde tra via,
Degno è che mal suo grado a terra giaccia.
Quelle pietose braccia
In ch' io mi fido veggio aperte ancora;
Ma temenza m' accora

Per gli altrui esempj, e del mio stato tremo,
Ch' altri mi sprona, e son forse all' estremo.
L' un pensier parla con la mente, e dice:
Che pur agogni? onde soccorso attendi?
Misera! non intendi
Con quanto tuo disnore il tempo passa?
Prendi partito accortamente, prendi,
E del cor tuo divelli ogni radice
Del piacer che felice
Nol può mai fare, e respirar nol lassa.
Se, già è gran tempo, fastidita e lassa
Se' di quel falso dolce fuggitivo
Che 'l mondo traditór può dar altrui,
A che ripon più la speranzà in lui,
Che d' ogni pace e di fermezza è privo?
Mentre che 'l corpo è vivo
Hai tu 'l fren in balia de' pensier tuoi.
Deh! stringilo or che puoi,
Che dubbioso è 'l tardar, come tu sai,
E 'l cominciar non fia per tempo omai.
Già sai tu ben quanta dolcezza porse
Agli occhi tuoi la vista di colei,
La qual anco vorrei
Ch' a nascer fosse per più nostra pace.
Ben ti ricordi, e ricordár ten dei,
Dell' immagine sua, quand' ella corse

Al cor, là dove forse
Non potea fiamma intrar per altrui face.
Ella l' accese; e se l' ardor fallace
Durò molt' anni in aspettando un giorno,
Che per nostra salute unqua non vene,
Or ti solleva a più beata spene,
Mirando 'l ciel che ti si volve intorno
Immortal ed adorno;
Che, dove del mal suo quaggiù sì lieta
Vostra vaghezza acqueta
Un muover d' occhio, un ragionar, un canto,
Quanto fia quel piacer, se questo è tanto?
Dall' altra parte un pensier dolce ed agro,
Con faticosa e dilettevol salma,
Sedendosi entro l' alma,
Preme 'l cor di desio, di speme il pasce;
Che sol per fama gloriosa ed alma
Non sente quand' io agghiaccio o quand' io flagro,
S' i' son pallido o magro;
E, s' io l' occido, più forte rinasce.
Questo, d' allor ch' i' m' addormiva in fasce,
Venuto è di dì in dì crescendo meco,
E temo ch' un sepolcro ambeduo chiuda.
Poi che fia l' alma delle membra ignuda,
Non può questo desio più venir seco.
Ma, se 'l latino e 'l greco

Parlan di me dopo la morte, è un vento;
Ond' io, perchè pavento
Adunar sempre quel ch' un' ora sgombre,
Vorre' il vero abbracciar, lassando l' ombre.
Ma quell' altro voler di ch' i' son pieno,
Quanti press' a lui nascon par ch' adugge;
E parte il tempo fugge,
Che scrivendo d' altrui, di me non calme,
E 'l lume de' begli occhi, che mi strugge
Soavemente al suo caldo sereno,
Mi ritien con un freno
Contra cui nullo ingegno o forza valme.
Che giova dunque perchè tutta spalme
La mia barchetta, poi che 'nfra gli scogli
È ritenuta ancor da ta' duo nodi?
Tu, che dagli altri che 'n diversi modi
Legano 'l mondo, in tutto mi disciogli,
Signor mio, che non togli
Omai dal volto mio questa vergogna?
Ch' a guisa d' uom che sogna,
Aver la morte innanzi gli occhi parme;
E vorrei far difesa, e non ho l' arme.
Quel ch' i' fo, veggio, e non m' inganna il vero
Mal conosciuto, anzi mi sforza amore,
Che la strada d' onore
Mai non lassa seguir, chi troppo il crede;

E sento ad or ad or venirmi al core
Un leggiadro disdegno, aspro e severo,
Ch' ogni occulto pensiero
Tira in mezzo la fronte ov' altri 'l vede;
Che mortal cosa amar con tanta fede,
Quanta a Dio sol per debito conviensi,
Più si disdice a chi più pregio brama.
E questo ad alta voce anco richiama
La ragione sviata dietro ai sensi;
Ma perchè l' oda, e pensi
Tornare, il mal costume oltre la spigne,
Ed agli occhi dipigne
Quella che sol per farmi morir nacque,
Perch' a me troppo ed a sè stessa piacque.
Nè so che spazio mi si desse il cielo,
Quando novellamente io venni in terra
A soffrir l' aspra guerra
Che 'ncontra me medesmo seppi ordire;
Nè posso il giorno che la vita serra
Antiveder per lo corporeo velo;
Ma variarsi il pelo
Veggio, e dentro cangiarsi ogni desire.
Or ch' i' mi credo al tempo del partire
Esser vicino, e non molto da lunge,
Come chi 'l perder face accorto e saggio,
Vo ripensando ov' io lassai 'l viaggio

Dalla man destra, ch' a buon porto aggiunge;
E dall' un lato punge
Vergogna e duol, che 'ndietro mi rivolve;
Dall' altro non m' assolve
Un piacer per usanza in me sì forte,
Ch' a patteggiar n' ardisce con la morte.
Canzon, quì sono, ed ho 'l cor via più freddo
Della paura, che gelata neve,
Sentendomi perir senz' alcun dubbio;
Che pur deliberando ho volto al subbio
Gran parte omai della mia tela breve;
Nè mai peso fu greve,
Quanto quel ch' i' sostegno in tale stato;
Che con la morte a lato
Cerco del viver mio novo consiglio;
E veggio 'l meglio, ed al peggior m' appiglio.

SONETTO CCXXVI.

ARGOMENTO.

Si morrebbe per certo del continuo piangere che fa per la crudeltà di Laura, se non che spera pur potere col tempo vincere la durezza di lei.

Aspro core e selvaggio, e cruda voglia
In dolce, umile, angelica figura,
Se l' impreso rigor gran tempo dura,
Avran di me poco onorata spoglia;

Che, quando nasce, e mor fior, erba, e foglia,
Quando è 'l dì chiaro, e quando è notte oscura,
Piango ad ognor. Ben ho di mia ventura,
Di madonna, e d' amore, onde mi doglia.

Vivo sol di speranza, rimembrando
Che poco umor già, per continua prova,
Consumar vidi marmi e pietre salde.

Non è sì duro cor che, lagrimando,
Pregando, amando, talor non si smova:
Nè sì freddo voler che non si scalde.

SONETTO CCXXVII.

ARGOMENTO.

Invitato da Sennuccio a tornare in Provenza, risponde dopo alcuni anni al cardinal Colonna, che gli tiene fortuna l' andare là dove amistà e amore l' invita.

Signor mio caro, ogni pensier mi tira
 Devoto a veder voi, cui sempre veggio;
 La mia fortuna, or che mi può far peggio?
 Mi tene a freno, e mi travolve e gira.

Poi quel dolce desio ch' amor mi spira,
 Menami a morte, ch' i' non me n' avveggio,
 E mentre i miei duo lumi indarno cheggio,
 Dovunqu' io son, dì e notte si sospira.

Carità di signore, amor di donna,
 Son le catene ove con molti affanni
 Legato son, perch' io stesso mi strinsi.

Un lauro verde, una gentil colonna,
 Quindici l' una, e l' altro diciott' anni
 Portato ho in seno, e giammai non mi scinsi.

IL FINE DELLA PRIMA PARTE.

